COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE.

DEL

DOTTOR GOLDSMITH.

VERSIONE ITALIANA,

Emendata in questa nuova edizione sull' originale inglese; ed aggiuntovi analogamente un vocabolario geografico, il sommario de' capitoli, la tavola cronologica, ed alcune annotazioni.

TOMO I.

Napoli,

Dalla Tipografia Flautina

1828.

A spese di Giuseppe Ajello, Strada Nilo N.° 6.

INDICE
DE'
CAPITOLI.

3

CRONOLOGIA

Dell' epoche e dei personaggi più celebri della storia romana.

	A. di R.	A. G. C.
Nascita di Romolo e Remo		771
Fondazione di Roma	1	753
Ratto delle Sabine	4	750
Combattimento tra gli Orazj e Curiazj	87	667
Distruzione della città di Alba	89	665
Espulsione dei re	245	509
REPUBBLICA ROMANA	245	509
Origine della dittatura	256	498
Creazione dei tribuni plebei	261	493
Coriolano	266	488
Enumerazione del popolo (di 103 mila abitanti)	279	475
Creazione dei decemviri: leggi delle XII tavole	303	451
Origine dei tribuni militari	309	445
Stabilimento della censura	311	443
Prima irruzione de' Galli: distruzione di Roma	364	390
Console plebeo	387	367
Guerra coi Sanniti (dura 71 anno)	411	343
Disastro de' Romani alle forche Caudine	433	321
Enumerazione del popolo (di 270 mila cittadini)	460	294

	A. di R.	A.G.C.
Prima moneta di argento coniata in Roma	485	269
Prima guerra punica (dura 23 anni)	490	264
Prima vittoria navale de' Romani	494	260
Supplizio di Regolo	498	256
Prime commedie in Roma	514	240
Si chiude per la prima volta il tempio di Giano	519	235
Seconda guerra punica (dura 17 anni)	536	218
Annibale passa le Alpi	536	218
Battaglia di Canne	538	216
Presa di Siracusa e morte di Archimede	542	212
Battaglia di Zama	552	202
Terenzio, Polibio, Aristarco	598	156
Terza guerra punica (dura tre anni)	605	149
Distruzione di Cartagine, e di Corinto	608	146
Sedizione dei Gracci	621	133
Nascita di Cicerone	647	107
Nascita di Giulio Cesare	654	100
Guerra sociale	665	91
Guerra civile tra Mario e Silla	666	88
Dittatura perpetua	675	78
Congiura di Catilina	693	61
Primo triumvirato	695	59
Guerra civile tra Cesare e Pompeo	705	49
Battaglia Farsalica	706	48
Assassinio di Pompeo	706	48
Suicidio di Catone	708	46

	A. di R.	A. G. C.
Correzione del calendario romano.	709	45
Assassinio di Cesare (a 15 marzo).	709	45
Secondo triumvirato	771	43
Battaglia di Filippi	712	42
Battaglia di Azzio	723	31
IMPERO ROMANO.	723	31
Ottavio dichiarato imperatore augusto	727	27
Virgilio, Orazio, Tito-Livio, Properzio, Tibullo, Ovidio	730	24
Instituzione de' giuochi secolari . .	737	17
Il mese *Sestilis* prende il nome di *Augustus*	745	9
Nascita di Gesù Cristo, cinque anni avanti l' era cristiana . . .	479	5
		D. G. C.
Enumerazione del popolo (di quattro milioni 137,000)	**766**	**13**
Morte di Augusto in Nola	**767**	**14**
Morte di Germanico	**772**	**18**
Crocifissione di Gesù Cristo	**786**	**33**
Morte di Tiberio: elezione di Caligola	**790**	**37**
Il nome di *Cristiano* dato per la prima volta ai seguaci di Cristo . .	**793**	**40**
Assassinio di Caligula: elezione di Claudio	**794**	**41**
Assassinio di Claudio: gli succede Nerone	**807**	**54**
Incendio di Roma	**817**	**64**
Prima persecuzione contro i Cristiani.	**817**	**64**
Martirio di S. Pietro e S. Paolo . .	**819**	**66**

	A.di R.	Di G.C.
Seneca, Perseo, Lucano, Petronio.	819	66
Suicidio di Nerone: elezione di Galba, che regna 7 mesi	821	68
Ottone regna 3 mesi, Vitellio 8 mesi; elezione di Vespasiano	822	69
Morte di Vespasiano: elezione di Tito	832	79
Eruzione del Vesuvio: distruzione di Ercolano, e di Pompeia, e morte di Plinio il naturalista	832	79
Morte di Tito: elezione di Domiziano	834	81
Seconda persecuzione de' Cristiani.	847	94
Assassinio di Domiziano: elezione di Nerva	849	96
Morte di Nerva: elezione di Trajano	851	98
Plinio il giovane	855	120
Terza persecuzione contra i Cristiani	860	107
Colonna di Trajano, che ancor sussiste	867	114
Morte di Trajano: succede Adriano.	870	117
Morte di Adriano: elezione di Antonino il pio	891	138
Diffusione di molte eresie, le quali si accreditarono	894	141
Morte di Antonino: elezione di Marco Aurelio	914	162
Morte di Marco Aurelio: gli succede Commodo	933	180
Morte di Commodo: gli succedono		

	A.di R.	Di G.C.
rapidamente Pertinace, Didio, Giuliano, Negro, e Severo . . .	946	193
Severo regna solo	948	195
Morte di Settimio Severo; gli succede Caracalla	964	211
Morte di Caracalla: elezione di Macrino	970	217
Morte di Macrino: elezione di Eleogabalo	971	218
Assassinio di Eleogabalo: elezione di Alessandro Severo	975	222
Morte di Severo: elezione di Massimino	788	235
Assassinio di Massimino: i due Gordiani regnano due mesi; Pupieno e Balbino un anno	989	236
Gordiano il giovane, solo imperatore	991	238
Assassinio di Gordiano, regna Filippo.	997	244
Decio imperatore.	1002	249

(*Qui i Cronologisti cessano di contare con l'era di Roma.*)

	Di G.C.
Gallo e Volusiano: persecuzione de' Cristiani	251
Valeriano e Gallieno	254
Gallieno solo: i trenta tiranni	260
Claudio II.	268
Aureliano.	270
Tacito regna 6 mesi.	275

Impero di Occidente.

	DI G.C.
Valentiniano III	424
Massimo	455
Roma presa da Genserico	455
Majorano	457
Severo III	461
Antemio	467
Olibrio	472
Gligerio	473
Nepote	474
Augustolo	475
L' Impero d' Occidente finisce dopo 523 anni; e comincia il Regno d' Italia	479

PARTE PRIMA.

STORIA
DELLA
REPUBBLICA ROMANA.

CAPITOLO PRIMO.

Origine de' Romani.

1.° Discesa di Enea in Italia. 2.° Nascita di Romolo e Remo: loro educazione e loro avventure. 3.° Morte di Remo. 4.° Fondazione di Roma.

Anni del Mondo 2825.

1.° I Romani, per occultar la bassezza della vera loro origine, pretendevano di discendere dagli Dei. Dopo molti pericoli, Enea figlio di Venere e di Anchise, scampato dall'eccidio di Troja, sbarcò in Italia, dove Latino re de' Latini lo accolse con benevolenza, e gli dette in matrimonio sua figlia Lavinia. Turno re dei Rutuli, avendo già da gran tempo delle pretensioni sopra Lavinia, fu il primo a dichiararsi contro ad Enea: lo che diè luogo ad una guerra, in cui Turno pe-

ri, e l' eroe trojano restò vincitore. Enea di poi fabbricò una città nominandola *Lavinium*, in onore di sua moglie: e qualche tempo dopo essendosi impegnato in una guerra contro Mezenzio, uno dei piccoli principi di quel paese, fu vinto egli ancora, e morì in un conflitto dopo un regno di quattro anni.

Numitore, decimoquinto re de' Latini, discendente in linea retta da Enea, prese possesso della corona in virtù del testamento di suo padre. Egli avea un fratello chiamato Amulio, il quale ereditò i tesori trasportati da Troja. Siccome le ricchezze risvegliano l' ambizione, Amulio fece uso di quelle che aveva, per cacciare dal trono il fratello, e trovò ben presto i mezzi per impadronirsi del regno. Egli aggiunse un nuovo delitto alla sua usurpazione, commettendo un omicidio: sacrificò il figlio di Numitore ai proprj sospetti; e per liberarsi dal timore di esser turbato un giorno nel possesso di un potere usurpato, costrinse Rea Silvia, unica figlia di suo fratello, a farsi Vestale. La castità, a cui ella si dedicava in questo stato novello, lo assicurava dalle giuste pretensioni della di lei posterità.

2.° Ma l' evento rendè tutte inutili le sue precauzioni. Rea Silvia fu destinata ad eseguire alcune funzioni del culto sacro nel tempio di Marte situato presso la città. Una sorgente scorreva a traverso del bosco, nel mezzo del quale era situato quel tempio. Mentre la sacerdotessa vi andava ad attinger l' acqua necessaria pel sacrifizio, e di cui ella aveva bisogno per l' eser-

rizio delle sue funzioni sacerdotali, fu sorpresa da un uomo travestito da soldato, e sotto le divise con cui ordinariamente rappresentavasi Marte. Altri pretendono che vi trovasse un giovine, a cui aveva dato l'appuntamento. Quando giunse l'epoca, in cui Rea Silvia non poteva più celare la sua gravidanza, dichiarò che il dio Marte n'era stato la causa. Il tempio, il bosco sacro, e la presenza di questo dio, che si credeva residente nel santuario a lui consacrato, furono altrettante circostanze, che dettero al delitto un colore meno odioso, quando ella ne fosse stata colpevole. Chiunque potesse essere il suo amante, o che fosse stata soltanto la vittima di un accidente, o sia che alcuno la seducesse, appropriandosi un sì gran nome, o sia finalmente che Amulio stesso, che cadeva in sospetto di tal violenza, ne fosse realmente l'autore; ella dette alla luce due figli, i quali non furono sì tosto nati che l'usurpatore giurò di distruggerli. La madre fu condannata ad essere bruciata viva; supplizio con cui ordinariamente si punivano le Vestali che violavano il voto di castità, ed i due gemelli furono gettati nel Tevere. Allorchè fu eseguita questa rigorosa sentenza, il fiume era a caso traboccato in modo, che il luogo ove furono gettati gl'infanti essendo lontano dalla corrente, l'acqua era troppo bassa per trasportarli. Secondo alcuni, essi furono esposti in una culla, la quale dopo aver fluttuato qualche tempo, restò a secco sopra la riva nel momento in cui le acque si ritiravano. Una lupa, scendendo dalle

montagne per estinguere la sua sete, accorse alle grida degl' infanti, e gli allattò sotto un fico. Essa gli accarezzava e li leccava come suoi proprj figli; e i due fratelli si attaccavano alle sue mammelle come se fosse la loro madre. Un tale spettacolo colpì di stupore Faustolo, sopraintendente de' pastori del re: li portò a casa sua, e li dette a Laurenzia sua moglie per nutrirli, la quale gli allevò come proprj figli. Altri poi pretendono che i pastori, non ignorando la vita scandalosa di questa donna, le avessero dato il nome di lupa: e così spiegano il maraviglioso di questa storia.

Si osservarono di buon' ora in Romolo ed in Remo, così maravigliosamente conservati, dei talenti e delle inclinazioni superiori alla loro supposta origine. Essi fin dalla loro infanzia avevano un' aria di grandezza e di superiorità, che in qualche modo palesava la loro condizione. Vissero come gli altri pastori, lavorando per procacciarsi il vitto, e costruendo da se stessi le loro capanne. Si disgustarono ben tosto dell' oziosità della vita pastorale, e si misero a cacciare mentre guidavano il loro gregge. Non contenti di combattere contro le bestie, rivolsero le loro forze contro i ladri del loro paese, a cui sovente tolsero il bottino che dividevano tra i pastori. Il numero dei giovani, che continuamente si univano ad essi, si accrebbe a tal segno, che furono ben tosto in istato di tenere delle assemblee, e di celebrare dei giuochi. I due fratelli furono sorpresi in una delle loro scorrerie. Remo fu fatto prigioniere, condotto

d'avanti al re, ed accusato di aver rubato e devastato i beni di Numitore. Romolo se ne fuggì: ma fu inviato Remo a Numitore, a fine di potersi giustificare in persona.

Per alcuni indizj Faustolo aveva sempre sospettato che i due fanciulli, de' quali egli aveva avuto cura, fossero quei medesimi che Amulio aveva esposti sul Tevere, e fece parte dei suoi sospetti a Romolo. Numitore dal canto suo ne istruì Remo. Da questo momento non si pensò che ai mezzi di disfarsi del tiranno. Questi assediato da tutte le parti, ed in mezzo allo stupore che cagionava una simile intrapresa, fu preso e messo a morte. Numitore, privato del trono da quarant' anni, riconobbe i suoi nipoti, pubblicò l'educazione ch'essi avevano ricevuta, come ancora l'avvenimento che glieli aveva fatti conoscere; e gli fu restituita la corona.

3.° I due fratelli lasciando a Numitore il regno di Alba, si determinarono a fabbricare una città sopra il terreno ov' essi erano stati esposti e salvati. Ma sfortunatamente avendo ambedue il desiderio di regnare, nacque tra essi una disputa, che si terminò in una maniera tragica. Essendo gemelli, niun di loro poteva far valere il dritto di nascita. Allora il re li consigliò a consultare il volo degli uccelli, per sapere a chi di loro gli Dei proprizj decretassero l'onore di governare la città nascente, e per conseguenza di regnare sopra il suo fratello. Per seguire questo consiglio, ciascuno si pose sopra una collina differente. Remo vide sei avoltoj; e nel momento dopo Romolo ne scorse dodici.

Si formarono due partiti in questa occasione : uno si dichiarò per Remo, che il primo aveva scoperto gli uccelli; e l'altro per Romolo, che ne aveva veduto un maggior numero. Ciascuno pretendeva di essere il vincitore; l'uno per aver veduto prima il presagio, e l'altro per avere scoperto un numero più considerabile di quei volatili. Questi differenti pareri produssero una disputa, la quale fu seguita da un combattimento, in cui Remo rimase ucciso. Si racconta che ciò accadesse per mano di suo fratello, che egli aveva provocato, saltando con disprezzo le mura della città.

A. del M. 3252. Av. G. C. 753. 4.° In età di diciott'anni Romolo, che per la morte del suo fratello era il solo padrone, gettò le fondamenta di una città, la quale doveva dar le leggi al mondo. Fu chiamata Roma dal nome del suo fondatore. Romolo la edificò sopra il monte Palatino, ove gli era apparso il felice presagio. La sua forma era quasi quadrata, conteneva mille case in circa, aveva quasi un miglio di circonferenza, e dominava sopra un piccolo territorio di circa otto miglia. Quantunque sembri piccola, tuttavolta era spopolata. Ed il primo mezzo che si adoprò per accrescer il numero de suoi abitanti, fu di farne un asilo per tutti i malfattori, servi, ed altri che la novità potesse allettare. Costoro vennero in folla, e contribuirono ad aumentare il numero de' sudditi del nostro nuovo legislatore.

CAPITOLO II.

Dalla fondazione di Roma fino alla morte di Romolo, suo primo re.

1.° Elezione di Romolo. 2.° Formazione del Senato: sue attribuzioni. 3.° Potere del popolo. 4.° Stabilimento di una religione. 5.° Leggi su le donne maritate, e su la patria potestà. 6.° Enumerazione del popolo, e sua divisione in tribù ed in curie. 7.° Ratto delle Sabine: guerra, e sue conseguenze. 8.° Despotismo di Romolo: sua misteriosa morte.

1.° Appena fondata la città, i rozzi abitanti di essa pensarono a darsi delle leggi. Romolo per un atto di generosità lasciò loro la libertà di scegliersi un re; ed essi per gratitudine elessero il loro fondatore. Fu dunque riconosciuto per capo della religione, per magistrato supremo di Roma, e per generale dell'armata. Oltre una guardia per accompagnare la sua persona, si stabilì che egli fosse preceduto da dodici littori armati di scuri e di fasci non solo per far eseguire le leggi, ma ben anche acciò l'idea dell'autorità del capo vieppiù s'imprimesse negli animi.

2.° Il Senato che doveva servir di consiglio al principe, fu composto di cento tra i principali cittadini di Roma, i quali per l'età, per il senno, e pel valore meritavano naturalmente di esercitare un'autorità sopra i loro concittadini: ed il re nominava il primo senatore, e lo destinava a governar la città ogni volta che la guerra l'obbligava ad allontanarsene;

3.° I plebei, cioè il terz' ordine dello Stato, facevano eseguire le leggi fatte dal re e dal Senato. Tutto ciò che era relativo alla pace o alla guerra, all' elezione de' magistrati, come ancora a quella del re, era confermato nelle loro assemblee.

4.° La prima cura del nuovo re fu di occuparsi negli affari di religione. Non si conosce precisamente la forma del loro culto: ma la maggior parte della religione di quel secolo consisteva nel credere ciecamente agli oracoli ed al potere degl' indovini, i quali dalle osservazioni sul volo degli uccelli e sulle interiora degli animali pretendevano di conoscere il presente, e di predire il futuro. Romolo ordinò espressamente con una legge, che non s' intraprendesse veruna cosa, e non si facesse elezione alcuna senza averli prima consultati.

5.° Si proibì alle donne di separarsi dai loro mariti sotto qualunque pretesto che si potesse addurre: al contrario i mariti potevano ripudiare le loro mogli, ed ancora ucciderle in qualche caso. Le leggi che regolavano la potestà de' padri sopra i loro figli, eran severe ancor più: il padre aveva un pieno potere sopra la sua famiglia, e poteva disporre de' beni e della vita dei proprj figli; poteva imprigionarli o venderli in qualunque età della vita loro, e in qualsivoglia grado fossero situati.

6.° Romolo dopo aver procurato di rendere i suoi sudditi ubbidienti alle leggi, dette degli ordini per assicurarsi del loro numero. Non oltrepassavano tremila fanti, e trecento cavalleg-

gieri quelli che erano in istato di portar le armi. Furono divisi conseguentemente in tre tribù, ed a ciascuna fu assegnato un quartier differente della città. Ciascuna tribù fu suddivisa in dieci curie, o compagnie, composte di cent' uomini, con un centurione per comandarle. Un sacerdote, detto Curione, fu incaricato di offerire il sacrifizio; e due de' principali abitanti, perciò nominati Duumviri, furono destinati a render giustizia.

7.° Per questi saggi regolamenti la potenza della nuova città si accresceva di giorno in giorno. Vi si accorreva in folla dalle vicine città: ma pareva che vi fosse bisogno di donne per assicurare la sua durata. In questo critico stato Romolo col consiglio del Senato spedì deputati ai Sabini suoi vicini, per chiedere ad essi la loro alleanza, offrendosi a stringerla in una maniera indissolubile. I Sabini, riguardati allora come il popolo più guerriero d' Italia, rigettarono le proposizioni con isdegno. Romolo quindi annunziò ai vicini villaggj una festa in onore di Nettuno, e fece de' preparativi magnifici. Queste feste erano per ordinario precedute dai sacrifizj, e si terminavano collo spettacolo della lotta, dei gladiatori, e della corsa de' carri. I Sabini, come egli aveva preveduto, accorsero i primi insieme colle mogli e figlie loro per far partecipare anche ad esse il piacere dello spettacolo. Nel momento in cui cominciavano i giuochi, e quando gli stranieri stavano attenti a ciò che facevasi, i giovani di Roma entrarono colla spada alla mano, s' impossessarono delle donne

più giovani e più belle, e le tolsero a forza. Invano i genitori reclamarono contro la violata ospitalità, indarno le stesse figlie si opposero all' attentato dei loro rapitori. La costanza e le carezze ottennero quei favori, che la timidità aveva da principio negati: ed i Romani divennero ben tosto l' oggetto della tenerezza di quelle donne, dopo essere stati quello della loro avversione.

Ne risultò ben tosto una guerra sanguinosa. Le città di Cenina, d' Antenna, e di Crustumeria furono le prime che risolvettero di vendicare la causa comune, di cui sembrava che i Sabini differissero la vendetta. Ma avendo prese delle strade diverse, esse divennero una più facil conquista per Romolo, che fece un uso vantaggioso della sua vittoria. In vece di distruggerle o di diminuirne il numero, vi collocò soltanto delle colonie di Romani per servire di frontiera, e difender Roma da un' invasione più lontana.

8.° Tazio, re di Curese città dei Sabini, fu l' ultimo, sebbene il più formidabile, che intraprese di far vendetta dell' affronto, che il suo paese aveva ricevuto. Egli entrò nel territorio romano alla testa di venticinquemila uomini; e non contento di una tale superiorità di forze usò stratagemmi. Tarpeja, figlia del comandante del Campidoglio, disgraziatamente cadde nelle sue mani, quando uscita fuori delle mura andava a cercar dell' acqua. A forza di promesse la impegnò a consegnare alla sua armata una porta della città. Costei esigeva in ri-

compensa quel che i soldati portavano alle braccia, volendo indicare i loro braccialetti. O sia che i Sabini non la intendessero, o che la volessero punire della sua perfidia, le gettarono addosso i loro Scudi quando entrava in città, e la uccisero. In tal modo padroni del Campidoglio, poco dopo s' impegnarono in un affare generale, che ricominciarono per alcuni giorni con un successo eguale da ambe le parti, e niuna delle due armate parlò di sottomettersi. Nella valle situata tra il Campidoglio ed il monte Quirinale si diede l' ultima battaglia tra i Romani ed i Sabini. Si combatteva da ogni parte, ed il massacro era considerabile, quando l' attenzione, fissata dalle due parti su questa scena crudele, cangiò d' oggetto. Le donne dei Sabini rapite dai Romani, comparvero coi capelli sparsi senza verun ornamento in mezzo dei combattenti. Disprezzando il loro proprio pericolo, imploravano ad alte grida la pietà dei loro mariti e dei loro padri, che esse scongiuravano a por fine al combattimento. Per un impulso scambievole di sentimento i combattenti si lasciarono cadere di mano le armi. Si conchiuse un trattato, e si convenne, che Romolo e Tazio regnassero insieme in Roma con eguale potestà, e colle medesime prerogative; che si ammettessero nel Senato cento Sabini; che la città ritenesse il suo nome primiero, ma che i cittadini fosser chiamati Quiriti dal nome degli abitanti di Curese, città capitale dei Sabini; e che le due nazioni essendo unite in tal modo, que' Sabini che abitar volessero in Roma, vi

godessero i privilegj medesimi dei cittadini. Circa cinque anni dopo, Tazio fu ucciso dai Lavinj per aver protetto alcuni dei suoi, i quali gli avevano derubati, ed avevano assassinato i loro ambasciadori; onde Romolo si vide solo di nuovo il padrone di Roma.

9.° Tali avvenimenti renderono orgoglioso il conquistatore. In vece di contenersi nei limiti, ne'quali era stata saggiamente ristretta la sua autorità, egli affettò ben presto un potere assoluto, violando le leggi, alle quali egli aveva spontaneamente promesso di ubbidire. Questa condotta spiacque al Senato, che si era ridotto soltanto ad essere un istrumento proprio a legittimare i suoi ordini rigorosi. Non sappiamo il mezzo da essi impiegato per disfarsi del tiranno. Alcuni pretendono che fosse stato messo a pezzi nella sala del Senato; altri che sparisse facendo la rivista della sua armata. Certo si è che i Senatori profittàrono di quest' azione, e dello smarrimentó del corpo per persuadere al popolo che egli era stato rapito al cielo, contenti meglio di onorarlo come un Dio che di sopportarlo come re. Romolo regnò trentasei anni; e dopo la sua morte gli fu eretto un tempio sotto il nome di Quirino.

CAPITOLO III.

Dalla morte di Romolo fino a quella di Numa-Pompilio, secondo re di Roma.

1.° Elezione di Numa Pompilio: suo carattere. 2.° Stabilimenti religiosi. 3.° Progressi dell'agricoltura: riforma del calendario: 4.° Morte di Numa.

A. di R. 38. Av. G. C. 716.

1.° Alla morte di Romolo la città parve divisa sopra la scelta di un successore. I Sabini erano in diritto di eleggerlo tra essi: ma i Romani non potevano soffrire l'idea di dare il trono ad uno straniero. In questa irresoluzione i senatori vollero rimpiazzare il re, governando ciascuno a vicenda per cinque giorni, e godere in questo spazio di tempo di tutti gli onori e privilegj della sovranità. Questa nuova forma di governo sussistè per un anno: ma i plebei vedendo che questa alternazion di potere non faceva che moltiplicare i loro travagli, domandarono con istanza che si cambiasse questa nuova forma di governo. Il Senato essendo così costretto a fare una scelta, elesse un Sabino chiamato Numa-Pompilio. Questa scelta fu generalmente approvata dal popolo.

Numa-Pompilio, allora in età di circa 40 anni, era da lungo tempo celebre per la sua pietà, per la sua giustizia e moderazione, e per la sua vita esemplare. Istrutto nelle scienze e nella filosofia dei Sabini, viveva ritirato in Curese, contento di una mediocre fortuna, e non

aspirando ad onori più elevati. Non senza ripugnanza accettò la dignità che gli era offerta. Alla gioja che cagionava al popolo la nuova della sua accettazione, si sarebbe creduto che gli si fosse dato piuttosto un regno che un re.

2.° Niun monarca conveniva meglio di Numa in un momento, in cui il regno era composto di differenti e piccoli Stati nuovamente conquistati, ma tra i quali non regnava unione veruna. Vi era bisogno di un padrone, il quale potesse addolcire la loro ferocia con savie leggi e con buoni regolamenti, ed ispirar loro col suo esempio l'amor della religione e delle virtù sociali.

Numa-Pompilio impiegò tutto il suo regno nel rendere ai suoi sudditi amabile la pietà, e nel far loro rispettare gli Dei. Fece costruire nuovi templi, stabilì un culto, istituì delle feste; e colla santità della sua vita seppe persuadere il suo popolo che egli aveva delle conferenze segrete colla dea Egeria. Egli per consiglio di lei innalzò un tempio a Giano; e questo doveva star chiuso in tempo di pace, ed aperto in tempo di guerra. Fece consacrare quattro Vestali, alle quali egli accordò molti privilegj.

3.° Per incoraggiare l'agricoltura, divise tra le persone più povere del popolo le terre che Romolo aveva conquistate in guerra. Regolò il calendario, abolì la distinzione che esisteva tra i Romani ed i Sabini, forzandoli a viver insieme, e ad abbracciare ciascuno lo stato che gli conveniva.

4.° Essendo in età di circa 85 anni, dopo averne regnati 43 in una profonda pace, morì ordinando, contro il costume del tempo, che il suo corpo fosse sepolto in un'urna di pietra, e che i suoi libri, dodici de' quali erano scritti in latino, ed altrettanti in greco, fossero parimente messi al suo fianco in un' altra urna.

CAPITOLO IV.

Dalla morte di Numa-Pompilio fino a quella di Tullo-Ostilio, terzo re di Roma.

1.° Elezione di Tullo Ostilio. 2.° Guerra con Alba: combattimento decisivo degli Orazj e Curiazj. 3.° Morte di Tullo Ostilio.

A. di R. 82. Av. G. C. 672.

1.° Alla morte di Numa il Senato fu di nuovo incaricato di governare fino a che il popolo non si scelse per re Tullo-Ostilio. Il popolo approvò questa scelta. Questo monarca, nipote di un nobile romano, che si era da principio segnalato contra i Sabini, aveva un carattere interamente opposto a quello del suo predecessore. Di umor guerriero, egli era appassionato per l' arte militare anche più del fondatore dell' Impero: e tosto cercò pretesti per condurre le sue truppe al combattimento.

2.° Il popolo di Alba fu il primo a dargli un motivo per abbandonarsi a questa sua inclinazione per le armi. Le truppe dei due Stati s'incontrarono a cinque miglia da Roma, risolute

di decidere con un combattimento la sorte dei due regni. A quei tempi le battaglie erano decisive. Le due armate stettero per qualche momento disposte in ordine di battaglia aspettando il segnale, ed accusando la lentezza dei loro capi, quando il generale di Alba fece una proposizione inaspettata, la quale impedì l'azione. Avvanzandosi in mezzo alle due armate offerse ai Romani di terminar la contesa con una pugna particolare, aggiungendo che il popolo, il cui campione fosse vinto, si sottomettesse all'altro. Una proposizione di questa natura conveniva al carattere impetuoso del re di Roma, e fu accettata dai suoi sudditi con tanta gioja, che ciascuno sperava di essere scelto per difendere la causa del suo paese. Vi erano allora tre fratelli gemelli in ciascuna armata. *Orazj* chiamavansi i tre fratelli Romani, e *Curiazj* gli Albani. Tutti erano riguardevoli pel coraggio, per la forza ed attività loro. Si risolvette di affidare ad essi la sorte del combattimento. I campioni vengono alle mani: trascurando di vegliare alla propria sicurezza, ciascuno ad altro non pensa che a vincere il suo avversario. Gli spettatori sorpresi dall'orrore, tremanti a ciascun colpo, desiderando di aver parte nel pericolo, aspettavano in silenzio, che la sorte mostrasse di decidere della gloria del combattimento. Si credette che la vittoria per lungo tempo dubbiosa si dichiarasse contro i Romani: videro due dei loro campioni atterrati senza vita, ed i tre Curiazj, che erano feriti, facendo degli sforzi lenti e penosi per aspettare il terzo,

il quale pareva che domandasse grazia per fuggire. Tuttavolta essi s' avvidero ben tosto che la fuga era finta: e che troppo debole per sostenere l'impeto di tutti e tre in una volta, la sua mira era di separarli. Ben tosto in fatti egli si arresta; e scagliandosi contro il primo, che gli era più vicino, lo distende ai suoi piedi. Il secondo, che veniva a soccorrere il compagno, incontrò la medesima sorte. Non vi restava a combattere se non se coll' ultimo de' Curiazj, il quale stanco e spossato per le sue ferite presentava una facile vittoria. Fu ucciso quasi senza resistenza; e le grida del vincitore mostrando la sua vittima manifestarono ai Romani la loro superiorità: L' armata d' Alba tosto si sottomise.

Ma le virtù di quel secolo non erano schiette. Quella stessa mano che la mattina aveva salvata la sua patria, la sera fu macchiata col sangue di una sorella. Tornando in trionfo dal campo di battaglia Orazio non vide senza sdegno sua sorella bagnata di lagrime, piangendo la perdita del suo amante, cioè uno dei Curiazj, a cui era stata promessa in matrimonio. La uccise nel furore che si era eccitato in lui a questo spettacolo. Il Senato biasimò quest'azione: i magistrati lo condannarono: tuttavolta avendo appellato al popolo, fu assoluto.

3.° Ostilio morì dopo un regno di 32 anni. Secondo alcuni fu colpito da un fulmine. Altri credono con maggior probabilità che fosse stato massacrato.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Tullo-Ostilio fino a quella di Anco Marzio, quarto re di Roma.

1.° Elezione di Anco Marzio. 2.° Istituzioni delle cerimonie sacre da precedere alle intimazioni di guerra. 3.° Guerra coi latini: vittorie e conquiste. 4.° Opere pubbliche. 5.° Morte gloriosa di Anco Marzio.

A. di R. 114. Av. G. C. 640. 1.° Dopo un interregno, come nei regni precedenti, Anco Marzio, nipote di Numa, fu eletto re dal popolo. Il Senato di poi ne confermò la scelta.

2.° Siccome questo monarca discendeva da Numa, parve che prendesse questo principe per modello. Egli istituì delle cerimonie sacre, le quali dovevano precedere le dichiarazioni di guerra; ma nel medesimo tempo prese tutte le occasioni per consigliare i suoi sudditi a darsi all'agricoltura, e a metter da parte tutte le astuzie guerriere, che potessero essere le meno utili.

3.° Le potenze vicine riguardarono queste istituzioni e questi regolamenti piuttosto come pruove di viltà, che come dimostrazioni di coraggio. I Latini incominciarono dunque a fare delle scorrerie sopra il territorio dei Romani. Ma il loro successo fu eguale alla giustizia della loro causa. Anco vinse i Latini, distrusse le loro città, condusse i loro abitanti in Roma, ed accrebbe il suo paese aggiungendovi una parte del loro. Pacificò l'insurrezione dei Vejenti, dei Fide-

nati, e dei Volsci, ed ottenne un secondo trionfo sopra i Sabini.

4.° Ma le sue vittorie contro i nemici non erano per verun modo da paragonarsi alle sue operazioni nell' interno. Queste erano Templi fabbricati, città fortificate, prigioni per rinchiudere i malfattori, un porto costruito all' imboccatura del Tevere chiamato Ostia, per assicurare ai suoi sudditi il commercio di questo fiume, e quello delle vicine paludi pontine.

5.° Avendo così accresciute le ricchezze del suo popolo ed abbellite le città, morì dopo un regno di 34 anni.

CAPITOLO VI.

Dalla morte di Anco Marzio fino a quella di Tarquinio, quinto re di Roma.

1.° Origine di Tarquinio Prisco. 2.° Sua elezione per intrigo. 3.° Accrescimento del Senato. 4.° Guerre coi popoli vicini. 5.° Opere pubbliche. 6.° Superstizione ampliata. 7.° Assassinio di Tarquinio Prisco.

1.° Lucio Tarquinio, o Tarquinio il vecchio, il cui nome era Lucumone, destinato ajo dei figli dell' ultimo re, prese il nome di Tarquinio dalla città di Tarquinia sua patria. Suo padre, mercante di Corinto, aveva acquistato per mezzo del commercio ricchezze considerabili, e si era stabilito in Italia alla nuova di alcuni torbidi che avevano agitata la sua patria. Il suo figlio Lucumone, erede de' beni paterni, sposò

una donna di una famiglia distinta in Tarquinia. La sua nascita, la sua professione, ed il suo paese essendo un oggetto di disprezzo per li nobili della città, la sua moglie lo persuase di stabilirsi in Roma, ove il merito personale era il solo titolo di distinzione. Essendo in istrada, e vicino ad una delle porte di questa città, un' aquila, secondo gli storici, librandosi sopra la sua testa gli levò il cappello, e volando per qualche momento intorno al suo carro lo rimise sopra Tarquinio. Tanaquilla sua moglie esperta nella scienza degli augurj, presagì che egli un giorno porterebbe la corona. Questa forse fu la cagione della sua ambizione per procurare di ottenerla.

2.° Essendo morto Anco, ed il Senato governando secondo il costume, Tarquinio fece tutti gli sforzi per allontanare dal trono i figli dell' ultimo re, e farsi eleggere in vece loro. Per giungervi, il giorno dell' elezione gli riuscì di mandarli fuori di Roma, e in un discorso preparato, nel quale egli protestò il suo amore verso il popolo, facendo valere le spese che aveva fatte per lui, e parlando delle sue cognizioni nell' arte di governare, terminò col proporsi da se stesso. Siccome niente in questo discorso poteva mettersi in disputa, così ebbe quell' esito, ch' egli aspettava; e di comun consenso il popolo lo elesse per suo Sovrano.

A. di R. 138. Av. G. C. 116.

3.° Sebbene Tarquinio ottenesse il trono con intrighi, tuttavolta regnò con equità. Nel principio del suo regno, per ricompensare i suoi

amici, aggiunse cento membri al Senato: così furono trecento senatori.

4.° Ma queste pacifiche disposizioni vennero ben tosto interrotte dalle scorrerie degl' inquieti vicini, particolarmente da quelle dei Latini, di cui egli aveva trionfato, e che aveva ridotti a domandar la pace. Costui rivolse le sue armi contra i Sabini, i quali essendosi di nuovo sollevati, ed avendo passato il Tevere, gli attaccò con vigore, e mise in rotta la loro armata. Molti di quelli, ch' erano sfuggiti alla distruggitrice spada, rimasero annegati volendo traversare il fiume. Le loro armature e i loro cadaveri ondeggianti sull' acqua, la cui corrente li portava a Roma, vi annunziarono la vittoria prima dell' arrivo de' corrieri ch' erano incaricati di portar la nuova. Queste conquiste furono seguite da molti vantaggi ottenuti sopra i Latini, ai quali egli tolse molte città; senza riportarne per altro vittorie decisive.

5.° Tarquinio avendo così forzati i nemici a sottomettersi, risolvette di non lasciare che i suoi sudditi si corrompessero nell' indolenza. Intraprese dunque molte opere pubbliche, le quali perfezionò, rendendole proprie alla giocondità ed abbellimento di Roma.

6.° In quest' epoca la riputazione degli Auguri si accrebbe notabilmente. Egli credette che fosse suo interesse l' aumentare la superstizione del popolo. In effetto aumentava nel medesimo tempo l' obbedienza di esso. Tanaquilla, sua sposa, aveva grandi pretensioni nell' arte degli augurj; ma niuno in questo genere si accostava

ad Accio Nevio, celebre in Roma già da lungo tempo. Volendo mettere in una certa occasione il suo sapere alla pruova, Tarquinio gli domandò se poteva eseguirsi ciò ch' egli aveva in pensiero. Nevio dopo aver consultati i suoi augurj, affermò arditamente, che la cosa era possibile. Come! esclamò il re con un sorriso insultante, io pensava di tagliare questa pietra con un rasojo. Tagliatela, rispose l' Augure: ed il re infatti la tagliò. Da questo tempo in poi in Roma non s' intraprese alcuna cosa senza aver consultato gli Auguri, e senza aver ottenuta la loro approvazione.

7.° Tarquinio non era contento dell' autorità reale: gli bisognavano ancora le divise della Sovranità. Ad esempio dei re di Lidia, prese una corona di oro, un trono di avorio, uno scettro surmontato di un' aquila, e degli abiti di porpora. Forse lo splendore di questi ornamenti reali eccitò l' invidia dei figli dell' ultimo re, che per 37 anni tranquillamente erano stati sottoposti al governo di Tarquinio. Il loro risentimento fu ancora aumentato dall' adozione, che egli aveva fatta di Servio Tullio suo genero, da lui dichiarato suo successore. Qualunque fosse la causa della loro tarda vendetta, risolvettero disfarsi del re; e vi giunsero, pagando due assassini, i quali domandando di parlare al re, sotto pretesto di ottenere giustizia, lo afferrarono, e l' uccisero con un colpo di scure in mezzo al suo palazzo. I littori, che vegliavano sopra la persona del re, arrestarono i sicarj quando essi

A. di R. 176.
Av. G. C. 578.

cercavano di fuggire. Furono messi a morte, ma i figli di Anco, i quali avevano fatto commettere il delitto, si salvarono colla fuga.

Così morì Tarquinio soprannominato *Prisco* per distinguerlo da uno dei suoi successori, che portò il medesimo nome. Egli era in età di 80 anni, e ne aveva regnato 38.

CAPITOLO VII.

Dalla morte di Tarquinio fino a quella di Servio Tullio, sesto re di Roma.

1.° Modo onde Servio pervenne al trono. 2.° Sua origine. 3.° Divisione del popolo in classi: effetto di essa. 4.° Lustro, e censo. 5.° Progetto generoso di Servio di convertire il regno in repubblica. 6.° Cospirazione di Lucio: morte tragica di Servio. 7.° Orrenda perversità di Tullia.

A. di R. 176. Av. G. C. 578.

1.° La nuova della morte di Tarquinio riempiè i suoi sudditi di dolore e di sdegno. Tutti i cittadini accorrevano dai quartieri della città al palazzo per sapere le circostanze di questo avvenimento, e per farne vendetta. In questo turbamento, Tanaquilla, vedova dell'ultimo re, considerando il pericolo, nel quale si troverebbe esposta in caso che i cospiratori succedessero nel trono; e desiderando di vedere la corona tra le mani del suo genero, dissimulò il suo dispiacere con molt'arte, e nascose la morte del re. Costei assicurò il popolo da una finestra del pa-

lazzo, che il re non era morto, ma che era rimasto soltanto sbalordito da un colpo che aveva ricevuto; e che aveva trasferito il suo potere in Servio Tullio suo genero. Servio dopo di ciò sortì, come se fosse convenuto con Tarquinio, rivestito delle divise reali, e preceduto da sei littori andò a spedire alcuni affari riguardanti il bene pubblico, assicurando ch' egli aveva prese le istruzioni dal re. Questa finzione durò per qualche giorno, finchè non si ebbe fatto un partito numeroso tra i nobili. Alla nuova certa della morte del re, Servio si avanzò verso il trono col solo consenso del Senato, e senza cercare i suffragj del popolo.

2.° Servio, figlio di una schiava presa nel sacco di una città appartenente ai Latini, nacque nel momento della schiavitù di sua madre. Essendo ancora in culla si dice che una fiamma svolazzasse un giorno intorno alla sua testa. Tanaquilla ne trasse il presagio favorevole di una futura grandezza.

3.° Da che egli fu riconosciuto per re, il principal oggetto, che si propose nel corso del suo regno, fu di accrescere il potere del Senato, diminuendo quello del popolo. La plebe, incapace di penetrare nei suoi disegni, gli dette piena autorità per istabilire le imposizioni a suo piacere: e siccome volle che si pagassero per centurie, ordinò parimente che negli affari pubblici le deliberazioni si facessero nella stessa maniera. Per l' avanti ciascun cittadino dava distintamente il suo voto, e i poveri pel loro numero prevalevano ai ricchi; ma pei rego-

lamenti di Servio, il Senato fu autorizzato a creare un numero di centurie più considerabile che tutte le altre classi della società prese insieme: e così egli ottenne il vantaggio in tutte le discussioni.

4.° Per conoscere l'aumento o la diminuzione dei suoi sudditi e dei loro beni stabili un altro regolamento, a cui dette il nome di *lustro*, e per cui ogni cinque anni i cittadini dovevano adunarsi nel campo di Marte rivestiti della loro armatura, disposti respettivamente secondo le loro classi, e darvi il ragguaglio della loro famiglia e dei beni che possedevano.

5.° Avendo goduto di un lungo regno, impiegato nella polizia interiore dello Stato, senza trascurare gl' interessi della patria al di fuori, si lusingava con ragione di terminarlo nella pace, e nella tranquillità. Egli ebbe più di una volta il pensiero di deporre la corona, e di vivere nel ritiro e nell' oscurità dopo aver fatto del suo Regno una Repubblica; ma un progetto sì generoso svanì prima che lo potesse metter in esecuzione.

Nel principio del suo regno aveva maritate due sue figlie ai nipoti di Tarquinio, a fine di non ommettere alcuna precauzione per assicurarsi il trono: e sapendo che queste donne, come ancora gli sposi ai quali egli avea progettato di unirle, erano di un carattere opposto, risolvette per attraversare i loro disegni di dare a ciascuna di esse quello, il cui umore fosse contrario al suo. A quella, il cui spirito era piacevole e dolce, toccò un uomo collerico ed

intraprendente: e l'altra orgogliosa e indomabile sposò quello, il cui carattere offriva una manifesta opposizione. Egli supponeva che così facendo, fosse per nascere l'unione da un tal innesto, e le virtù degli uni fossero per correggere i difetti degli altri. Tuttavolta ne risultò il contrario. Lucio, il genero imperioso, a cui la dolcezza della sua sposa soltanto ispirava disgusto, mise tutta la sua confidenza in Tullia sua cognata che egli amò, e che corrispose al suo amore con una passione uguale.

6.° Siccome non potevano raffrenare i loro desiderj, risolvettero di superare tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro unione. Ciascuno di essi pensò di uccidere il suo consorte; vi riuscirono, e si sposarono. Un primo delitto ne porta seco un secondo. Dopo quest' omicidio risolvettero di massacrare il re. Incominciarono dal sollevare il popolo, adducendo per pretesto la di lui usurpazione: e Lucio reclamando la corona come erede di Tarquinio, alla fine trovò il Senato disposto a secondare i suoi disegni. Subito si porta al palazzo senatorio decorato di tutti gli ornamenti della sovranità; e mettendosi a sedere da se stesso sul trono, incomincia ad informare il popolo sopra la nascita oscura del re, e l'illegittimità del suo titolo alla corona. Nel tempo del suo discorso comparisce Servio accompagnato da un picciol numero di partigiani; e vedendo il suo trono occupato in una maniera così ardace, vuole scacciarne l'usurpatore: ma Tarquinio nel vigore della gioventù, rovescia il vecchio sotto i gradini del trono,

Alcuni amici di Tarquinio ammessi al segreto trucidarono il re, che faceva deboli sforzi per alzarsi dalla sua caduta, e gettarono nella strada, il suo corpo grondante di sangue e massacrato, per darlo in ispettacolo al popolo.

7.° Nello stesso momento Tullia, ardendo d' impazienza nell' aspettativa dell' avvenimento, fu informata di ciò che aveva fatto suo marito, e risolvette di esser tra le prime a salutare il nuovo monarca; onde si fece condurre sul cocchio al palazzo del Senato. Ma quando si avvicinò al luogo dov' era esposto il cadavere del vecchio re, il cocchiere spaventato da quel crudele spettacolo, e non volendo farlo calpestare dai cavalli, si dispose a prendere un' altra strada, il che aumentò la collera di Tullia: costei sgridollo, e gli ordinò di passare senza ribrezzo sopra l' insaguinato cadavere di suo padre.

Così terminò la vita di Servio-Tullio, principe, la cui dolcezza uguagliava la sua giustizia, dopo essere stato per 40 anni la felicità de' suoi sudditi.

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Servio-Tullio fino all' espulsione di Tarquinio-il-Superbo, settimo ed ultimo re di Roma.

1.° Elevazione illegale di Tarquinio. 2.° Sua politica. 3.° Soggiogamento dei Sabini. 4.° Costruzione del Campidoglio: libri sibillini. 5.° Guerra contra i Rutuli: storia di Lucrezia. 6.° Espulsione di Tarquinio: abolizione della monarchia.

A. di. R. 220. Av. G. C. 554.

1.° Lucio Tarquinio per questa orribile azione padrone del trono, di poi nominato Tarquinio il Superbo, risolvette d'impiegare per sostegno della sua autorità la medesima violenza che gli aveva assicurata la corona. Sdegnando l'approvazione del popolo e del Senato, sembrava che avesse ereditato lo scettro. Costui ricusò la sepoltura al re defunto, sotto pretesto che non era se non che un usurpatore. Questo atto crudele aumentò l' odio che aveva ispirato, ed in generale non si vide senza orrore la sua elevazione. Siccome egli non lo ignorava, fece uccidere tutti quelli che gli erano sospetti come aderenti di Servio; e temendo che la sua tirannia non avesse funesti effetti, accrebbe il numero delle sue guardie.

2.° Il tenere continuamente il popolo occupato o in guerra o nei lavori pubblici, il distrarlo per fargli obbliare la maniera illegale con cui egli era giunto al trono, tale era la mira

che egli, per quanto sembra, si aveva proposta.

5.° I Sabini avendo ricusato di riconoscerlo, egli marciò contro di essi, e bentosto li fece tornare al dovere. Egli impegnò il suo figlio Sesto a fingere di disertare, e di rifuggiarsi nella città nemica, sotto pretesto che egli avesse ricevuto da suo padre un barbaro trattamento. Sesto con finti lamenti seppe guadagnare la compassione del popolo tanto bene, che subito ne fu scelto governatore, e poco dopo gli fu assegnato il comando dell' armata. Parve felice nei primi incontri: ma allorchè ebbe ottenuta la confidenza dello Stato, inviò alcuni a suo padre per domandargli nuove istruzioni. Tarquinio non dette alcuna risposta: ma passeggiando cogl' inviati nel giardino, tagliò col suo bastone le teste de' più alti papaveri che gli si presentavano. Sesto comprese il senso di questa misteriosa risposta, e giunse a disfarsi dei principali della città, confiscando i loro beni, e dandogli al popolo. Il piacere che la plebe (la quale non riflette giammai) risentì per questa condotta, ebbe un funesto successo. Sprovveduta ben tosto di capi e di consigli, cadde senz' ostacolo in potere di Tarquinio.

4.° Nel tempo delle guerre straniere egli procurò di non lasciar il popolo in ozio. Incominciò a fabbricare il Campidoglio, i cui fondamenti erano stati gettati sotto uno dei regni precedenti. Un avvenimento straordinario contribuì ad affrettare l' esecuzione del suo disegno. Comparve in Roma una donna in una

strana forma. Costei andò a ritrovare il re, a cui offerse di vendere nove volumi che pretendeva di aver essa composti. Tarquinio ricusò di comprarli, ignorando la scienza di quella donna, e non sapendo ch' ella era una delle Sibille, tanto famose pei loro oracoli. Essa uscì, e dopo aver bruciati tre dei suoi volumi, ritornò chiedendo sempre il medesimo prezzo degli altri sei. Essendo accusata d' impostura, uscì di nuovo bruciando tre altri volumi, e ritornò domandando la medesima somma di quelli che rimanevano. Tarquinio sorpreso dalla singolarità di questa condotta, consultò gli auguri per sapere ciò che fosse da farsi. Costoro il biasimarono pel suo rifiuto, e gli ordinarono di prendere a qualunque prezzo il rimanente dei volumi. Secondo gli storici la donna disparve dopo aver venduti i suoi libri profetici, ed aver consigliato Tarquinio a fare una particolare attenzione a quello che contenevano. Probabilmente fu Tarquinio stesso quegli che immaginò questo intrigo per ingannare il popolo, e consultare i fogli della Sibilla intorno agli atti del governo. Sia come vuolsi, il re scelse subito due persone per conservare quei libri. Il numero di questi custodi si accrebbe in seguito fino a quindici, i quali furono perciò chiamati *Quindecemviri*. I volumi furono depositati in un' urna di pietra, la quale fu posta sotto una volta della fabbrica che si aveva il disegno di costruire. Si credeva che questo fosse il luogo, ove potessero essere più sicuri.

5.° Dopo quattr' anni nel terminare il Campi-

doglio, il popolo mostrò desiderio di essere di nuovo occupato. Tarquinio si affrettò dunque di muover guerra ai Rutuli sotto il frivolo pretesto che essi avevan dato asilo ai malfattori banditi da Roma. Egli investì Ardea loro capitale situata circa sedici miglia in distanza da Roma. Quando l' armata era accampata davanti a questa piazza, Sesto Tarquinio, figlio del re, Collatino nobile Romano, ed alcuni altri bevendo insieme sotto una tenda ragionavan di donne, e ciascuno preferiva la bellezza e la virtù della sua. Collatino offerse di terminar la disputa colla pruova: e fu di andare a sorprendere le loro mogli; e di convenire che quella che essi trovassero occupata nella maniera più conveniente al suo sesso, sarebbe preferita alle altre. Questa proposizione fu concordemente accettata. Le teste erano riscaldate dal vino. Montano a cavallo senza indugio, e s' inviano alla parte di Roma, sebbene la notte fosse molto avanzata. Trovan Lucrezia, moglie di Collatino, occupata in mezzo alle sue donne, distribuendo ad esse il lavoro, invece di essere come tante altre, in conversazione, ed in preda ai volgari piaceri. La sua modesta bellezza, il grazioso accoglimento che fece al suo marito ed ai suoi amici, gl' incantarono tutti, e d' unanime consenso riportò la vittoria. Ma quell' aspetto accese nel cuore di Sesto Tarquinio una passione sì violenta, che il solo possesso dell' oggetto che gliela ispirava, poteva soddisfarla. Per eseguir ciò partì dal campo pochi giorni dopo per farle una visita particolare. Ricevette il medesimo acco-

glimento. Non potendo sospettare delle intenzioni di lui, Lucrezia si mise a tavola con esso, e gli fece preparare una camera. Era mezza notte, ora che il colpevole Sesto aveva scelta come la più propria per l'esecuzione del suo disegno. Avendo trovato il mezzo d' introdursi nella camera di essa, si avvicina al suo letto colla spada alla mano, e le minaccia la morte se resiste alla sua passione. Lo spavento che provò Lucrezia nello svegliarsi, e l'aspetto della morte non la commossero. Sesto l'assicura, che se non vuol cedere ai suoi desiderj, egli la ucciderà insieme col suo schiavo, che le porrà al fianco nel suo letto, e per tutto pubblicherà che egli ha ucciso ambidue nel momento, in cui compivano l'adulterio. Il timore dell' infamia fece ciò che quello della morte non aveva potuto ottenere: essa cedè. La mattina del giorno seguente egli ritornò al campo, applaudendosi del trionfo brutale che aveva ottenuto. Lucrezia, a cui la luce era odiosa, risoluta di non perdonar nè pure a se stessa il delitto di un altro, manda a chiamare il suo sposo Collatino, e Spurio suo padre, per annunziare ad essi che la loro famiglia era coperta di un eterno obbrobrio. Essi tosto ubbidiscono: arrivano con Valerio, parente del padre di Lucrezia, e di Giunio Bruto, che passava per imbecille, fin da quando il padre era stato massacrato da Tarquinio, il quale avendo incontrato casualmente il messaggero di Lucrezia, entrò nella casa di essa con tutti gli altri. Il loro arrivo contribuì solo ad accrescere la disperazione della sventu-

rata moglie di Collatino. Ella era estrema: invano si procurò di calmarla. » (No dicea costei) la mia vita non ha più attrattive per » me, perchè ho perduta la mia virtù. Voi vi » vedete davanti una donna contaminata, una » donna posseduta da un altro, sebbene voi » siate sempre il suo core. Sotto il velo di ami- » cizia Sesto Tarquinio l' ultima notte ha vio- » lato il vostro onore. La sola morte può ri- » parar quest' oltraggio. Ma se voi siete uomini, » se vi resta qualche poco di coraggio, ricor- » datevi di vendicar la mia causa, e la poste- » rità sappia che la morte è l' unico rifugio di » colei che ha perduta la sua virtù. » Dicendo queste parole trae un pugnale, che aveva nascosto sotto la veste, e immergendoselo nel seno, spira gittando un grido. Il dispiacere, lo sdegno, e la pietà opprimono Spurio e Collatino, che si abbandonano al loro dolore. Ma Bruto estraendo dal seno di Lucrezia il pugnale ancora fumante, e tenendolo alzato, esclama. » Dei! vi prendo per testimonj del mio giura- » mento. Io giuro di vendicare la causa della » casta Lucrezia. Fin d' adesso mi dichiaro il » nemico di Tarquinio e della sua infame fa- » miglia: e non viverò se non se per oppormi » alla tirannia, e per rendere alla mia patria » la felicità e la libertà. » Una nuova sorpresa s' impadronì degli spettatori, vedendo quest' uomo fin allora considerato come uno stupido, riprendere il suo primiero carattere, e divenir l' amico di Roma e della giustizia. Egli disse loro, che le grida e le lagrime erano uni-

eamente l'espressione della viltà, quando richiedevasi la vendetta: e facendo passare nelle loro mani il pugnale, invitò ciascuno di essi a ripetere il medesimo giuramento.

Giunio Bruto era figlio di Marco Giunio, scannato da Tarquinio il Superbo. Egli aveva ricevuto da suo padre una premurosa educazione, e dalla natura un fermo carattere, ed un amore estremo per la virtù. Ma sapendo che Tarquinio aveva fatto massacrare suo padre e suo fratello maggiore, si finse pazzo per iscansare il medesimo pericolo; questo fu il motivo per cui si chiamò Bruto. Tarquinio credendolo realmente insensato, lo disprezzò, ed essendosi impadronito dei suoi beni, lo tenne presso di se per trastullare i suoi figli.

6.° Bruto non altro aspettava che l'occasione per vendicare la causa della sua famiglia. Avendo fatto esporre sulla piazza pubblica il corpo di Lucrezia, eccitò il furore dei Romani col racconto di quell' orribile attentato. Un decreto del Senato fatto a sua istanza bandì Tarquinio per sempre, e si dichiarò che sarebbe stato un delitto capitale il patrocinarne la causa, o l'impegnarsi pel ritorno di lui. Questo monarca scacciato dal trono dopo un regno di 25 anni, si rifuggiò colla sua famiglia nella piccola città di Ceri, in Etruria. L'armata romana fece nel medesimo tempo una tregua col nemico, e Bruto fu proclamato il liberatore del popolo.

Insiem con Tarquinio finì la monarchia di Roma, la quale durò 245 anni.

CAPITOLO IX.

Dall' esilio di Tarquinio fino allo stabilimento della dittatura.

1.° Governo repubblicano: consoli. 2.° Cospirazione in favore di Tarquinio: condanna de' congiurati. 3.° Guerra coi Vejenti: morte di Bruto. 4.° Guerra con Porsenna: prodezze di Coclite, di Scevola, di Clelia. 5.° Stabilimento della dittatura.

A. di R. 245. Av. G. C. 509. 1.° Al distrutto potere reale succedette il governo repubblicano. Tuttavolta i Senatori si mantennero nel medesimo stato di autorità; e di più si rivestirono degli ornamenti della dignità abolita. Il popolo adunato per centurie elesse, in vece del re, sotto il nome di Consoli, due magistrati, ai quali fu confidata l'autorità reale, dando loro tutti i privilegj, e tutte le divise esteriori della sovranità.

Bruto, il liberatore della sua patria, e Collatino marito di Lucrezia, furono i primi consoli di Roma.

2.° Ma per quanto aggradevole fosse al popolo questa nuova repubblica, poco mancò che non rovinasse fin dal suo nascere. Si formò un partito in favore di Tarquinio: alcuni giovani tra le prime famiglie dello Stato, allevati presso il re e nei piaceri di una corte dissoluta, procurarono di ristabilire la monarchia. Il numero giornalmente cresceva, e quel che sorprese maggiormente, fu il vedere tra quei giovani i due figli di Bruto, ed i nipoti di Collatino.

Tarquinio informato degl' intrighi che si facevano in suo favore, inviò dall' Etruria a Roma degli ambasciatori sotto pretesto di richiedere la corona, ma in realtà ad oggetto d' incoraggiare questa fazione. Uno schiavo, nominato Vindicio, nascosto per caso nella sala ove i congiurati erano soliti di adunarsi, scoperse la cospirazione. Trovossi Bruto in una delle più terribili situazioni: un padre era divenuto giudice dei proprj figli. La giustizia esigeva la sua severità, la natura la sua indulgenza. I giovani non difesero la loro causa, ma riconoscendo il loro delitto, taciturni e atterriti aspettarono la loro sentenza. Gli altri giudici non erano sordi al grido della natura; le loro viscere restarono commosse. Collatino piangeva, e Valerio non potè soffogare tutti i sentimenti della compassione. Bruto solo imperturbabile sembrava che avesse perduta totalmente l' umanità. Il suo aspetto era severo, e l' aria sua era truce: con un tuono di voce che annunziò il rigoroso partito che egli aveva preso, domandò ai suoi figli se avessero cosa alcuna da rispondere intorno al delitto che veniva loro imputato. Avendo ripetuto tre volte la domanda senza riceverne risposta veruna, ei si rivolse ai littori: a voi tocca adesso, lor disse, a dar esecuzione alla legge. Dopo tali parole si assise con una tranquillità maestosa. Nè la tenerezza paterna, nè gli sguardi supplichevoli del popolo, nè le lagrime dei proprj figli, che si preparavano al supplizio, poterono rimuoverlo dalla sua risoluzione. Inaccessibile a ogni altra considerazione che a quella

del ben pubblico, Bruto stesso pronunziò la sentenza di morte; ed obbligato dai doveri della sua carica, assistè in persona all' esecuzione. Ai prigionieri fu tagliata la testa sotto i suoi occhi: ma non ostante la sua costanza stoica, Bruto non potè soffogare i sentimenti della natura, dei quali avevano richiesto il sacrifizio le funzioni della sua carica.

3.° Tarquinio vedendosi così privo della speranza di un' insurrezione in suo favore, e volendo riacquistare il trono, implorò soccorsi stranieri. Seppe persuadere i Vejenti di soccorrerlo nella sua intrapresa, e si avanzò verso Roma con un' armata considerabile.

A. di R. 246. Av. G.C. 508. I Consoli erano pronti ad opporsi ai suoi disegni. Valerio comandava la fanteria; e Bruto alla testa della cavalleria incontrò l' armata di Tarquinio ai confini dello Stato Romano. Arunte figlio di Tarquinio, comandante la cavalleria invece di suo padre, avendo veduto Bruto a qualche distanza da lui, concepì il gran disegno di terminar il destino della giornata prima che le due armate venissero alle mani. Spronato il suo cavallo, si slancia sopra di lui con furore. Bruto vedendolo avvicinarsi, esce di fila e gli corre incontro. Si urtano con tanta rabbia, che trascurando la propria difesa, e non pensando che ad attaccarsi, cadono morti insieme ambedue. Il combattimento fu sanguinoso, ed il macello fu uguale da ambe le parti. Ma i Romani essendo padroni del campo di battaglia, proclamarono la vittoria; e Valerio nel suo ritorno

a Roma ricevette in conseguenza gli onori del trionfo.

4.° Tarquinio non avvilito dalle sue disgrazie impegnò Porsena, re degli Etrusci, a sposar la sua causa, ed a combatter per lui. Questo principe, riguardevole sì pel suo coraggio che pel suo merito, si avanzò verso Roma, la quale egli assediò con una numerosa armata. Il terrore del suo nome e delle sue armi riempiè il popolo di spavento. Porsena incalzò l'assedio con vigore, e fece un attacco formidabile. La resistenza dei consoli fu inutile, e furono condotti alle loro case coperti di ferite. I Romani fuggivano spaventati: il nemico gl' inseguiva fino al ponte, per cui i vincitori sarebbero entrati in città confusi coi vinti. Era finita per Roma, se Orazio-Coclite non si fosse posto a difesa del ponte: costui soccorso da due sole persone si oppose al nemico, e sostenne l'impeto degli assalitori, finchè il ponte non venne rotto dietro di se. Quando fu tolta la comunicazione si gettò nel Tevere colla sua armatura, e vittorioso arrivò a nuoto in mezzo agli applausi de' suoi compagni d'arme.

Tuttavolta Porsena era risoluto di prender la città: e quantunque in una sortita fossero stati uccisi cinquecento dei suoi, pure ridusse i Romani alla massima angustia: e cangiando l'assedio in blocco, si determinò di prender Roma per fame. La miseria degli assediati incominciava ad esser insorportabile, e tutto presagiva una pronta resa della piazza, allorchè un'altra pruova di coraggio e di fierezza, superiore a

tutte quelle che in addietro avevano salvata la patria, le rese la libertà.

Muzio, giovane coraggiosissimo, volle liberare il suo paese dal nemico che l'opprimeva. Per eseguire ciò si traveste da contadino d'Etruria, entra nel campo nemico, risoluto di morire, o di uccidere il re. S'introduce nel luogo, ove Porsena pagava le sue truppe, avendo ai suoi fianchi un segretario: ma prendendo quest'ultimo pel re, gl'immerge un pugnale nel cuore: È preso, e condotto a Porsena. Il principe gli domanda chi è, e qual motivo lo aveva spinto ad un'azione sì criminosa. Muzio, senza nascondergli niente, lo fece consapevole del suo paese, e del suo disegno; e nel medesimo tempo stendendo il suo braccio sopra i carboni accesi, che stavano avanti a lui sopra un altare. » vedete, esclamò costui, quanto disprezzo i rigorosi gastighi, con cui la » vostra crudeltà saprà tormentarmi. Un Ro» mano non solo sa operare, ma ancora soffrire: » io non sono il solo che voi dovete temere; » trecento giovani hanno del pari giurata la vo» stra perdita, guardatevi dunque dalle loro » intraprese. »

Porsena, stupefatto per una tale fermezza, aveva un animo tanto grande da riconoscere il merito ancora nel nemico. Lo fece ricondurre a Roma sano e salvo, ed offerse agli assediati condizioni di pace. Siccome queste non erano nè umilianti, nè rigorose, furono accettate. Si domandavano bensì loro in ostaggio dieci giovani, ed altrettante donzelle delle migliori famiglie di

Roma. Ma come se anche il sesso più delicato volesse emulare nel medesimo tempo l' altro incoraggio, Clelia, una degli ostaggi, sottraendosi alle sue guardie, e mostrando il cammino alle sue compagne, attraversò il Tevere a cavallo in mezzo ad una grandine di dardi, e si presentò al console. Il magistrato temendo le conseguenze che potevano risultare da quest' azione, la rimandò. Porsena per non lasciarsi vincere in generosità, non solo le dette la libertà, ma le permise ancora di sceglierşi nell' altro sesso quelli, dai quali desiderava di essere accompagnata. Costei si avanza modestamente, sceglie quelli che non avevano 14 anni, adducendo per pretesto che la loro giovanezza li rendeva incapaci di soffrire i rigori della schiavitù.

5.° Tarquinio col soccorso del suo genere Manilio giunse ancora a fare sposare ai Latini i suoi interessi, e profittò dell' occasione, in cui i plebei non erano di accordo coi senatori sopra il pagamento dei loro debiti. I primi ricusavano di andare alla guerra, se al loro ritorno il pagamento dei loro debiti non fosse ad essi rimesso. I consoli vedendo che la loro autorità non bastava, proposero al popolo di eleggere un magistrato temporaneo, il cui potere assoluto si estendesse non solo sopra tutte le classi della società, ma ancora sopra le leggi. I plebei accettarono quest' offerta con trasporto, consentendo a ceder parte della loro propria autorità per indebolire quella dei superiori. In conseguenza Largio fu creato primo Dittatore di Roma; poichè così fu chiamata questa eminente

carica, alla quale egli fu elevato dai consoli suoi colleghi. Così questo popolo, a cui era odioso il nome di re, si sottomise senza pena ad un magistrato, il cui potere era più considerabile. Tanto è vero che le parole ci seducono, e che niuna forma di governo è penosa per il popolo, quando non si oppone ai suoi pregiudizj.

CAPITOLO X.

Dalla creazione di un dittatore fino all'elezione dei tribuni.

1. Condotta del primo dittatore. 2.° Ritirata del popolo sul monte Sacro. 3.° Suo consenso di ritornare in città. 4.° Creazione de' tribuni della plebe: loro attribuzioni.

A. di R. 256. Av. G. C. 498.

1.° Largio appena creato dittatore entrò in esercizio circondato da littori, decorato degli ornamenti dell'antica sovranità, ed assiso sopra un trono in mezzo al popolo. Egli ordinò che si procedesse ad esigere le imposizioni, come si era fatto sotto i re di Roma. Il popolo vedde con terrore un magistrato, che egli aveva rivestito di un potere così assoluto. Ciascuno si pose tranquillamente nei luoghi assegnatigli. Dopo essersi opposto al nemico, ricondusse la sua armata; depose la dittatura dentro i sei mesi, colla ripu-

tazione di averla esercitata con dolcezza, e senza rimproveri.

2.° Sebbene il popolo si fosse lasciato condurre per qualche tempo, risolvette nondimeno di scuotere il giogo: e vedendo che i suoi reclami restavano senza effetto, si determinò di abbandonare quelli, dai quali non si poteva fare ascoltare. Continuando gli abusi, risolvette di uscire da una città, in cui non si trovava protezione veruna, e di andare a formare fuori dei suoi confini un nuovo stabilimento. Sotto la condotta di un plebeo nominato Sicinio Bellnto, si ritirò sul monte Sacro, tre leghe distante da Roma.

Alla nuova di questa diserzione la città si riempì di tumulto e di spavento. Quelli che volevano il bene del popolo, si determinarono di scalare le mura della città per andarlo a raggiungere. L'agitazione de' senatori non era inferiore a quella degli altri: alcuni erano di sentimento d'impiegare misure violente, e di respinger la forza con la forza: altri poi volevano usare della circospezione, pensando che una vittoria sopra tali nemici sarebbe stata peggiore di una sconfitta. Finalmente fu preso il partito di deputare qualcuno al popolo per pregarlo di ritornare a Roma, e di esporre le sue querele: e nel medesimo tempo fu promessa la dimenticanza di tutto il passato.

3.° Siccome questo messaggio non ebbe felice successo, Menenio Agrippa, uno de' più saggi ed umani tra i senatori, fu di parere che si accordassero al popolo le sue domande. Si risol-

vette dunque di entrare in trattato, e di offerire tutto ciò che poteva impegnare il popolo a ritornare in città. Furono inviati dieci deputati. La dignità e l' affabilità degli ambasciatori procurarono loro l' accoglienza rispettosa dei soldati. Essi misero in uso tutti i loro talenti oratorj. Licinio e Lucio Giunio, difensori dei soldati, fecero il quadro del loro cordoglio con energica eloquenza ispirata dalla natura. Nel tempo della conferenza Menenio Agrippa, di origine plebea, ma uomo accorto, comprendendo qual genere di eloquenza poteva essere più piacevole al popolo, si servì di questa famosa favola raccontata con tanta grazia da Tito Livio. » Accadde una volta » (disse egli) che i membri del corpo non » pensando che a loro stessi, risolvettero d' ac» cordo di rivoltarsi contro lo stomaco. Questi » non sapevano (al dir loro) perchè fossero » loro obbligati ad impiegare tutte le loro pre» mure mattina e sera per lo stomaco, il quale » tranquillo in mezzo ad essi impinguavasi col» le loro cure. Determinarono dunque di ricu» sargli i loro servigj. I piedi non vollero più » portare alcun peso; le mani si accordarono » a non porgere alcun nutrimento; i denti ri» cusarono di adempier le loro funzioni. Cia» scun membro mantenne per qualche tempo la » promessa che aveva fatta: ma tutti si avvi» der ben tosto che invece di nuocere allo sto» maco distruggevano se stessi, e riconobbero, » ma troppo tardi, che ad esso eran debitori » della loro forza e del loro vigore. »

A. di R. 262. Av. G. C. 493.

4.° Questa favola, la cui applicazione è facile, produsse subito l' effetto che si aspettava. Tutti ad una voce esclamarono che Agrippa li poteva ricondurre in Roma, e si preparavano a seguirlo, allorchè Lucio Giunio li ritenne, dicendo, che sebbene riconoscessero le offerte amichevoli del Senato, tuttavolta non avevano alcuna sicurtà contro il suo risentimento: che era dunque essenziale per il popolo di creare un certo numero di uffiziali, che annualmente si sarebbero scelti tra i plebei, ed a costoro si sarebbe dato il potere di patrocinare la causa del popolo, e difenderlo dall' oppressione.

Il popolo, che tien sempre dall' ultimo a parlare, applaudì altamente a questa proposizione. Ma gli ambasciadori non erano autorizzati di accordar ciò. Fu dunque mandato a Roma a prender le istruzioni del Senato; divisi tra loro, stanchi pei lamenti e volendo la pace a qualunque prezzo, i senatori acconsentirono unanimamente alla creazione di questi nuovi uffiziali, detti *Tribuni della plebe*.

Sul principio furon cinque; poi si accrebbero fino a dieci. Il popolo gli sceglieva ogni anno quasi sempre tra i plebei. Il loro tribunale era dirimpetto alle porte del palazzo senatorio. Vi stavano quando bisognava esaminar la legge che era stata promulgata. L'annullavano colla parola *veto*, e la confermavano colla lettera *T*, che indicava approvazione, e dava forza alle leggi. La creazione di questa nuova carica calmò tutte

le querele; ed il popolo dopo aver fatto un sacrifizio di ringraziamento sul monte sacro, ritornò trionfante in Roma.

CAPITOLO XI.

Dalla creazione dei tribuni fino a quella dei decemviri.

1.° Carestia: esilio di Coriolano. 2.° Guerra coi Volscj. 3.° Intrighi di Crasso: sua condanna. 4.° Scontentezza del popolo. 5.° Guerra con gli Equj e coi Volscj. 6.° Dibattimento su la legge agraria.

A. di R. 260. Av. G. C. 491.

1.° Nel tempo degli ultimi torbidi l'agricoltura era stata trascurata, e conseguentemente i Romani erano minacciati di carestia nella vicina stagione. Il Senato fece tutto ciò che poteva per sollevare la miseria, Ma il popolo inasprito dal bisogno, e volendo darne la colpa ad altri fuori che a se medesimo, attribuiva tutti i suoi mali all'avarizia dei patrizj. Questi volendosi compensare dell'abolizione dei debiti, avevan comprato tutto il grano per rivenderlo ad un prezzo maggiore. L'abbondanza fece ben tosto rinascere la pace; una flotta carica di grano venuto dalla Sicilia, rianimò tutto il popolo.

Ma Coriolano si espose al risentimento del popolo, pretendendo che si sospendesse la distribuzione del grano, finchè non si fossero soddisfatte le doglianze del Senato. I Tribuni lo citarono a comparire avanti al popolo. Nel gior-

no determinato si aspettava con molta impazienza; e la piazza pubblica era ripiena di persone venute dai paesi circonvicini. Coriolano si presentò con una intrepidezza degna di un successo più felice. Le sue grazie, la sua eloquenza persuasiva, e le grida di coloro ch' egli aveva salvato in guerra, calmarono gli spettatori. Ma non potendosi giustificare, e contentar il popolo, accusato di nuovo di aver dissipato il bottino di Anzio, fu condannato ad un esilio perpetuo dopo che i tribuni ebber raccolti i suffragj.

Questa sentenza data contro il loro più forte sostegno, sbigottì i senatori. Coriolano solo in mezzo alla moltitudine compariva uno spettatore indifferente. Accompagnato dai cittadini e dai senatori i più rispettabili, i quali gli dimostrarono il loro rincrescimento, ritornossene a casa per dare un ultimo addio alla sua moglie, ai suoi figli, ed a Veturia sua madre. Raccomandandosi agli dei abbandonò la città senza esser seguito da alcuno; e si rifuggiò presso Tullo Azio, uomo stimato moltissimo dai Volsci, che presero Coriolano sotto la lor protezione, e ne sposarono la causa.

2.° Bisognava prima di tutto persuadere i Volsci a rompere il trattato che avevan fatto coi Romani. Tullo per quest' effetto inviò alcuni cittadini a Roma sotto pretesto di assistese a certi giuochi che vi si celebravano. Ma segretamente fece avvertire il Senato, che gli stranieri avevan disegno d' incendiar la città. Questo avviso ebbe l' effetto bramato; il Senato ordinò a

tutti i forestieri senza eccezione, di andarsene prima del tramontar del sole. Tullo rappresentò questa misura ai suoi compatriotti come una violazione dei trattati. S' inviarono a Roma degli ambasciadori a portarvi i lamenti, ed a reclamare tutto il territorio appartenente ai Volsci, i quali n' erano stati spogliati ingiustamente. Essi dovevano dichiarar la guerra in caso che i Romani il ricusassero. Il Senato ricevè con disprezzo questo messaggio.

Così essendo dichiarata la guerra da ambe le parti, Coriolano e Tullo furono eletti per comandare i Volsci. Essi fecero un' invasione sul territorio romano, devastando tutt' i beni dei plebei, e lasciando intatti quelli dei senatori. In questo medesimo tempo l' esazione delle imposizioni si faceva in Roma con molta lentezza. L' arte della guerra pareva ignota ai due Consoli scelti nuovamente dal popolo. Temevano ancora d' incontrare un generale che sapevano quanto era loro superiore. Gli alleati dal canto loro dimostraron timore, e lentamente somministravano dei soccorsi: talmente che Coriolano s' impadronì delle loro città una dopo l' altra. La fortuna lo favorì; e le sue vittorie gli procacciarono una tal fama, che i Volsci abbandonavano indifese le loro città per seguirlo al campo di battaglia: i soldati sottoposti al suo collega si ponevano sotto le sue bandiere, non volendo conoscere altro generale. Non trovando alcun ostacolo, e vedendosi alla testa di una numerosa armata, investì finalmente Roma, che era risoluto di assediare. Allora fu che il Senato ed

A. di R. 266.
Av. G. C. 488.

il popolo si accordarono unanimamente ad offrirgli per mezzo di ambasciadori di ritornare nella patria, se acconsentisse di allontanar la sua armata. Coriolano ascoltò le loro proposizioni alla testa dei suoi principali ufiziali, e le rigettò colla severità di un generale che doveva dare la legge.

Di nuovo vennero altri ambasciadori a scongiurarlo di non fare alla sua nativa città alcuna domanda che potesse compromettere la romana dignità. Coriolano, di naturale severo, insistè nelle sue prime domande, e accordò loro soli tre giorni a deliberare. In quest' imbarazzo quel che vi restava da fare era d' inviare un' ambasciata più solenne della prima, composta di pontefici e di auguri. Questi rivestiti dei loro abiti di cerimonia uscirono dalla città, e camminando con volto mesto e passo grave, entrarono nel campo del vincitore, che trovarono inflessibile.

Il popolo vedendo inutile ancora questo espediente, incominciava a disperare della repubblica. Si videro i tempj ripieni di vecchi, di donne, e di fanciulli prostrati a piedi degli altari per pregare gli Dei con fervore per la salvezza della patria. Non si udivano se non se grida di duolo. Da tutte le parti si offrivano scene che laceravano il cuore. Finalmente il popolo vide che le lagrime di una moglie, e gli ordini di una madre avrebbero più potere delle preghiere del Senato, e di quelle dei pontefici. Questa idea piacque a tutti, e l'ambasceria della famiglia di Coriolano ottenne l' approvazione

del Senato. Veturia, madre di Coriolano, sul principio stette dubbiosa nel fare un' opera sì pia. Conoscendo il carattere inflessibile del suo figlio, temette che il rifiuto ch' egli facesse di ubbidire ai suoi ordini, non mostrasse vieppiù la sua ostinazione. Al fine si arrendè, ed accompagnata dalle prime matrone di Roma sortì dalla città coi figli di Coriolano e con Volumnia sposa di lui. Vedendo questa gran comitiva di dame in lutto, quel fiero Romano risolvette di essere inesorabile, e fece venire a sè i suoi ufficiali, che volle render testimonj dell' accoglimento che voleva lor fare. Ma sentendo che veniva sua madre insieme con la sua moglie, scende dal suo tribunale, e corre ad incontrarle e ad abbracciarle. I pianti e le preghiere di queste donne gli tolsero subito l' uso della parola; ed il guerriero stesso, tutto che crudo, fu partecipe del loro dolore. Coriolano scorgevasi in preda ad opposte passioni. La madre vedendo la commozione del figlio, unì alle sue parole l' eloquenza commovente delle lagrime. Sua moglie ed i suoi figli avanti a lui imploravano la sua pietà, mentre le altre dame piangevano la disgrazia della loro patria. Dopo un momento di silenzio, combattuto violentemente dall' onore e dalla tenerezza, Coriolano, che si sarebbe creduto il ludibrio di un sogno, tutt' ad un tratto alza sua madre, che si era gettata ai suoi piedi, ed esclama: » O madre mia! » tu salvi Roma, ma perdi tuo figlio ». Fece ritirare la sua armata, dicendo ai suoi ufiziali che la città era troppo forte per esser presa. Tullo, che da gran tempo invidiava Coriolano,

non fu degli ultimi ad aggravar l' errore che gli aveva fatto commettere la sua tenerezza verso i suoi patriotti. Si dice che Coriolano fosse ucciso al ritorno in una insurrezione del popolo, che dopo un tardo ed inutile pentimento gli rendette onorevoli ossequj.

3.º La ritirata dei Volsci cagionò a Roma delle pubbliche allegrezze: ma la gioja non fu di lunga durata. Si scopersero gl' intrighi di Spurio Cassio, il quale, servendosi del popolo per impadronirsi di un potere dispotico, era divenuto colpevole di molti delitti tendenti ad alterare la costituzione. Quegli stessi, pei quali egli si era interessato, lo precipitarono dalla rupe Tarpeja.

4.º L' anno seguente Manlio e Fabio, il cui consolato era terminato, furono citati dai tribuni a comparire davanti al popolo. Gli animi erano sempre occupati intorno alla legge agraria, proposta qualche tempo avanti, ed il cui oggetto era di dividere ugualmente tra il popolo i beni della repubblica. I due consoli venivano accusati di aver differito a proporla.

Il Senato non poteva in alcun modo pensare ad accordare questa legge al popolo. I consoli fecero nascer degl' indugj e pretesti. Furono alla fine obbligati di ricorrere ad un dittatore. La loro scelta si fissò sopra Quinzio-Cincinnato, uomo senza ambizione, ritirato in una piccola possessione di campagna, ove i deputati del Senato lo trovarono ad arar da sè stesso la terra in abito di agricoltore. Ei parve poco sensibile a questa scelta, come ancora agli abiti pomposi che a lui si recavano. Quando gli fu

fatta parte della volontà del Senato, parve che dubitasse di poter servire la sua patria. Preferendo alla nojosa magnificenza degli onori i piaceri della campagna, disse partendo alla sua moglie » temo mia cara Attilia, che i nostri » campi quest' anno non siano lavorati ». Dopo un tenero addio parti per la città, dove trovò i due partiti inaspriti l' uno contra l' altro. Risoluto di non entrare in alcuno de' due, avendo a cuore gl' interessi della sua patria, procurò di acquistare la stima generale, in vece di guadagnar la confidenza di un partito. Ora con minacce, ed ora con una dolcezza impiegata a proposito giunse ad impegnare i tribuni ad abbandonare per qualche tempo la loro legge, e fu il terrore di quelli che negavano di arruolarsi, incoraggiando al contrario coloro che nol ricusavano. Dopo avere in tal maniera ristabilita la tranquillità, oggetto de' voti suoi, si spogliò delle divise della sua dignità, e ritornò nella sua campagna a godere del riposo, al quale aspirava.

A. di R. 295. Av. G. C. 457. 5.° Appena vi giunse, che lo Stato di nuovo ebbe bisogno del suo soccorso. Gli Equi, ed i Volsci, benchè vinti, vollero ricominciar la guerra, e fecero nuove scorrerie sul territorio di Roma. Fu mandato contro di essi Minuzio, uno dei consoli successori di Cincinnato. Costui, timido di natura, temeva molto più di esser vinto, di quello che bramasse la vittoria. La sua armata fu rinserrata tra due montagne in uno stretto, d' onde non poteva uscire che dalla parte del nemico. Gli Equi avendo avuto la precauzione

di fortificarlo, l' armata Romana si trovava talmente investita da tutte le parti, che non le rimaneva altro partito da prendere se non quello di arrendersi al nemico, o di morir di fame, o di farsi scannare sul campo di battaglia. La nuova di quest' angustia fu portata a Roma da alcuni soldati che avevano trovato il mezzo di attraversare il campo nemico. Non si può esprimere la costernazione dei Romani. I senatori pensarono subito all' altro console; ma non conoscendo abbastanza l' abilità di lui, tutti gettarono gli occhi sopra Cincinnato, e vollero farlo dittatore. Questi era il sol uomo, su cui Roma potesse contare. Gl' inviati del Senato lo trovarono come la prima volta a lavorare il suo campo. Le distinzioni del potere illimitato, di cui era rivestito, da prima il sorpresero; ma quel che il sorprese di più fu l'arrivo dei principali senatori incaricati di accompagnarlo. Una elevazione sì poco ambita non alterò niente la semplicità dei suoi costumi. Possessore di un potere assoluto, padrone di destinare il comandante della cavalleria, scelse un uomo povero, chiamato Tarquizio, il quale, come lui, disprezzava le ricchezze acquistate a scapito dell' onore. Così la salvezza di un gran popolo fu nelle mani di due uomini, uno dei quali era stato levato dall' aratro, e l'altro scelto tra i soldati dell' armata i più oscuri. Il dittatore percorse la città con uno sguardo tranquillo: fece pregare tutti quelli ch' erano in istato di portar l' armi, ad adunarsi prima del tramontar del sole nel campo di Marte colle loro armi, e con provvisioni per cinque giorni. Egli si mise alla

loro testa, ed affrettando la marcia nella notte, arrivò allo spuntar del giorno a vista del nemico. Al suo arrivo ordinò ai soldati di gettare un gran grido per informare l'armata del console dell'arrivo dei soccorsi necessarj. La sorpresa degli Equi fu estrema quando si scorsero in mezzo a due armate nemiche, e quando videro che Cincinnato faceva delle trinciere dietro ad essi per impedir loro di salvarsi, e che li rinchiudeva come eglino avevano rinchiuso il console. Vi fu un combattimento sanguinoso: ma gli Equi vedendosi attaccati da due parti, non potendo nè fuggire, nè resistere ai Romani, chiesero di arrendersi. Accettarono le condizioni del dittatore, che accordò loro la vita, ma in segno di schiavitù li fece passare sotto il giogo. Questo era composto di due picche piantate in terra, ed incrociate, sotto cui i vinti eran costretti a passare. Fece prigionieri i capitani ed i generali, serbandoli per lo trionfo. Rilasciò ai suoi soldati il bottino nemico, a cui ei non volle aver parte, e ne privò quelli dell'armata del console. Dopo aver esercitato le funzioni di dittatore per 14 giorni si spogliò di questa dignità. In questo breve spazio di tempo salvò l'armata Romana, disfece la nemica, s'impadronì delle città di essa, le quali fece fortificare, e ricusò di esser partecipe della preda. Non volle accettare le offerte del Senato, che lo voleva arricchire, e preferì il ritiro e la felicità alla fortuna, essendo abbastanza contento della sua gloria.

6.° Roma difesa da una straniera invasione, non fu meno turbata al di dentro: si rinnovò

ad alta voce la domanda della legge agraria. Siccio Dentato, plebeo avanzato in età, ma in tutta la sua forza, e di una statura vantaggiosa, si avanzò per fare il racconto delle sue gesta, e del suo merito. Questo vecchio soldato parlò delle azioni della sua gioventù. Egli aveva servito la patria in tre guerre differenti; era stato 30 anni ufiziale, prima centurione, e poi tribuno. Si era trovato a 120 battaglie, in cui aveva salvato un gran numero di cittadini; aveva guadagnato 14 corone civiche, 3 murali, 8 corone d'oro, 83 collane, 60 braccialetti, 18 picche, 23 bardature, e nove di queste per aver vinti altrettanti nemici in duello. Aveva ricevuto 45 ferite tutte d'avanti. Questi erano tutti i suoi onori; ma non gli era stata mai offerta nessuna parte del bottino nemico; continuava a menare una vita oscura e povera, mentre altri possedevano i beni conquistati dal suo valore, senz'alcun titolo, e senza aver contribuito alla vittoria. Questo ardito discorso ebbe un pronto effetto sopra la moltitudine. Si domandò concordemente, che la legge si approvasse, e che il merito di Dentato non restasse senza ricompensa. In vano alcuni Senatori si alzarono per parlare secondo l'ordine; ma le loro voci restarono soffocate dal popolo. Quando furono divenuti sordi alla voce della ragione, si fece udir quella delle passioni, come accade mai sempre: i giovani patrizj aggravando i loro torti, ruppero l'urna dei suffragj, e dispersero la moltitudine. Poco tempo dopo per quest'azione furono condannati ad una multa dai tribuni: tuttavolta la legge agraria fu ancora in tale occasione messa da parte.

CAPITOLO XII.

Dalla creazione dei Decemviri fino al termine del loro regno.

1.° Origine delle leggi scritte. 2.° Creazione de' decemviri: loro autorità. 3.° Leggi delle XII tavole. 4.° Abuso del potere decemvirale. 5.° Attentato di Appio Claudio: sue conseguenze. 6.° Abolizione del decemvirato. 7.° Contesa sul matrimonio e sul consolato. 8.° Origine dei tribuni militari: loro attribuzioni. 9.° Stabilimenti della censura: sue attribuzioni. 10.° Carestia: dittatura di Cincinnato. 11.° Assedio e presa di Vejo. 12.° Assedio e resa di Faleria. 13.° Ingratitudine de' Romani verso Camillo. 14.° Prima irruzione de' Galli: distruzione di Roma. 15.° Disfatta de' Galli: ristaurazione di Roma. 16.° Ambizione di Manlio: sua condanna. 17.° Devozione patriottica di Curzio.

A. di R. 302. Av. G. C. 452.

1.° La Repubblica Romana era stata agitata per 60 anni in circa: i suoi interessi erano stati bilanciati dai differenti ordini che la componevano. Ciascun partito, come se fosse stanco, pareva che volesse respirar un poco, e lasciar da parte per qualche tempo le sue pretensioni. I cittadini di tutte le classi della società cominciavano a lamentarsi delle decisioni arbitrarie dei loro magistrati: ognuno desiderava di esser governato da un corpo di leggi scritte, la cognizione delle quali prevenisse gli abusi, o li punisse. Il Senato ed il popolo si accordarono su questo punto: tutti speravano che tali leggi terminerebbero i torbidi che da lungo tempo avevano agitato lo Stato. Si convenne dunque

d'inviare e in Atene e nelle città greche d'Italia a raccogliere delle leggi, l'esperienza delle quali ne avesse confermata la giustizia e l'utilità. Furono scelti a quest'oggetto tre senatori. Questi furono Postumio, Sulpizio, e Manlio. Si prepararono dei vascelli per il loro trasporto; e non si trascurò niente di ciò che potesse prescrivere la importanza della loro missione, e la maestà romana. Nel tempo della loro missione si fece crudelmente sentire un'orribil peste: questa terribile malattia spopolò la città, ed inspirò agli abitanti altri timori oltre quelli che cagionavano loro gli accidenti che potevano accompagnare il ritorno degli ambasciatori. Questo flagello, che aveva fatto trascurare la coltura delle terre, fu seguito dalla carestia. Al termine di un anno il male avendo cessato di far le sue stragi, arrivarono gli ambasciatori portando seco loro un corpo di leggi, raccolte presso i più inciviliti popoli della Grecia e dell'Italia.

A. di R. 303. Av. G. C. 451.

2.° Appena furono tornati gli ambasciadori, i tribuni domandarono che si scegliessero uomini, i quali fossero rivestiti dell'autorità necessaria per far eseguire le leggi, e per dare ad esse la forma che dovevano avere. Dopo alcune dispute per sapere se la scelta dovesse cadere sul popolo, o su i patrizj, si convenne di elegger dieci dei principali senatori, il cui potere, uguale a quello dei re e dei consoli, fosse senz'appello, e durasse un anno. Così la costituzione dello Stato prese una nuova forma; e si doveva fare una crudele esperienza adottando pel governo di una

nazione le leggi che risultavano dai costumi e dalle consuetudini di un' altra.

Questi decemviri adunque essendo rivestiti di un potere assoluto, convennero di prendere ciascuno a vicenda le redini del governo. Ogni giorno uno di essi doveva amministrar la giustizia. Il primo anno si occuparono con un' estrema applicazione alla compilazione delle leggi: e terminata l'opera le pubblicarono in dieci tavole. Alcuni pretesero che vi mancassero ancora alcune leggi capaci di formarne due altre tavole: e pregarono il Senato ad elegger di nuovo (essendo già spirato l' anno) dei decemviri per un altro anno. Il Senato insieme col popolo vi acconsentì. Appio, il quale doveva essere stato in principio uno de' primi decemviri, finse nella seconda elezione di non pretendervi; e per ispirare ai suoi colleghi il disegno di rinunziarvi, dichiarò pubblicamente, che avendo adempiuto tutti i doveri di buoni cittadini coll' assiduo travaglio di un anno intero, era giusto il conceder loro e riposo e successori. Ma essendo stato nominato per presiedere all' elezione, non si vergognò di proporsi per il primo decemviro: ed il popolo, sempre scherno di quelli che lo sanno ingannare, gli conferì questa gran dignità. Fece nominare per suoi colleghi, nove personaggi suoi aderenti, sei de' quali erano patrizj, e tre plebei. Appio adunò i suoi colleghi, e rappresentò loro, che niente v' era di più facile quanto il ritenere per tutto il tempo della loro vita il sovrano potere. Onde si levaron la maschera, e non si curando più dell' approvazione del Senato o del popolo,

risolvettero (contra i regolamenti) di continuare ad esercitare il decemvirato. Questa condotta tirannica fece dei malcontenti, che prevedevano nuovi atti di un' autorità assoluta. La città era quasi deserta: tutti quelli che avevano qualche cosa da perdere, l' abbandonavano; e la rapacità dei decemviri non aveva altro termine che l' impossibilità di far nuove vessazioni. In questo stato di schiavitù, di proscrizione, e di scambievole diffidenza, non si presentò alcun cittadino, il quale tentasse di render la libertà alla sua patria. I tiranni continuarono a regnare senza ostacolo, circondati da una numerosa guardia, composta non solo di littori, ma schiavi servili, ed ancora di patrizj scostumati.

3.° Questi nuovi magistrati aggiunsero due tavole di leggi alle dieci altre ch' erano state promulgate l' anno avanti; e queste tavole di leggi furono per ciò dette *Leggi delle dodici tavole*.

In questa critica situazione gli Equi ed i Volsci (nemici costanti dei Romani) rinnovarono le loro scorrerie, e volendo profittare delle divisioni interne del popolo, si avanzarono a dieci miglia in distanza da Roma.

Ma i decemviri, a cui era confidata l' autorità civile e militare, divisero l' armata in tre parti. Una, comandata da Appio, restò nella città per tenere a dovere gli abitanti. I suoi colleghi si misero alla testa delle altre due. La prima marciò contra gli Equi, e la seconda contra i Volsci. Il costume dei soldati Romani era di punire, lasciandosi vincere, i generali che essi disprezzavano. Costoro lo misero in pratica in questa occasione, ed abbandonarono vergo-

gnosamente il campo di battaglia all'avvicinarsi del nemico. Non fuvvi mai alcuna nuova che cagionasse a Roma tanta gioja, quanto quella di tale sconfitta.

4.° I generali, come accade sempre in cotali circostanze, furono biasimati per la perfidia dei loro soldati; alcuni volevano che si deponessero; altri ad alta voce domandavano un dittatore per condurre le truppe alla vittoria. Siccio Dentato tra gli altri manifestò i suoi sentimenti colla sua solita franchezza; e trattando i generali con disprezzo, fece vedere tutti gli errori che avevano commessi contro la disciplina, e svelò tutta la loro condotta. Appio nel medesimo tempo procurava di studiare le disposizioni del popolo. Costui macchinò contro Dentato una vendetta particolare; e sotto pretesto d'incaricarlo di una missione onorevole, gli confidò la condotta di nuove truppe, le quali dovevano partir da Roma per aumentar le forze dell'armata. L'uffizio di legato era sacro pei Romani, perchè riguardavano in esso riunita l'autorità di un generale a quella di un pontefice. Dentato si portò con gioja e senza diffidenza al campo, ove fu accolto con tutte le dimostrazioni esteriori di rispetto. Ma i generali trovarono ben tosto i mezzi per soddisfare la loro vendetta. Fu destinato per andare alla testa di cento uomini ad esaminare un luogo più comodo per accamparvi, avendo egli stesso assicurato che quello, in cui stavano allora, era pericoloso. I soldati che gli erano stati dati, erano altrettanti assassini. Questi rei ministri della vendetta dei decemviri, dovevano

massacrare Dentato, che per la sua prodezza era stato cognominato l' *Achille romano*. Essi lo condussero in uno stretto, ove incominciarono ad assalirlo alle spalle. Dentato si avvide, ma troppo tardi, della perfidia dei decemviri. Risoluto di render la sua vita al più caro prezzo che poteva, si appoggiò ad un masso, e richiamando il suo antico valore si difese contra quelli che gli si accostavano più da vicino. Sebbene avanzato in età, rimanevagli ancora qualche poco del suo primiero vigore, e di propria mano ne uccise 15, e ne ferì 30. Stupefatti gli assassini della sua bravura, gli scagliarono i loro giavellotti: ei li ricevette sul suo scudo con una tranquillità imperturbabile. Il combattimento, sebben disuguale, fu dubbioso finchè gli assalitori, salendo sopra il masso a cui si appoggiava, gli scagliarono delle pietre. Questo mezzo ebbe il successo che si aspettavano: il vecchio soldato rimase oppresso dai loro sforzi riuniti. La sua morte fece vedere che se egli era tornato vittorioso tante volte dal combattimento, doveva ciò più al suo coraggio che alla fortuna. I decemviri vollero esser partecipi del dolore che cagionò nell' armata la morte di Dentato. Essi ordinarono che si facessero dell' esequie coi militari onori. Ma il loro finto rincrescimento, che si opponeva all' odio che in essi conoscevasi, servì soltanto a renderli più odiosi al popolo.

Un altro tratto più atroce del primo ispirò a tutti i cittadini la risoluzione di rivoltarsi per ricuperare la loro libertà.

5.° Appio un giorno portandosi al tribunale

per amministrare la giustizia, vide una fanciulla di una rara bellezza in età di circa sedici anni, la quale andava alle scuole pubbliche accompagnata dalla sua nutrice. La sua leggiadrìa abbellita dalla innocenza e dalla modestia, attrasse l' attenzione di Appio, che concepì per lei una passione violenta. Il giorno seguente ei la vide passar di nuovo. Costei gli parve più bella, e si accrebbe vieppiù la sua passione. Risolvette di soddisfarla qualunque ne fosse la conseguenza, e trovò i mezzi di sapere il nome e l' abitazione della fanciulla. Ella si chiamava Virginia, figlia di Virginio centurione, il quale era in quel tempo all' armata. Essa era stata promessa a Icilio, già tribuno della plebe, che si era obbligato a sposarla al fine della campagna. Appio tentò di frastornare questo maritaggio, e di sposarla egli stesso. Ma le leggi delle dodici tavole vietavano il matrimonio tra le famiglie dei plebei, e quelle de' patrizj; e siccome Appio aveva stabilito queste leggi, ei non poteva violarle. Non aveva dunque altra speranza di possederla che con mezzi non leciti. Avvezzo a soddisfare le sue passioni, egli risolvette di ottener ciò che bramava. Avendo inutilmente tentato di sedurre la nutrice, ricorse ad un espediente più infame. Egli scelse Claudio, già da lungo tempo ministro dei suoi piaceri, lo incaricò di pretendere che quella donzella fosse sua schiava, e di ricorrere al suo tribunale per la decisione di tal causa. Claudio, fedelo alle sue istruzioni, operò coerentemente ad esse. Facendosi accompagnare da alcuni scellerati suoi pari, entrò nella scuola pub-

blica, ove trovò Virginia in mezzo alle sue compagne. Impossessandosi di lei sotto pretesto che fosse figlia di uno dei suoi schiavi, esso la strascinava, quando il popolo accorso alle grida di Virginia, si oppone a questo ratto. Quando fu calmato quel primo moto, ei condusse al tribunale d' Appio la giovine, che piangeva, ed espose minutamente le pretensioni che aveva sopra di lei. Assicurò che costei era nata in casa sua da una schiava; che questa donna l' aveva venduta alla moglie di Virginio, la quale non aveva figli, dicendo di aver testimoni incorrotti i quali proverebbero la verità di ciò ch' egli aveva affermato, e pretendendo che si dovesse cominciare dal restituirgli la schiava come vero padrone. Appio fingendo di esser commosso dalla giustizia delle di lui pretensioni, rispose che se il preteso padre di Virginia fosse presente, ei potrebbe differire di render a Claudio la sua schiava; ma che ciò non sembrava giusto nelle circostanze attuali. Questo decreto eccitò i clamori ed i rimproveri della moltitudine, e particolarmente delle donne, che circondarono la innocente Virginia, volendola difendere dal furore del giudice. Icilio si oppose arditamente all' esecuzione del giudizio, e forzò Claudio a ricorrere al Tribunale dei Decemviri. Tutto annunziava una vicina sollevazione. Nel timore dell' evento Appio credette che fosse a proposito il sospender l' esecuzione del suo giudizio fino all' arrivo di Virginio, ch' era all' armata, distante da Roma circa dodici miglia. Gli fu ordinato di comparire il giorno seguente. Ma Appio scrisse segretamente

al generale, e lo pregò a ritener Virginio, sotto pretesto che l' arrivo di questo uomo riaccenderebbe la sedizione. Ma gli amici del centurione avendo intercettate le lettere, lo informarono della violenza ch' era stata fatta all' onore ed alla libertà di sua figlia. Virginio fingendo che gli fosse morto un parente stretto, ottenne il congedo, ed arrivò prontamente a Roma, animato dal desiderio della vendetta. Il giorno dopo con molta sorpresa di Appio comparve avanti al tribunale tenendo per mano sua figlia piangente. Ambedue erano in abito di lutto. Claudio l' accusatore cominciò dall' esporre la sua domanda. Di poi, come il richiedeva l' ordine, parlò Virginio. Questi rappresentò che la sua sposa si era maritata da giovane, ed aveva avuta prole ben presto, e che pubblicamente era stata veduta incinta molte altre volte; che se egli avesse voluto adottare un infante, la sua scelta si sarebbe fissata piuttosto sopra di un maschio, che sopra di una femmina, ed a tutti era noto che sua moglie aveva allattata Virginia; e che finalmente recava meraviglia il non udire un simil reclamo che dopo un silenzio di sedici anni, e questo non interrotto che quando Virginia ammirata per la sua rara beltà era sul punto di maritarsi. Mentre il padre pronunziava questo discorso con un' aria severa, Virginia era l' oggetto di tutti gli sguardi. Ella se ne stava tremante: si leggeva negli occhi di lei l' espressione del dolore: tutto n' eccitava la compassione, e dava un nuovo peso all' aringa del padre. Il popolo, che prendeva parte in questa crudele situazione, gettò un grido di sde-

gno. Appio temendo che quel discorso non facesse sopra la moltitudine un effetto pericoloso, e pretendendosi assai al fatto di questa causa, interruppe sdegnosamente Virginio. » La mia » coscienza, esclamò egli, mi obbliga a dichia-» rare che anch' io sono un testimone della ve-» rità dei reclami di Claudio. Molte persone di » questa assemblea sanno che io fui suo tutore. » Io seppi di buon' ora che egli aveva dei di-» ritti sopra questa giovine schiava: ma gli af-» fari pubblici, e le dissenzioni del popolo mi » hanno impedito di rendergli giustizia. Ma pe-» rò non è ancora troppo tardi: ed in conse-» guenza del potere, di cui sono rivestito per » comun bene, giudico che Virginia debba es-» ser di proprietà di Claudio, che la reclama ». Per ubbidire a questi ordini, i littori scostarono la moltitudine che si affollava intorno al tribunale. S' impossessarono di Virginia, e la rimisero nelle mani di Claudio. Il popolo spaventato si ritirò; e Virginio vedendosi abbandonato, mostrò di acquetarsi alla sentenza. Non ostante pregò Appio con dolcezza, e lo scongiurò a permettergli di dare un ultimo addio a quella figlia che aveva sempre guardata come sua propria, assicurando, che dopo di ciò di buon grado sarebbe stato a dovere. Appio vi acconsentì a condizione che il facesse in sua presenza. Ma Virginio meditava un terribile progetto; la folla tirossi da parte perchè ei potesse passare. Virginio colla disperazione nel petto, prende in braccia sua figlia, ch' era quasi sul punto di spirare; le sostiene per un momento la testa sul suo cuore, asciugandole le lagrime che

le scorrevano sulle gote. L' abbraccia con tenerezza; e traendola a poco a poco verso alcune botteghe, le quali rimanevano sul canto della piazza pubblica, afferra un coltello da macellajo, » Mia cara figlia (esclamò egli) sei perduta! io solo posso conservarti l' onore, e la » libertà ». E terminando queste parole l' immerge il ferro nel cuore. Dopo traendolo fuori, lo leva in alto, e lo mostra ad Appio. » Tiranno, ei gridò, con questo puro sangue io » dedico la tua testa alle furie d' inferno ». Coperto del sangue di sua figlia, tenendo sempre in mano il coltello, e minacciando d' uccider chiunque si opponesse al suo passaggio, corre per la città da furibondo, ed eccitando il popolo a ricuperare la sua libertà. Difeso dalla moltitudine monta a cavallo, e ritorna al campo.

Appena arrivato, seguito dai suoi amici, informa l' armata del fatto accaduto, e mostra ai soldati il ferro insanguinato, che aveva nelle sue mani. Implora il loro perdono e quello degli Dei per aver commesso un' azione sì rea, attribuendola alla imperiosa e crudele necessità. L' armata già disposta alza delle grida di approvazione; e abbandonando i lor generali, andarono i soldati ad accamparsi sul monte Aventino, ov' erano stati quattro anni prima. Numerosi distaccamenti dell' altra armata, opposta ai Sabini, malcontenti egualmente, si unirono ad essi.

6.° Appio fece tutto ciò ch' era in suo potere per ristabilire la tranquillità in Roma, ma vedendo che non si poteva calmare il tumulto, e scorgendo Orazio e Valerio, suoi nemici di-

chiarati, alla testa dei sediziosi, pensò subito di salvarsi colla fuga. Oppio, uno dei suoi colleghi, procurando di rianimare il suo coraggio, si arrischiò di adunare i senatori, e chiedere il gastigo di tutti i disertori: Il Senato fu lungi dal dargli i soccorsi che aspettava. Prevedendo i pericoli ed i mali, dai quali lo Stato era minacciato, spedì deputati verso l'armata, alla quale offerse di ristabilire la prima forma di governo. Questa proposizione fu accettata con gioja dal popolo, e l'armata ubbidiente ritornò in Roma se non colle dimostrazioni del trionfo, almeno colla gioja che questo suole ispirare. Appio ed il suo collega Oppio si uccisero in prigione. Dionisio d'Alicarnasso pretende, che i tribuni li facessero strangolare. Gli altri otto decemviri volontariamente si esiliarono; e Claudio, il preteso padrone di Virginia, fu bandito da Roma.

Questi torbidi interni indebolirono lo Stato, ed accrebbero la speranza del nemico. Si continuò la guerra contro gli Equi ed i Volsci; e siccome questi popoli riportarono sovente alcuni leggieri vantaggi sopra i Romani, si avanzarono al punto di fare delle scorrerie sotto le mura di Roma. Le contese dei Romani non solo pareva che avessero diminuito il loro coraggio; ma avean ancora alterate le loro virtù, e particolarmente la loro giustizia.

A. di R. 309. Av. G. C. 443.

7.° I tribuni del popolo eran divenuti più intraprendenti. Costoro proposero due leggi: una permetteva il matrimonio tra le famiglie plebee e quelle dei patrizj; secondo l'altra un tribuno

poteva esser eletto console. I senatori si sdegnarono per queste proposizioni, e risolvettero di soffrir tutto piuttosto che ammetterle. Conoscendo però che la loro resistenza aumentava i torbidi dello Stato, finalmente acconsentirono alla legge relativa ai matrimonj, sperando che coll'accordare quest' articolo al popolo, sarebbe rimasto contento.

8.° Ma la tranquillità fu di corta durata: il popolo ricorrendo ai mezzi che una volta aveva impiegati, ricusò di arrolarsi all' avvicinamento del nemico. I consoli furono obbligati a tener colloquj segreti coi principali senatori. Dopo alcune questioni Claudio propose un espediente, come il più atto a contentare il popolo nelle presenti circostanze. Questo fu di creare sei tribuni militari in vece dei consoli, metà dei quali almeno fosse presa tra i patrizj. Questo progetto, che nel fatto si accordava colla domanda del popolo, piacque a tutta l' assemblea, e si convenne che i consoli, contro il costume, cominciassero dal domandare l' opinione del senatore più giovane. Uno dei tribuni vedendo le assemblee del Senato, accusò i suoi membri come rei di conferenze segrete e di macchinazioni contro del popolo. I consoli dall' altro canto protestavano la loro innocenza: e per prova della loro sincerità permisero ad alcuni dei meno attempati di proporre le loro opinioni. Questi rimanendo in silenzio, i più vecchi senatori noti per la loro popolarità osservarono che il popolo doveva esser esaudito nelle sue domande, e che niuno meritava tanto il potere, quanto coloro che erano il mezzo per acquistarlo; aggiungendo

che Roma non goderebbe alcuna libertà fino che non si fosse stabilita tra tutti i cittadini una perfetta uguaglianza (a). Claudio parlò di poi, e si scatenò con amare invettive contro il popolo, assicurando che la sua opinione era, che non dovesse aver luogo la legge. Questo discorso produsse alcuni sconcerti tra' i plebei. Alla fine Genuzio propose, come si era convenuto, che annualmente si scegliessero sei tribuni, tre dei quali si prendessero nel senato, e tre altri nel popolo, i quali fossero rivestiti dell'autorità consolare: ed al termine della loro magistratura si deliberasse se il consolato dovesse ristabilirsi sul medesimo piede di prima, o se dovesse continuarsi sotto questa nuova forma. Il popolo adottò questo progetto con ardore. La moltitudine era sì leggiera ne' suoi disegni, che sebbene nel numero dei candidati vi fossero molti plebei, la scelta cadde interamente sopra i patrizj, che si erano offerti da loro stessi.

A. di R. 310. Av. G. C. 442.

Questi nuovi magistrati furon chiamati *Tribuni militari*. Da principio furon tre, di poi se ne videro quattro, e poco dopo si compiè il numero di sei. Costoro avevano il potere e le divise dei consoli. I primi esercitarono per tre soli mesi la loro magistratura, perchè gli auguri trovarono qualche mancanza nelle cerimonie della loro elezione.

(a) È massima politica dettata dalla ragione, e confirmata dalla sperienza, che non v' è libertà dove non v' è uguaglianza.

9.° Deposti i tribuni militari, i consoli ripresero le loro funzioni: e per esaminar gli affari dei quali essi erano incaricati, fu creata una nuova magistratura. Questa fu quella dei *censori*, rinnovata ogni cinque anni. Costoro dovean fare la numerazione del popolo, e distribuirlo in classi. La vita, ed i costumi de' cittadini erano sottoposti alla loro ispezione. Essi potevano deporre i senatori per la loro cattiva condotta, degradare i cavalieri, e fare scendere i plebei di una tribù in una classe inferiore. Questi erano i diritti che loro competevano. I primi due furono Papirio e Sempronio, ambedue patrizj: e si continuò di poi a scegliere i censori in quest' ordine quasi per cento anni.

Questa nuova dignità ristabilì per qualche tempo la tranquillità tra gli ordini, e la contentezza del popolo fu accresciuta da una vittoria che riportò il console Geganio contra i Volsci.

Gli Ardeati che l'anno precedente avean fatta la pace coi Romani, vennero ad implorare il loro soccorso in un urgente bisogno. Si era suscitata nella loro città una violenta sedizione tra la nobiltà ed il popolo. L'affare tanto inoltrossi, che la plebe devastò le terre de' nobili, di poi ritornò in Ardea, che trattò come una città nemica. I due partiti troppo deboli per loro stessi, ebbero ricorso agli stranieri; il popolo s'indrizzò a' Volsci, che vennero a soccorrerlo; i deputati della nobiltà giunsero a Roma. Il console Geganio ebbe ordine di partir subito. Ei sorprese i Volsci, li sconfisse, e li fece passare per sotto il giogo.

A. di R. 313. Av. G. C. 439.

10.° Questa tranquillità peraltro fu poco durevole: poichè una carestia, di cui i poveri provarono i primi rigori, rinnovò i lamenti contra i ricchi. La loro inefficacia fece nascere nuove sedizioni. I consoli furono accusati di negligenza per non aver fatte sufficienti provvisioni di grano. Questi sdegnarono le mormorazioni della plebe, e continuarono ad impiegar la loro cura nel sollevare la pubblica miseria. Sebbene essi facessero tutto ciò che si poteva aspettare dalla loro attività nel distribuire le loro provvisioni ai poveri, tuttavolta Spurio-Melio, uomo ricco che aveà preso tutto il grano della Toscana, li superò in liberalità. Questo demagogo, desioso di profittare dei torbidi dello Stato per divenir potente, distribuiva ogni giorno ai poveri, ed in gran quantità, del frumento ed altre grasce. La sua casa divenne l' asilo di tutti quelli che preferivano una vita oziosa e servile al travaglio. Quando si fu fatto un certo numero di seguaci, di notte tempo fece trasportare alla propria casa una gran quantità d' armi, e cospirò per ottenere il comando, mentre alcuni tribuni da lui corrotti tentavano sotto i suoi ordini d' impadronirsi della libertà del popolo. Minuzio scoperse ben tosto l' intrigo, e ne informò il Senato, che prese subito la risoluzione di creare un dittatore, capace di calmare la sedizione senza appellare al popolo. Quinzio Cincinnato in età di 80 anni fu ancora in questa occasione scelto per difendere la sua patria dal pericolo che la minacciava. Questi cominciò dal citare al suo tribunale Melio, che ricusò di

ubbidire. Cincinnato inviò ad inseguirlo Aala, comandante della cavalleria. Questi lo incontrò sulla piazza pubblica, e trovandolo contumace lo uccise. Il dittatore approvò quest' azione, e fece vendere i beni del cospiratore, spianare la di lui casa, e distribuire al popolo le provisioni che vi si trovarono.

I tribuni del popolo infuriati per la morte di Melio, e volendo punire il Senato, nella prossima elezione insisterono nel far eleggere i tribuni militari invece dei consoli. I senatori furon costretti ad acconsentirvi. Ma l' anno seguente fu ristabilito il governo, e di nuovo furono eletti i consoli.

A. di R. 317. Av. G. C. 437. 11.° La città de' Fidenati, ch' era una colonia romana, quest' anno si gettò dal partito dei Vejenti, i quali avevano per re Tolumnio. Questa aggiunse alla ribellione un delitto molto più infame, uccidendo per ordine di Tolumnio gli ambasciatori romani, che venivano à lamentarsi, e a domandar ragione del nuovo partito ch' essa aveva preso. Per vendicare una sì orribile violazione del dritto delle genti, furono nominati de' consoli. Sergio marciò contra il re de' Vejenti, e riportò sopra di lui una vittoria molto considerabile; ma gli costò cara. Per terminar felicemente questa guerra, il Senato credette di dover nominare un dittatore. La scelta cadde sopra Mamerco-Emilio, che dopo aver fatte delle leve, marciò contra il nemico, che incontrò vicino a Fidene. I Vejenti furono compiutamente disfatti dai Romani. Cornelio-Cosso d' illustre nascita, di una statura vantaggiosa,

ed ancora più riguardevole pel suo coraggio, uccise Tolumnio, e avendogli tagliata la testa, la mostrò in cima alla sua lancia a tutta l' armata nemica, e per tutto sparse il terrore. Questo fiero Romano portando le ricche spoglie del re che aveva ucciso, ebbe tutto l' onore del trionfo, ed attrasse sopra di se gli sguardi di tutti per la novità di tale spettacolo. Queste furono le seconde spoglie opime, che si riportarono dopo la fondazione di Roma.

A. di R. 320. Av. G. C. 434. La peste, che si era fatta sentire l' anno avanti, fece in questo un guasto maggiore. Essa dette ai Fidenati ed ai Vejenti l' arditezza di avanzarsi fino alle porte di Roma. Servilio creato dittatore terminò la guerra colla presa di Fidene: e poco tempo dopo Cornelio, rivestito del medesimo potere, disfece interamente i Volsci, s' impadronì del loro territorio, e fece un gran numero di prigionieri.

I Vejenti, da lungo tempo rivali di Roma, avevan profittato de' suoi torbidi interiori per devastare il territorio della repubblica. Dopo aver minacciato gli ambasciatori romani, li rimandarono con oltraggio, e gl' incaricarono di lamentarsi delle ingiurie che avevano ricevute. La rovina di Vejo pareva determinata. I Romani fissarono i loro accampamenti sotto le sue mura. Si può calcolare la forza di questa piazza dalla lunghezza dell' assedio, che durò dieci anni. In questo spazio di tempo l' armata si accampò intorno alla città, nell' inverno stando sotto tende di pelli di bestie selvagge, e nella bella stagione occupandosi dei mezzi proprj al-

l' attacco. I successi furon dubbiosi, e molti comandanti furono incaricati di regolarne l'assedio. Ora vedevano i loro lavori distrutti, e molti di essi uccisi nelle sortite degli assediati; ed ora erano tormentati da un'altra armata di Vejenti, che procuravano di portar soccorso ai loro compatriotti. Un assedio così sanguinoso pareva che minacciasse di spopolar Roma stessa, di cui esso rifiniva le forze. Fu fatta una legge, che costrinse tutti i giovani a sposar le vedove dei soldati uccisi. Furio-Camillo, nuovo dittatore, fu l'arbitro di tal guerra. Inalzato al primo posto dello Stato senza intrighi e senza sollecitazioni, dopo essere stato censore qualche tempo avanti, poi tribuno militare, si era fatto sempre considerare in queste differenti funzioni. Il coraggio e l'abilità che avea dimostrato, lo avevano fatto giudicar degno della scelta dei suoi concittadini, quando fu nominato dittatore, il popolo corse in folla ad arrollarsi sotto le sue bandiere, contando sopra i felici successi di un così sperimentato comandante. Sentendo chè non poteva prendere la città d'assalto, a forza di lavori fece fare un passaggio sotterraneo, che conduceva in mezzo alla fortezza. Certo dell'evento, e vedendo la città senza soccorsi, spedì deputati al Senato, ed ordinò a tutti quelli che dovevano aver parte nel bottino dei Vejenti, di portarsi immediatamente all'armata. Allora questo generale dando i suoi ordini per l'assalto, la città fu ben tosto ripiena delle sue legioni, con molta sorpresa degli assediati, che un momento prima

A di R. 329.
Av. G. C. 425.

stavano in una perfetta sicurezza. Così fu presa, come una seconda Troja, la città di Vejo dopo un assedio di dieci anni. Le sue spoglie arricchirono il vincitore. Furono decretati gli onori del trionfo a Camillo, che si ricoperse di gloria per aver distrutta la rivale di Roma. Fu (come gli antichi re di Roma) condotto in un carro attaccato a quattro cavalli bianchi; distinzione, che non poteva far a meno di dispiacere alla maggior parte degli spettatori, che considerando quei cavalli come sacri, li credevan più proprj ad onorare gli Dei che i loro generali.

12.° La fortuna non abbandonò Camillo nella sua spedizione contra i Falisci. Ei mise la loro armata in rotta, assediò la loro capitale, la quale minacciò di fare una lunga e vigorosa resistenza. In questo compendio non avremmo fatta menzione della resa di questa piccola piazza, senza un tratto del generale romano, per lui più glorioso di tutti i suoi trionfi. Un maestro di scuola, incaricatosi dei fanciulli appartenenti alle prime famiglie della città, avendo trovato il mezzo d' introdurli nel campo dei Romani, offerse di darli nelle mani di Camillo, come la maniera più sicura di costringere gli abitanti ad arrendersi prontamente. Camillo, sorpreso dalla perfidia di un uomo, il cui dovere era di proteggere l' innocenza, invece di tradirla, per qualche momento considerò costui con un occhio severo. Alla fine esclamò » O uomo abbo-
» minevole! offri a persone simili a te, e non
» a me codeste vili proposizioni. Sebbene noi
» siamo nemici della tua città, non esistono

» forse dei vincoli naturali che uniscono gli uo-
» mini tra loro, e che non si dovrebbon mai
» rompere? Vi sono dei doveri nella guerra,
» non meno, che nella pace. Noi combattiamo
» contra gli uomini, e non contra i fanciulli.
» Questi uomini, è vero, hanno mal operato
» contro di noi: ma i loro delitti in paragone
» dei tuoi son virtù. Contro sì vili artifizj il
» mio dovere è di usare di quelli, di cui usá-
» no i Romani, cioè, del valore e delle armi.»
Terminando queste parole fece spogliare il mae-
stro di scuola, e facendogli legare le mani die-
tro, lo abbandonò ai suoi scolari, che lo con-
dussero in città in un modo così ignominioso.
Questa generosa condotta di Camillo produsse
un effetto maggiore di quello che avrebber po-
tuto produrre le sue armi. I magistrati della
città si sottomisero al Senato, lasciando Camil-
lo padrone delle condizioni. Per soddisfare la
sua armata, li tassò in una somma di denaro,
ed accordò loro la protezione e l'alleanza di
Roma.

13.° Malgrado la venerazione che avevano gli
stranieri per le virtù di Camillo, i tribuni
(quegli eterni artefici del tumulto e della se-
dizione) lo tormentavano di nuovo ogni gior-
no; lo accusarono di opporsi al progetto, che
una partita di Romani andasse ad abitar Vejo,
e di aver nascosta una parte di bottino, parti-
colarmente due porte di bronzo, che aveva ri-
serbate per uso proprio. Lo citarono a compa-
rire davanti al popolo. Camillo che odiava que-
sta ingratitudine, vedendo il popolo inasprito
contro di lui, risolvette di non soffrire il rossore

di quest' appello. Dopo aver abbracciato sua moglie e i suoi figli si preparò per sortire di Roma. Aveva già passata una porta della città senza esser accompagnato, nè compianto da alcuno. Non potendo raffrenare il suo sdegno si rivolse verso il Campidoglio, ed alzando le mani al cielo pregò gli Dei a render sensibile alla sua patria l' ingiustizia che gli faceva, e ad ispirarlene pentimento. Si rifugiò in Ardea, città in qualche distanza da Roma, ove seppe che i tribuni lo avevano condannato a pagare una multa di mille e cinquecento *assi*.

14.° I tribuni non provarono un lieve piacere di aver abbassato un sì grand' uomo: ma bentosto si pentirono della loro ingiustizia e desiderarono il ritorno di colui, che il solo poteva preservare la sua patria da una sicura rovina. Si presentava un nemico più terribile e formidabile di tutti quelli che i romani avessero fin allora incontrati. I Galli, nazione barbara, circa due secoli prima di quest' epoca avevano fatta un' irruzione al di quà delle Alpi, e si erano stabiliti nel nord dell' Italia, allettati dalla dolcezza del suo clima, non che da' suoi vini squisiti. Il loro coraggio superiore, la loro alta statura, la loro ferocia e i rozzi costumi spaventarono gli abitanti che soggiogarono. Brenno loro re assediava con un' armata Chiusi, città di Etruria. Gli abitanti atterriti dal numero dei Galli, e più ancora dalla loro aria selvaggia, implorarono il soccorso, o piuttosto la mediazione de' Romani. Il Senato, la cui massima era da lungo tempo di soccorrere gl' infelici, cominciò dall' inviare degli ambasciatori ai Galli per

rimoverli dal loro disegno, mostrando ad essi l' ingiustizia della loro invasione. A tal oggetto furono scelti tre senatori della famiglia di Fabio. Essi erano più guerrieri che politici. Brenno gli accolse con una cortesia maggiore di quella che si potesse aspettare da un barbaro: e bramando di sapere il motivo della loro missione, intese da essi che in Italia vi era il costume di non far la guerra se non per giusti motivi di lagnanze; e che i Romani desideravano di sapere quale offesa il re dei Galli avesse ricevuta dai cittadini di Chiusi. Brenno rispose, che il dritto degli uomini valorosi consisteva nelle loro spade; che i Romani stessi non ne avevano alcuno sopra le città che avevano acquistate; e che finalmente eglino avevano una particolar nimistà contra il popolo di Chiusi per aver ricusato di divider coi Galli le terre deserte, per coltivare le quali ei non aveva braccia bastanti. I Romani non avvezzi a soffrire il linguaggio di un conquistatore, dissimularono per qualche tempo il disgusto che cagionava loro l' orgoglio di questa risposta; ma entrando nella città assediata invece di diportarsi da ambasciadori, si dimenticarono del sacro loro carattere, e si misero alla testa degli abitanti di Chiusi in una sortita che fecero contro gli assediatori. Fabio ambasciadore uccise di propria mano un Gallo, e fu veduto spogliarlo dell'armatura. L'ingiustizia di questa condotta poco decente eccitò lo sdegno di Brenno, che avendone fatti dei lamenti al Senato con un araldo di arme senza ricevere alcuna soddisfazione, levò l' assedio, e marciò verso Roma colla sua armata vittoriosa.

Tutti i popoli dei paesi che percorsero i Galli nella loro rapida marcia, al loro avvicinarsi avean perduta ogni speranza di salvezza, spaventati dal loro numero, dalla loro ferocia, e dai loro preparativi di guerra. Ma tutto il furore di questo popolo barbaro si rivoltò contro Roma. I Galli respirando solo vendetta, continuarono la loro marcia senza fare ingiuria alcuna agli abitanti delle altre contrade. Vicino al fiume Allia si dette una battaglia terribile, in cui furono sconfitti i Romani, e perdettero 40 mila uomini.

Roma priva di soccorso si vedeva ridotta agli ultimi estremi. Alcuni degli abitanti procurarono di nascondersi nelle vicine città; altri insultando il furore del nemico volevano restar sepolti sotto le rovine della loro patria. In questa occasione si videro i sacerdoti ed i più vecchi senatori pieni di un religioso entusiasmo sacrificarsi per espiare le colpe del popolo, e rivestiti della loro toga collocarsi sulle lor sedi di avorio nel foro per attendervi il nemico. I Galli abbandonandosi al proprio trionfo si occupavano nel dividere il bottino del campo nemico. Se subito dopo la vittoria avessero proseguita la marcia alla volta di Roma, si sarebbero impadroniti del Campidoglio. Ma continuarono per due giorni ad abbandonarsi alla gioia sul campo di battaglia in mezzo dei loro estinti nemici. Il terzo giorno Brenno comparve davanti a Roma con tutte le sue forze. Da prima restò sorpreso nel trovarne aperte le porte per riceverlo, e nel vederne le mura senza difesa. Egli incominciò a sospettare che questa situazio-

ne della città fosse l'effetto di qualche stratagemma dei Romani. Avanzandosi cautamente vi entrò, e trovò nella piazza pubblica i vecchi senatori fieri, immobili, e disposti con ordine sulle loro sedie curuli. Lo splendore delle loro vestimenta, la gravità maestosa, l'aria venerabile di quei vecchioni nati nelle sublimi dignità dello stato ispirarono un profondo rispetto ai loro nemici, comecchè barbari: essi li presero per gli dei tutelari della città, e già incominciavano ad adorarli ciecamente, quando un Gallo più audace degli altri colla sua mano toccò la barba di Papirio, ingiuria umiliante per un nobil Romano. Papirio alza il suo scettro d'avorio, percuote il Gallo, e lo stende sul suolo. Questo fu il segnale del massacro. Papirio cadde il primo, e tutti i suoi colleghi incontrarono la medesima sorte. Per tre giorni i feroci vincitori continuarono il macello, senz' aver riguardo nè al sesso, nè all'età: di poi detter fuoco alla città, e la incendiarono interamente.

A. di R. 364.
Av. G. C. 390.

Il Campidoglio era l'unica speranza dei Romani. Questa fortezza offriva una scena di desolazione. Brenno subito e con minacce le intimò la resa, ma invano. Risoluto di assediarla, la circondò colla sua armata. I Romani rispinsero l'attacco con molto coraggio: parèva che la disperazione desse loro quel vigore e quella perseveranza, di cui erano mancati nella prosperità. Brenno continuò con ardore l'assedio, sperando di ridurre gli assediati ad arrendersi per fame: ma questi, indovinando la sua intenzione, sebbene fossero realmente in bisogno,

fecer gettare nel suo campo dei pani, per mostrargli quanto mal fondata fosse la sua speranza. Egli però concepì ben tosto nuove speranze, sapendo dai suoi soldati ch' essi avevano scoperta una strada nella rupe, per cui si poteva sorprendere il Campidoglio. Un distaccamento di soldati, incaricato di tentare di notte tempo questa pericolosa impresa, fu realmente sul punto di eseguirla. Questo era giunto già sul baluardo; la sentinella romana erasi addormentata: i cani tacevano, e tutto prometteva un sicuro successo, quando la guarnigione fu svegliata dal grido di alcune oche sacre, le quali si conservavano nel tempio di Giunone. Gli assediati videro il pericolo da cui erano minacciati, e tutti correndo alle armi, marciarono contra gli assalitori. Manlio, patrizio di sperimentato valore, fu il primo a far uso della propria forza, e col suo esempio rianimò il coraggio dei Romani. Questi sale arditamente sul baluardo e con un sol colpo precipita due Galli. Vennero altri in suo soccorso, ed il nemico abbandonò prontamente le mura.

Dopo quest' epoca i barbari incominciarono a perdere ogni speranza; e Brenno non altro aspettava che il momento di levare l' assedio senza compromettere il suo decoro. I suoi soldati sovente discorrevano coi Romani assediati, e prima che i capi pensassero ad una conferenza, desideravano che si facessero delle proposizioni di accomodamento. Finalmente da ambe le parti si convenne che i Galli uscissero immediatamente dalla città, e da tutto il territorio di Roma, a condizione che si pagassero mille libbre di

oro a peso. Il giuramento avendo confermato questo trattato, fu pesato l' oro. Ma i Galli si servirono di false bilance per pesarlo. Alle lagnanze che ne fecero i Romani, Brenno aumentò il peso, gettando la sua spada nel disco che contrappesava coll' oro, e disse che i vinti eran fatti per soffrire. Da questa risposta i Romani compresero ch' essi erano in potere del nemico, e che ogni reclamo era vano.

15.° Mentre disputavano sopra il pagamento, intendono che Camillo loro antico generale, da essi creato dittatore, essendosi affrettato a venire in loro soccorso con un' armata considerabile entrava in Roma. Di fatti comparve, e con un tuono imperioso domandò il motivo della contesa. Quando il seppe, fece riportar l' oro al Campidoglio, dicendo: *col ferro e non coll' oro Roma si dee riscattare: io solo come dittatore ho il dritto di far la pace, e colla mia spada la comprerò.* Egli attacca di poi la battaglia: i Galli furono interamente sconfitti, ed il macello fu tanto grande, che il territorio Romano rimase sgombro dei suoi nemici. Così fu salvata Roma pel coraggio di Camillo.

Ad eccezione del Campidoglio la città non era se non un ammasso di rovine. La maggior parte dei suoi abitanti essendosi rifuggiata a Vejo, i tribuni si adoperavano per trasportare in questa città gli avvanzi di Roma, mostrando loro che ivi avrebber trovato e case per ricoverarsi, e mura per difendersi. Camillo impiegò tutta la sua eloquenza per placarli, facendo loro riflettere quanto mal convenisse ad essi l' abbandonare il venerabile asilo dei loro an-

tenati, ove gli Dei avevan più volte approvato le loro azioni, per andare ad abitare una città conquistata da loro, e che non aveva saputo difender se stessa. Le sue rimostranze impegnarono il popolo a mettersi all' opra con gioja, e ben presto Roma incominciò a rinascere dalle sue ceneri.

16.º Abbiamo veduto il coraggio di Manlio mentre difendeva il Campidoglio, e salvava gli avanzi di Roma. Il popolo non si mostrò ingrato: gli fu fabbricata una casa vicino a quel luogo che fu il teatro del suo valore, e gli fu assegnato sopra dei fondi pubblici il suo sostentamento. Ma egli ebbe l' ambizione di voler essere sovrano di Roma, e di mettersi al di sopra di Camillo. Ei lusingò la plebe, pagò i debiti di essa, ingiuriò i patrizj, ch' egli chiamava gli oppressori del popolo. Il Senato fatto consapevole dei di lui progetti e disegni, fece dittatore Cornelio Cosso, coll' intenzione di reprimere l' ambizione di Manlio. Il dittatore domandò conto a Manlio della sua condotta. Costui era troppo in grazia del popolo per temer la potenza di Cosso, il quale fu obbligato a deporre la sua dignità, e Manlio fu portato in trionfo per Roma. Questo successo non fece altro che accrescere la sua ambizione. Egli parlò di divider le terre al popolo: pretese che non vi dovesse essere alcuna distinzione nello Stato; e per dare maggior peso ai suoi discorsi, compariva sempre circondato da persone della feccia del popolo, che si era cattivate colle sue liberalità. La città essendo così sollevata, il Senato ricorse ad un altro spediente; e fu di

opporre a questo *demagogo* il potere di Camillo. Questi creato tribuno militare citò Manlio a render conto del suo contegno. Il luogo ove doveva comparire, era vicino al Campidoglio. Fu accusato di sedizione, e di pretendere alla sovranità. Manlio senza rispondere rivolge gli occhi verso il Campidoglio; ed accennandolo rammenta tutto ciò che vi aveva fatto per la sua patria. La moltitudine, la cui compassione o giustizia sovente non ha verun motivo ragionevole, ricusò di condannarlo finchè si lamentava davanti al Campidoglio. Ma quando fu condotto in un luogo, da cui non si vedeva questa fortezza, fu condannato ad essere precipitato dalla rupe Tarpeja. Così il teatro della sua gloria divenne quello della sua vergogna e del suo supplizio. Fu demolita la sua casa fin dalle fondamenta, e si vietò alla sua famiglia di portar il nome di Manlio.

L'ardire dei Romani si accrebbe gradatamente. L'interno della città presentava un mescuglio di turbolenze e di superstizione; ma essi all'esterno tentarono delle imprese, le quali ebbero un felice successo.

A. di R. 393. A. G. C. 361. 17.° La loro cieca sommissione ai Pontefici, il disprezzo che avevano per la morte si mostrarono in questo tempo nella condotta di Curzio. Gli auguri avendo assicurato che la voragine, la quale si era formata in mezzo del foro, si sarebbe chiusa solo quando vi si fosse gettato quello che Roma aveva di più prezioso; Curzio vi si precipitò col suo cavallo e colla sua armatura, mostrando che non vi ha cosa che sia superio-

6

re all' amore della patria, ed al coraggio militare. Gli storici raccontano che la voragine si rinchiuse, e che Curzio non ricomparve mai più.

CAPITOLO XIII.

Delle guerre coi Sanniti, e quelle con Pirro, fino al principio della prima guerra Punica, allorchè i Romani uscirono dall' Italia per la prima volta.

1.° Guerra coi Sanniti: loro disfatta. 2.° Rivolta dei soldati stazionati in Capua. 3.° Guerra contra i Latini: coraggio e condanna di Manlio: sacrificio di Decio, e sconfitta de' Latini. 4.° Disastro de' Romani alle forche Caudine. 5.° Guerra contra Pirro: vicende della medesima: ritorno di Pirro in Grecia. 6.° Taranto soggiogata dai Romani.

1.° I Romani dopo i trionfi che avevano riportati de' Sabini, degli Etrusci, Latini, Equi, Volsci, e Galli, che di nuovo avevan marciato verso Roma per vendicare la loro sconfitta, pensarono a conquiste di maggior importanza, e rivolsero le loro armi contra i Sanniti. Questo popolo che discendeva dai Sabini, abitava una vasta estensione di paese, situato nella parte meridionale dell' Italia, e che presentemente forma la maggior parte del regno di Napoli. Cornelio, e Valerio Corvo furono i due consoli, ai quali si confidò la direzione di questa guerra tra i due Stati rivali.

Valerio era uno dei più illustri capitani del suo secolo. Fu soprannomato Corvo per una

circostanza assai strana: In duello contro un Gallo di figura gigantesca, ch' egli uccise, pretendesi che un corvo essendosi posto sul suo elmo contribuisse alla vittoria che Valerio riportò. Il suo collega ebbe il comando dell' armata diretta contro Sannio capitale dei nemici (a), e Corvo fu inviato a soccorrer Capua capitale dei Campani. Non vi era generale alcuno fuori di lui più atto a comandare: col coraggio e col vigore egli univa l' affabilità: egli era il più bravo e più dolce uomo dell' armata. Nel medesimo tempo che faceva rigorosamente osservare la disciplina al più basso soldato, aveva pietà della condizione di esso. Per terminare il suo ritratto diremo, che egli impiegò per conservare la dignità di cui era rivestito, i medesimi mezzi, di cui si servì per giungervi. I Romani induriti dalle loro disgrazie, e guidati da un tal generale, erano invincibili. I Sanniti erano i più bravi di tutti quelli, coi quali essi avevano combattuto: e la contesa tra le due nazioni fu sostenuta da ambe le parti col medesimo ardore, ma prevalse la fortuna de' Romani. I Sanniti furono messi in rotta, confessando di non poter sostenere gli sguardi e il fiero sembiante dei loro nemici. Cornelio in principio non fu così fortunato.

A. di R. 411.
Av. G. C. 343.

(a) *Sannio* non fu mai nome di città; ma della regione abitata da' Sanniti. L' autore si è lasciato ingannare da Paolo Diacono (l. 2. c. 20. *Histh. Long.*), il quale mal intendendo un luogo di L. Floro, ha supposto nel Sannio una città di questo nome. Leggasi Cluverio *Ital. antiq.* l. 4. c. 7.

Avendo inavertentemente impegnate in uno stretto le sue truppe, queste erano per esser tagliate a pezzi, se Decio, accampato sopra una collina che dominava il nemico, non avesse attaccati i Sanniti, i quali furono disfatti. Il macello fu considerabile, e trentamila Sanniti rimasero sul campo di battaglia.

2.° Poco tempo dopo questa vittoria i soldati stazionati a Capua si rivoltarono, e costrinsero Quinzio vecchio militare, a mettersi alla loro testa. Guidati più dal furore che dal loro capo, si avanzarono a otto miglia di distanza da Roma. La vicinanza di un nemico sì formidabile spaventò i senatori, i quali crearono subito dittatore Valerio, e lo mandarono ad opporsi immantinenti ai ribelli. Le due armate erano disposte in battaglia l' una contro l' altra. I padri ed i figli si vedevano sul punto di venire alle mani. Niun altro fuor di Valerio poteva forse terminar questa guerra civile. Conoscendo l' influsso ch' egli aveva sopra i soldati, invece di presentarsi come nemico, si avanzò verso di essi con maniere affabili, gli abbracciò, e rinnovò l' amistà. La sua condotta ebbe l' esito che ne aspettava. Quinzio loro oratore, domandò che si dimenticassero i loro falli. Ei non aveva da domandare veruna cosa per se, non avendo avuto parte nella sedizione. Così questa rivoluzione, la quale minacciava Roma, fu acquietata dalla prudenza e dalla moderazione di un generale, la cui sola ambizione era di esser dolce verso i suoi amici, e formidabile ai suoi nemici.

3.° Bentosto si dichiarò la guerra tra i Ro-

mani e i Latini. Siccome questi due popoli avevano le medesime armi, il medesimo linguaggio e costume, era necessario stabilire la più severa disciplina per evitare la confusione nelle differenti battaglie future. Fu dunque proibito ai soldati sotto pena di morte, l'abbandonare le loro file. Amendue l'armate erano di fronte, quando Mezio, che comandava la cavalleria nemica, esce dalla sua fila per proporre ad un cavaliere romano una disfida particolare. Il timore di disubbidire agli ordini fece da prima accogliere questa proposizione con un silenzio generale. Tito Manlio, figlio del console Manlio, arrossendo di vedere i suoi compatriotti intimoriti, si avanza arditamente contro l'avversario. Fu differita la battaglia per esser tutti testimonj di questo duello. I due campioni si lanciano l'un contro l'altro con impeto eguale. Mezio ferì il cavallo dell'avversario: Manlio poi più fortunato, uccise quello di Mezio. Il comandante dei Latini steso sul suolo volle sostenersi col suo scudo: ma Manlio raddoppiando i suoi colpi, l'uccise nel punto in cui egli procurava di alzarsi. Di poi spogliandolo dell'armatura, ritorna trionfante nel padiglione di suo padre, che preparavasi a dare degli ordini per un attacco generale. Quantunque Manlio fosse applaudito dai suoi compagni d'arme, non era per altro tranquillo in quanto al ricevimento che gli farebbe il suo genitore. Egli depose ai di lui piedi le spoglie del nemico, dicendo con destrezza e modestamente, che quel che aveva fatto, non era dovuto se non se al valore che

A. di R. 415.
Av. G. C. 339.

egli aveva ereditato dai suoi antenati. Fu bentosto tratto dal suo errore. Il padre ordinò che fosse condotto in presenza dell' armata. Con le lagrime agli occhi, ma con un' aria severa il console parlò in tal guisa. » Voi, o Tito Manlio, senza riguardo alla dignità consolare ed » agli ordini di vostro padre; avete violata la » disciplina militare: avete mostrato col vostro » esempio la disubbidienza, e mi avete ridotto » alla deplorabile necessità di sacrificar la mia » patria, o il mio figlio. Ma io non resto titubante in questa crudele alternativa: si sacrificherebbero mille vite per una tal causa: » e poichè la vostra morte è utile alla vostra » patria, non credo che ricuserete di riceverla. Littori, legatolo: e a voi soldati serva » d' esempio il suo gastigo. » Quest' ordine crudele riempì d' orrore l' armata intera. Il timore sul principio tenne sospesi i soldati: ma quando videro cadere la testa del giovane Manlio, ed il suolo ricoperto del di lui sangue, non poterono trattenere i loro gemiti, e gettarono grida di sdegno. Il suo corpo fu portato fuori del campo, e dopo averlo ricoperto delle spoglie del vinto nemico, fu sepolto coi militari onori.

Le due armate combatterono tosto con ugual furore: siccome erano state comandate dai medesimi capi: si vide in quest' affare tutta la rabbia delle guerre civili. I Latini contavano sopra la loro forza: i Romani si affidavano al loro invincibile coraggio. Pareva che il solo soccorso degli dei potesse decidere della vittoria: e gli auguri avevano annunziato che il comandante

di quell' ala dell' armata romana, la quale cederebbe, dovesse morire per la sua patria, e darsi in sacrifizio agli dei immortali. Manlio comandava l'ala destra, e Decio la sinistra siccome il coraggio delle due ali era uguale, il successo era dubbioso. Dopo qualche momento l' ala sinistra dell' armata romana cominciava a piegare. Allora Decio, che la comandava, risolvette di sacrificarsi per la sua patria, e di offrire la sua vita per la salvezza dell' armata. In questo proponimento chiama ad alta voce Manlio, a cui come primo Pontefice domanda le sue istruzioni per sapere come bisognava sacrificarsi, e le parole che si dovevano pronunziare. In conseguenza degli avvertimenti di costui, rivestito di una lunga toga, colla testa coperta con un velo, colle braccia alzate, calpestando un giavellotto si dedica agli dei infernali per salvar Roma. Di poi armandosi, e montando a cavallo, furiosamente si slancia in mezzo ai nemici, seminando da per tutto il terrore e lo spavento, e cade in fine trafitto dai colpi. L' armata romana riguardò questo sacrificio come il presagio sicuro della vittoria. I Latini ugualmente superstiziosi furono spaventati: la loro rotta fu compiuta. I Romani gl' incalzarono da tutte le parti; e il macello fu si grande, che appena una quarta parte dei Latini sopravvisse a questa sconfitta.

A. di R. 433. Av. G. C. 322. 4.° Ma i Romani provarono in quest' anno un disastro considerabile nelle loro contese contra i Sanniti. La fortuna avvezza a favorirli, parve per qualche tempo che si dichiarasse pei loro nemi-

ci. Il Senato avendo ricusata la pace che i Sanniti offrivano, Ponzio loro generale risolvette di ottener coll' astuzia ciò che non aveva potuto guadagnare colla forza. Condusse la sua armata in uno stretto chiamato *Caudium*; s' impadronì dei passi, e mandò dieci suoi soldati travestiti da pastori con ordine di trovarsi su la strada dei Romani. Per un caso conforme ai loro desiderj il console gl' incontrò: e prendendoli per quelli che comparivano, domandò loro la strada che aveva presa l' armata dei Sanniti. Essi risposero con una indifferenza apparente ch' era andata a Luceria, di cui essa faceva l' assedio. Il generale romano non sospettando di alcuno stratagemma, per andare in soccorso di questa città prese la strada più corta, quella cioè che conduceva a traverso allo stretto. Ei non riconobbe il suo errore se non se quando vide il suo esercito circondato e bloccato da tutte le parti. Ponzio padrone dell' armata romana costrinse i soldati a passare sotto al giogo dopo averli spogliati. Stipulò che i Romani uscissero dal territorio dei Sanniti, e che le due nazioni vivessero sul piede dell' antico trattato. I Romani costernati per questa ignominosa convenzione, attraversarono Capua senz' armi, mezzo nudi, ed accesi di desiderio di riacquistare il loro onore. Quando l' armata giunse a Roma, tutti gli abitanti rimasero afflitti per questo vergognoso ritorno. Si prese il lutto, e soltanto si udivano espressioni di cordoglio e di sdegno.

Questa disgrazia fu passaggiera: la gloria dello stato era diminuita, ma non già la sua potenza. Si continuò la guerra per molti anni.

Nuove vittorie accrebbero la potenza dei Romani, mentre quella dei Sanniti declinava ogni giorno. Papirio Cursore ebbe dei replicati vantaggi. Fabio Massimo ebbe la gloria di soggiogare i Sanniti; e Decio, il figlio di quello che si era sacrificato per la sua patria circa quarant' anni prima, seguì l'esempio di suo padre, lanciandosi in mezzo al nemico, e salvando la vita ai suoi compatriotti colla perdita della propria.

5.° I Sanniti, ridotti alle ultime estremità, incapaci di difendersi furono obbligati di ricorrere a Pirro re dell'Epiro. Questo principe egualmente ambizioso e prode, seguitando le tracce di Alessandro, che si era proposto per modello, promise di soccorrerli. Spedì un corpo di tremila uomini sotto il comando di Cinèa esperto soldato, ed allievo del gran Demostene. Pirro lo seguì da vicino: ei s'imbarcò con tremila cavalli, ventimila pedoni, e venti elefanti, soccorso considerabile in quel secolo. Una sola parte di questi grandi preparativi arrivò in Italia: molti vascelli furono dispersi; altri perirono scherno della tempesta.

A. di R. 474. Av. G. C. 280. Pirro appena arrivato a Taranto si occupò nel riformare il popolo che veniva a soccorrere. Vedendo un gran rilassamento nei costumi di questa città dissoluta, e trovando gli abitanti meno occupati nella guerra che nei loro piaceri, fece chiudere tutti i luoghi pubblici, e permise loro soltanto quei giuochi, i quali potevano conciliarsi colla professione di soldato. I romani nel medesimo tempo facevano tutto ciò che poteva metterli in istato di resistere ad un nemico si

formidabile. Fu inviato il console Levino con una numerosa armata per arrestare i progressi di Pirro. Questo re si avanzò contra il console, sebbene non fossero arrivate tutte le sue truppe: ma incominciò dall' inviare un ambasciadore, volendo ristabilire la pace tra i romani e gli abitanti di Taranto. Levino rispose che non lo stimava come mediatore, nè lo temeva come nemico. Di poi conducendo l' ambasciadore fuori del suo campo lo pregò ad osservare in fretta quel che vedeva, e ad andare a farne al suo padrone un fedele rapporto.

Le due armate avvicinandosi l' una all' altra fissarono i loro padiglioni sopra le sponde opposte del fiume Liris. Pirro invigilò con accuratezza sul proprio campo, ed osservò quello del nemico. Passeggiando lungo il fiume faceva attenzione al metodo di accamparsi adottato dai Romani. Si dice ch' egli osservasse che questi barbari non comparivano tali, e che temeva di provare che le loro azioni corrispondessero al loro coraggio. Stabilì un corpo di truppe vicino al fiume per opporsi ai Romani, in caso che tentassero di passarlo a guado prima che fossero arrivate le sue truppe. L' evento fu quale egli lo aveva preveduto. Il console con impetuosità che mostrava la sua poca esperienza, dette gli ordini per passare il fiume nei luoghi ove si poteva guadare. I posti avanzati avendo fatta un' inutile resistenza si ripiegarono sopra il principal corpo dell' armata. Pirro informato dell' intrapresa dei Romani, sperando di tagliare la loro cavalleria prima che fosse soccorsa dall' infanteria, la quale non era ancora arriva-

ta, condusse in persona contro di essa un corpo di cavalleggieri. Essendo giunte le legioni Romane dopo molte difficoltà all' altra sponda del fiume, s' impegnarono in un attacco generale. I Greci si batterono col sentimento della loro antica fama, e i Romani col desiderio di acquistare una nuova gloria. Non si erano ancora mai vedute due armate opposte l' una all' altra, la disciplina delle quali fosse così differente: e quel giorno non decise se fosse preferibile la falange Greca, o la legione romana. Il combattimento fu per lungo tempo dubbioso. I Romani per sette volte avendo rispinto il nemico, altrettante volte eglino stessi avevano retroceduto. Ma alla fine l' evento mostrandosi ostinatamente incerto, Pirro inviò i suoi elefanti in mezzo al combattimento, e così decise della vittoria in suo favore. I Romani, che non avevano mai veduto animali di tal sorta con torri sul dorso ripiene di uomini armati, rimasero spaventati più per questo spettacolo, che per la grandezza e ferocia degli elefanti. Allora Pirro fu vincitore della battaglia. Ei spedì la cavalleria Tessala, la quale sorprese il nemico in disordine. La rotta fu compiuta: I Romani perirono in gran numero: quindicimila furono uccisi, e ottomila fatti prigionieri. I vincitori non erano in migliore stato dei vinti: Pirro era ferito, e tredicimila dei suoi erano stati uccisi. La notte dette fine al macello, e si udì Pirro esclamare che un' altra vittoria simile a questa distruggerebbe la sua armata. Il giorno seguente passeggiando sul campo di battaglia non potè astenersi dall' ammirare i Romani ch' erano

morti. Vedendoli feriti tutti d' avanti, ed osservando in essi i contrassegni di coraggio ancora dopo la morte, esclamò (per quanto si dice) in un entusiasmo militare; « Quanto mi » sarebbe facile di conquistare il mondo, se » avessi i Romani per soldati, o se io fossi loro re! »

Dopo questa vittoria Pirro non volendo ridurre i Romani all' ultima estremità, e pensando che fosse meglio di trattare con un nemico avvilito, risolvette di spedire il suo amico Cinèa per trattar la pace. Diceva ch' egli aveva acquistate più città per mezzo dei discorsi di quest' oratore, che colle sue armi. Ma tutta l' arte di Cinèa fu inutile: trovò i Romani incorruttibili, e superiori alle attrattive della eloquenza. Cinèa deluso nella sua aspettativa ritornò al suo padrone vantando e la virtù e grandezza dei Romani. Diceva che il Senato gli era sembrato un' adunanza di semi-Dei; e la città un degno tempio di riceverli. Pirro ne fu ben tosto convinto da un' ambasciata venuta da Roma intorno al cambio dei prigionieri. Alla testa di questa rispettabile deputazione era Fabrizio senatore avanzato in età, esemplare del suo paese, e che presentava una rara riunione di prodigj. Egli era povero, e contento della sua sorte. Pirro accolse questo illustre vecchio colla massima affabilità: e volendo vedere se la di lui riputazione era ben fondata, gli offerse ricchi doni. Fabrizio li ricusò. Il giorno seguente Pirro, desiderando di mettere il carattere di esso alla prova, fece porre in dietro ad una tenda un elefante, il quale ad un certo segnale doveva

alzare la sua proboscide sopra la testa dell' ambasciadore; ed impiegò altri mezzi per atterrirlo. Ma Fabrizio, tranquillo sempre ed immobile disse sorridendo al re « ch' egli riguardava » coll' occhio medesimo i terrori di quel giorno, e la seduzione del precedente ». Stupefatto il re nel vedere tanto coraggio in un uomo, che avea considerato come un barbaro, volle accordargli quel che sapeva che il renderebbe felice: ciò consistette nel mettere in libertà tutti i prigionieri Romani, confidandoli a Fabrizio, sotto la sua parola di restituirli al primo reclamo, nel caso che i Romani volessero continuare la guerra.

A. di R. 475. Av. G. C. 279. Ben presto i Romani ripararono le loro perdite: Sulpizio e Decio, eletti consoli nell' anno seguente, si misero alla loro testa. Il terror panico, da cui erano stati presi alla vista degli elefanti, incominciava a svanire, e le due armate, quasi eguali nel numero, si azzuffarono vicino ad Ascoli. Dopo un lungo ed ostinato combattimento, i Greci ebbero anch' ivi il vantaggio, e lo dovettero alla loro disciplina. I Romani incalzati da tutte le parti, specialmente dagli elefanti, furono costretti a ritornare nei loro accampamenti, lasciando seimila morti sul campo di battaglia. Ma la perdita del nemico arrivando a quattromila uomini, egli non si poteva vantar molto della vittoria. Pirro voltandosi di nuovo ad un soldato che si gloriava del vantaggio, gli disse « un altro trionfo simile, e » son perduto ».

A. di R. 480. Av. G. C. 272.

Questa pugna terminò la campagna. Ma la guerra ricominciò l' anno dopo con egual ardore da ambe le parti, avendo Pirro ricevuto dei soccorsi. Mentre le due armate si avvicinavano, essendo esse ad una breve distanza l' una dall' altra, il vecchio Fabrizio, generale dei Romani, ricevette una lettera dal medico del re. Quest' uomo proponeva, mediante una ricompensa, di avvelenar Pirro, e di liberar così i Romani da un nemico potente, e da una guerra pericolosa. Questa vile offerta eccitò lo sdegno di Fabrizio: ne fece parte al suo collega, essendo di sentimento di render informato Pirro della perfida trama che si ordiva contro di lui. Si scrisse infatti al re per renderlo consapevole di quest' affare, ed illuminarlo sulla infelice scelta che aveva fatta dei suoi amici come dei suoi nemici; facendogli osservare che si era affidato ad assassini, mentre uomini bravi e generosi erano l' oggetto del suo risentimento. Pirro incominciava ad avvedersi che quei barbari si erano gradatamente inciviliti, e che non soffrivano di esser superati in generosità: Accolse il messaggio con una sorpresa uguale allo sdegno che gli cagionava la perfidia del suo medico, ed esclamò: » ammirabile Fabrizio! tanto sarebbe facile il » rimuovere il sole dal suo corso, quanto te » dal sentiero dell'onore. » Di poi avendo fatto ricerche, e scoperto i traditori, fece giustiziare il medico; e per non esser vinto in magnanimità, rimandò immediatamente a Roma tutti i suoi prigionieri senza esigerne verun riscatto, dimostrando ancora in quest' occasione il desi-

derio di entrare in trattato. I Romani ricusarono la pace nel caso ch' ei ricusasse le condizioni che precedentemente gli avevano offerte.

Dopo un intervallo di due anni Pirro fece nuove leve, ed accrebbe la sua armata. Ne spedì una parte contra Lentulo, mentre egli in persona condusse l' altra per opporsi a Curio-Dentato prima che questi potesse ricevere soccorso dal suo collega. Il suo scopo era di sorprendere il nemico di notte. Ma ebbe la disgrazia di passare a traverso dei boschi, e mancandogli il giorno, le sue truppe si dispersero; di maniera che al crepuscolo si vide di fronte i Romani, disposti in battaglia e pronti a riceverlo. Le due vanguardie si attaccarono, e i Romani furono superiori. L' affare divenendo bentosto generale, e Pirro vedendo che la vittoria lo abbandonava ebbe ricorso di nuovo ai suoi elefanti; ma i Romani vi si erano sì bene assuefatti da non abbandonarsi a vani terrori: che anzi vedendo che il fuoco era il solo mezzo di spaventare quegli animali, fecer fare delle palle di canapa e di resina infiammata, le quali si scagliavano contro di essi mentre si avvicinavano. Gli elefanti divenuti furiosi nel vedere la fiamma, e non potendo avanzarsi retrocedevano in mezzo all' armata di Pirro, e vi spargevano il terrore e la desolazione. Così i Romani ottennero la vittoria. Pirro inutilmente si affaticò nell' arrestare la fuga ed il massacro delle sue truppe; non solo ei perdette ventitremila dei suoi migliori soldati, ma il nemico s' impadronì ancora de' suoi accampamenti. Questa fu altresì una nuova istruzione pei Romani, attenti

a profittare di tutto. Avevano da principio poste le loro tende senz' ordine; ma questa nuova preda li mise in istato d' imparare a misurare il loro terreno, ed a fortificarlo con le trinciere. Dipoi furono debitori di molte vittorie a questo nuovo metodo di accamparsi.

Pirro senza speranza e senza vantaggio risolvette alla fine di abbandonare l' Italia, ove non aveva trovato se non se un forte nemico, ed alleati senza fede. Adunò gli abitanti di Taranto, e disse loro che aveva ricevuto nuove certe dalla Grecia, che gli sarebbero stati spediti pronti soccorsi: quindi li pregava ad aspettar l' evento con tranquillità. La notte seguente imbarcò le sue truppe, e ritornò nella sua patria senza ostacoli col resto della sua armata indebolita, lasciando solamente una guarnigione in Taranto per salvar le apparenze. Così dopo sei anni terminò la guerra contro Pirro.

6.° In quanto a Tarentini dissoluti (prima cagione di questa guerra) essi trovarono bentosto nella guarnigione ch' era stata loro lasciata per difenderli, un nemico peggiore ancora dei Romani. L' odio che passava tra loro e Milone, il quale comandava la cittadella per Pirro, si accrebbe a tal segno, che lo eguagliava il solo timore che avevano dei Romani loro inveterati nemici. In queste angustie ricorsero ai Cartaginesi, i quali giunsero con una flotta considerabile, e bloccarono il porto di Taranto: di modo che questo popolo sventurato, famoso una volta in Italia pei suoi piaceri e per la sua urbanità, si vide alla discrezione di tre armate differenti senza aver la scelta del vincitore. I

Romani avendo trovato finalmente i mezzi di trarre al loro partito la guarnigione, divennero facilmente padroni della città, di cui demolirono i baluardi, accordando agli abitanti protezione e libertà.

CAPITOLO XIV.

Dalla prima guerra punica fino alla seconda epoca, in cui i Romani incominciarono a divenire potenti sul mare.

1.° Origine della prima guerra punica. 2.° Potenza de' Cartaginesi, costanza de' Romani: prima vittoria navale. 3.° Carattere di Regolo: seconda vittoria navale. 4.° Disfatta de' Cartaginesi. 5.° Successo di Santippo, e prigionia di Regolo. 6.° Patriottismo di Regolo, e suo crudel supplizio. 7.° Fine di questa guerra.

A. di R. 490. Av. G. C. 264.

1.° L'ambizione di conquistare s'impadronì del cuore dei Romani, dopo ch'ebbero sedate tutte le dissensioni intestine. In questo tempo possessori della maggior parte della Sicilia, i Cartaginesi, la cui politica rassomigliava a quella di Roma, altro non aspettavano che l'occasione di far nascere la discordia tra gli abitanti per rendersi padroni dell'isola intera. Bentosto presentossi questa occasione. Gerone re di Siracusa (uno degli Stati di quest'isola non ancor vinto) domandò loro dei soccorsi contra i Mamertini, piccola colonia dello stesso paese. I Cartaginesi gliel mandarono e per mare e per terra. Dall'altro canto i Mamertini per difen-

dersi dalla rovina, da cui erano minacciati, si misero sotto la protezione di Roma. I Romani considerando che loro non conveniva il collegarsi coi Mamertini, dichiararono arditamente la guerra a Cartagine, adducendo per motivo i soccorsi che questa città aveva novellamente inviati agli abitanti della parte meridionale dell'Italia. Così cominciò la guerra tra due Stati, troppo potenti per esser tranquilli spettatori del loro reciproco ingradimento.

2.° Cartagine, colonia dei Fenici, era fabbricata sulla costa di Affrica vicino al luogo ov' è situata Tunisi. Costrutta circa 137 anni avanti la fondazione di Roma, essa aveva estesa la sua potenza lungo le coste. Ma la sua principal forza consisteva nelle sue flotte e nel suo commercio. Qui comincia tra Roma e Cartagine la così detta prima *guerra punica*. I Cartaginesi possedevano ricchezze, di cui potevano essere spogliati; i Romani, famosi per la loro costanza, per il loro *patriottismo*, e per la loro povertà, aumentavano la loro forza ad ogni sconfitta. Ma quel che sembrava un ostacolo insuperabile alle mire ambiziose di Roma si era la mancanza di flotte. Almeno i legni che avevano, non ne meritavano il nome. I Cartaginesi al contrario padroni del mare possedevano tutte le città marittime. In una tale situazione e con un tale svantaggio, qualunque altro popolo, fuori dei Romani, si sarebbe rimasto tranquillo: ma niente poteva arrestarli, nè intimidirli. Un vascello cartaginese spinto dalla tempesta, arrenò sulla riva. Questo servì di mo-

A. di R. 493.
Av. G. C. 261.

dello. I Romani si applicarono ad acquistare cognizioni marittime; e sebbene non avessero nè legnajuoli per costruire le loro flotte, nè marinari per derigerle, risolvettero di trionfare di tutti gli ostacoli con una ostinata perseveranza. Il console Duilio fu il primo ad arrischiarsi sul mare con una flotta nuovamente costrutta: e quantunque inferiore per mancanza di cognizioni, vinse la prima battaglia navale, in cui i Cartaginesi perdettero cinquanta dei loro vascelli, e quel che aveva più pregio ai loro occhi, la sovranità sul mare, che non era stata loro ancora disputata.

3.° Non si poteva conquistare la Sicilia se non se coll' umiliar Cartagine attaccandola direttamente. Il Senato adunque determinò di portar la guerra in Africa, e per impadronirsene inviò Regolo e Manlio con una flotta di trecento vele. Regolo, il più sperimentato guerriero che i Romani avessero a quei tempi, era di una frugalità austera. Il suo *patriottismo* era ancora maggiore della sua perseveranza. Tutte le passioni sembravano estinte in lui, o almeno si concentravano in una sola, cioè nell' amor della patria. I due generali fecer vela colla flotta più considerabile che si fosse veduta uscire dai porti d' Italia. Questa portava cento quarantamila uomini. S' imbatterono nei Cartaginesi, la flotta dei quali ugualmente potente era composta di uomini più abili sopra il mare. Finchè si combattè a una certa distanza, i Cartaginesi comparvero vincitori; ma quando i Romani vennero alle prese, e salirono a bordo, si vide la differenza che vi era tra una nazione occupata

nel commercio, e quella che combatte per la gloria. Il successo coronò il coraggio dei Romani. La flotta nemica fu dispersa, e furono presi quarantaquattro dei loro vascelli: Il risultato di questa vittoria fu una discesa sulle coste dell'Affrica, e la presa della città di Clupèa, e di ventimila uomini, che furono fatti prigionieri di guerra.

4.° All' avviso di questa vittoria il Senato mandò nuove istruzioni: Ordinò a Manlio di ritornare in Italia per invigilare sulla guerra di Sicilia, e a Regolo di continuare le sue conquiste nell' Affrica. In un nuovo combattimento i Cartaginesi furono disfatti per la seconda volta, e la loro armata tagliata a pezzi: questa seconda sconfitta li gettò nella disperazione. Più di ottanta delle loro città caddero in potere dei Romani. In questa estremità non avendo generali, inviarono a Sparta ad offrire il comando delle loro truppe a Santippo, generale sperimentato, il quale s'incaricò di condurle alla guerra.

5.° Egli incominciò dall'insegnare ai magistrati i mezzi di far la leva dei soldati. Gli assicurò che dovevano attribuire le loro sconfitte più all' ignoranza dei loro capitani, che alla forza del nemico. Egli esigè una pronta ubbidienza ai suoi ordini, assicurandoli della vittoria. Pareva che la speranza rinascesse alla voce di uno straniero. Dalla speranza si passò bentosto alla fiducia. Questo era quel coraggio, che il capitano greco voleva loro ispirare. Quando li vide disposti a combattere, si mise tutto lieto in campagna. Lo Spartano ordinò le sue truppe con maestria. Pose la cavalleria ai fianchi, gli ele-

fanti a diverse distanze dietro l' infanteria gravemente armata: mettendo avanti le truppe leggiere, ordinò loro di ritirarsi dietro all' infanteria dopo avere scagliate le loro armi. Le due armate vennero all' attacco, e i Romani furon battuti dopo un sanguinoso macello. La maggior parte della loro armata fu distrutta, e Regolo restò prigioniero. Accaddero ancora ai Romani molte altre sventure. Perdettero la loro flotta in una tempesta; ed Agrigento, loro principale città in Sicilia, fu presa da Cartalo generale cartaginese. Costrussero una nuova flotta, la quale provò la medesima sorte della prima. I marinari poco pratici nelle coste del Mediterraneo arrenarono sopra dei banchi di sabbia, e poco dopo la maggior parte perì in una tempesta.

6.° Sperando dopo i loro felici successi di ottener pace a condizioni più vantaggiose di quelle proposte da Regolo, i Cartaginesi fecero nuove proposizioni. Costoro si credevano che Regolo, il quale già da quattro anni era carico di catene, e rinchiuso in un carcere, la solleciterebbe per loro. Essi supponevano, che Regolo stanco della schiavitù volentieri s' impiegherebbe a persuadere ai suoi compatriotti di terminare una guerra che prolungava la sua prigionia. Fu adunque inviato a Roma in compagnia degli ambasciadori Cartaginesi, esatta da esso la promessa di ritornare nel caso che l' esito non corrispondesse alla loro aspettativa, gli fu fatto ancora comprendere che la sua vita dipendeva da questo evento.

A. di R. 499. Av. G. C. 255.

Quando questo vecchio generale si avvicinò a Roma coi messaggieri Cartaginesi, un gran numero dei suoi amici sortì dalla città, e lo andò ad incontrare per congratularsi del suo ritorno. Roma rimbombò delle loro acclamazioni: ma Regolo con un' aria mesta ricusò di passar dentro le porte. In vano fu pregato con ogni istanza a visitare un' altra volta la sua medesima abitazione, ed a prendere parte alla gioja che ispirava il suo ritorno. Egli persistè nel suo rifiuto, dicendo che altro non era che uno schiavo appartenente ai Cartaginesi, e che non poteva ricevere gli onori, dei quali volevano ricolmarlo. Il Senato si adunò secondo il solito fuori della città per dare udienza agli ambasciadori. Regolo incominciò dall' esporre le proposizioni, delle quali era stato incaricato dal Consiglio di Cartagine, e che furono confermate dagli ambasciadori. Il Senato stanco della guerra, ch' era durata già otto anni, non era lontano dal volere la pace. Regolo era il solo, che non aveva ancora manifestato il suo sentimento.

Quando gli toccò a parlare, fu di parere (con istupore di tutti) che si continuasse la guerra. Un consiglio così inaspettato cagionò delle dissensioni tra i senatori. Essi riguardavano con maraviglia mista di compassione quest' uomo, che faceva uso della sua eloquenza contro il suo proprio interesse, e non potevan risolversi ad adottare una misura, il cui risultamento sarebbe stato la morte di Regolo. Ma questi li tolse dall' imbarazzo alzandosi per ritornare alla schiavitù. Il Senato e gli amici i

più cari lo sollecitarono invano a restare : ei si oppose a tutte le loro premure. Marcia, sua moglie, ed i suoi figli vollero inutilmente vederlo. Egli mantenne ostinatamente la parola che aveva data : e quantunque sapesse che il supplizio lo aspettava al suo ritorno, partì coi messaggieri di Cartagine senza abbracciare la sua famiglia, e senza congedarsi dai suoi amici.

Non si può esprimere il furore e la sorpresa dei Cartaginesi, quando seppero dai loro ambasciatori, che Regolo invece di sollecitar la pace, aveva opinato per la guerra. Si prepararono a punire la di cui condotta, immaginando crudeli tormenti : fu rimesso in prigione dopo avergli tagliate le palpebre. Di poi ne fu tratto per esporlo agli ardori del sole. Finalmente dopo di aver esausti tutti i tormenti che la crudeltà poteva suggerire, fu rinchiuso in una cassa armata di punte di ferro, ed ivi morì.

7.° Si presero ben tosto le armi da ambe le parti con nuova rabbia. La costanza romana fu coronata di felici avvenimenti. Le vittorie si succedettero rapidamente. Fabio Buteò mostrò un'altra volta sul mare il sentiero della vittoria. Egli disperse una flotta nemica : e Lutazio-Catulo riportò in un combattimento navale un vantaggio, il cui risultamento pareva che dovesse essere la rovina dell' impero di Cartagine sul mare; atteso che questa Repubblica vi perdette cento venti vascelli. Siffatta perdita le fece domandar con istanza la pace, che i Romani non vollero ricusare. Ma sempre inflessibili esigerono le medesime condizioni che Regolo aveva precedentemente offerte alle porte della città, cioè di pa-

gare mille talenti d' argento per le spese della guerra, e duemila ducento altri nello spazio di dieci anni; di abbandonar la Sicilia e tutte le isole vicine; di non far mai la guerra agli alleati dei Romani; d' impedire a qualunque vascello da guerra l' ingresso nei paesi che appartenevano a Roma; e finalmente di rimandare senza riscatto tutti i prigionieri e tutti i disertori. Cartagine esausta di forze sottoscrisse con trasporto il trattato a queste rigorose condizioni. Così dopo 24 anni terminò la prima guerra punica, la quale in qualche maniera, aveva messe le due nazioni fuori di stato di ricominciarne un' altra.

A. di R. 513. Av. G. C. 241.

CAPITOLO XV.

Dalla fine della prima guerra punica fino a quella della seconda.

1.° Stato di pace, e suoi effetti. 2.° Guerra cogl' Illirj: loro disfatta, e loro soggezione. 3.° Incursione de' Galli: loro decisiva sconfitta. 4.° Seconda guerra punica: carattere di Annibale, e suoi successi in Italia. 5.° Battaglia di Canne. 6.° Rovesci di Annibale. 7.° Assedio e presa di Siracusa: morte di Archimede. 8.° Carattere di Scipione; suoi successi in Ispagna e poscia in Africa. 9.° Richiamo di Annibale: battaglia di Zama. 10.° Termine della seconda guerra punica.

A. di R. 519. Av. G. C. 235.

1. Essendo terminata la guerra tra i Romani ed i Cartaginesi, succedette una profonda pace: e per sei anni stette chiuso il tempio di Giano per la seconda

volta dopo la fondazione di Roma. Questo popolo amico di tutte le nazioni ebbe in tale spazio di tempo l'occasione di coltivare le arti favorite della pace. Incominciava a nascere il gusto per la poesia. Questa è la prima arte di tutte le nazioni incivilite: ma è ancora quella, che declina la prima. Fin allora i Romani non avevano goduto se non se delle rappresentazioni dei loro buffoni. Avevano dei giuochi chiamati *fescennini*, nei quali dissoluti attori inventavano la loro parte, e in cui indecenti facezie tenevan luogo di brio. A queste farse succedette la satira, sorta di poema drammatico, in cui il carattere dei grandi messo in mostra eccitava le risa del popolo. Poco dopo si videro nascere la tragedia, e la commedia, che ricevettero dai Greci. Livio-Andronico, il primo poeta drammatico di Roma, era greco di nascita. Comparvero ancora de' modelli di un genere di composizione più sublime; e quel gran popolo rigettò bentosto con isdegno i poemi osceni che gli erano stati offerti. I poeti dopo quest' epoca si occuparono nell' imitare i Greci; e quantunque non potessero divenire loro rivali nei componimenti teatrali, tuttavolta li sorpassarono nelle poesie di altro genere. L' elegia, gl' idilj, i poemi didascalici ebbero nuove attrattive nella lingua romana, come ancora la satira, molto differente da quel rozzo dialogo, di cui abbiamo parlato.

A. di R. 324

Av. G. C. 230.

2.° Dandosi del tutto alle arti della pace i Romani non si dimenticavano di fare i preparativi per la guerra. Questi intervalli di tranquillità pareva che accrescessero il loro ardore per

nuovi progetti, essendo ben lungi dal diminuire il loro antico coraggio. Gl' Illirici furono la prima nazione, contro cui provarono le loro forze. Questo popolo avendo commesse alcune ruberie sulle terre dipendenti da Roma per lo commercio, ne furono fatte delle lagnanze a Teuta loro regina (a). Ma gli abitanti invece di riparare l'ingiuria che avevan recata, fecero uccidere l'ambasciadore ch' era venuto a domandarne riparazione. La guerra si dichiarò: i Romani furono vincitori. Molte città degl' Illirici si arrenderono ai consoli. Con un trattato di pace la maggior parte del paese fu ceduta ai Romani: l' altra pagò un annuo tributo; e gl' Illirici si sottoposero a mandare al di là del Bisso solo due barche disarmate.

A. di R. 525
Av. G. C. 229.

3.° I Galli dettero di poi nuove molestie ai Romani. Per fare le scorrerie scelsero il momento, in cui a motivo della pace le armi di Roma erano disperse. Questi barbari con nuove truppe che avevano passato le Alpi, entrarono in Etruria: e dopo aver devastato tutto, arrivarono in distanza di tre giornate da Roma. Fu mandato contro di essi un pretore insieme con un console, ambedue capaci di vincere i Galli per le loro cognizioni nell'arte della guerra. Invano queste ardite truppe, le quali non avevan altro che del coraggio, si disposero in modo da opporre doppia fronte al nemico. La

(a) *Teuta Pinnei Ardicorum Regis noverca* Suppl. Freinshem. ad Liv. lib. XX. N. 25.

loro nudità, la mancanza di disciplina li mettevano fuori di stato di sostenere l' impeto di un nemico armato da capo a piedi, e pratico negli esercizj militari. Fuvvi un crudele macello, rimasero uccisi quarantamila uomini, e diecimila fatti prigionieri. Questa vittoria fu bentosto seguita da un' altra, in cui Marcello uccise di propria mano Viridomaro re de' Galli. Costretti a domandar la pace, l' ottennero a condizioni ch' estesero i limiti dell' impero di Roma. Altro non mancava ai Romani avvezzi ai trionfi, e le perdite dei quali erano risarcite, che un nemico degno del loro coraggio, e con cui potessero ricominciare una nuova guerra.

4.° I Cartaginesi avevano fatta la pace sol perchè non avevano altri mezzi per continuare la guerra. Presero la prima occasione di rompere il trattato. Assediarono Sagunto, città di Spagna alleata dei Romani, ch' essi incalzarono con vigore. Roma spedì a Cartagine degli ambasciadori per lamentarsi della violazione del trattato, e domandare che si consegnasse loro Annibale generale cartaginese, che aveva consigliata questa misura. Il rifiuto di Cartagine affrettò da ambe le parti i preparativi per una seconda guerra punica.

A. di R. 536 Av. G. C. 218. I Cartaginesi confidarono ad Annibale il successo della campagna. Quest' uomo straordinario era fino dalla sua infanzia implacabil nemico dei Romani. Suo padre gli aveva fatta giurare avanti all' altare un odio eterno contra i Romani, e promettere di combattere contro di essi fino all' ultimo fiato. Parve che Annibale nelle batta-

gli riunisse al talento di comandare la massima sommissione ai suoi superiori. Amato si dalle truppe che dai loro capi fu scelto per generale. Il suo coraggio nei pericoli non si può paragonare se non se alla presenza di spirito ch' egli mostrava nell' evitarli. Il corpo di lui era tanto inaccessibile alla stanchezza, quanto l'animo alle sventure. Paziente e tranquillo prendeva alimento soltanto per sostenere le sue forze. Egli era il miglior cavaliere del suo tempo. Questo gran generale, che si riguarda come uno dei più abili capitani dell'antichità, avendo soggiogata la Spagna, ed allestita un' armata composta di differenti popoli, risolvette di portare la guerra in Italia, come i Romani l' avevano fatto in Affrica. Lasciando per quest' effetto Annone con forze bastanti a conservare le conquiste in Ispagna, attraversò i Pirenei con un' armata di quarantamila fanti e di novemila cavalli: percorse con una rapidità sorprendente questo paese abitato da nazioni, nelle quali egli trovava dichiarati nemici. Le foreste ed i fiumi non lo arrestarono. Nè il rapido corso del Rodano, le cui sponde erano coperte di nemici, nè i numerosi bracci della Durenza furono ostacoli per lui: ei ne trionfò con un coraggio indomabile, e nello spazio di dieci giorni si trovò ai piedi delle Alpi. In queste montagne cercò un passaggio per penetrare nell' Italia. Era la metà dell' inverno quando concepì questo maraviglioso progetto. La stagione aggiungeva nuovi orrori a quelli delle Alpi. L'altezza di questi monti scoscesi e coperti di neve, la ferocia dei loro abitanti vestiti di pelli, colla barba e con lunghi

capelli, offrivano uno spettacolo che ispirava il terrore e lo spavento. Niuna cosa poteva scuotere il coraggio di Annibale. Dopo quindici giorni di una penosa marcia attraverso alle Alpi, si vide, nelle pianure dell'Italia: essendogli rimasta la sola metà dell'armata. Gli altri suoi soldati erano morti di freddo, o erano stati uccisi dai paesani.

Quando si seppe a Roma che Annibale attraversava le Alpi alla testa di un'armata considerabile, il Senato spedì contro di lui Scipione. Ma costui fu costretto a ritirarsi dopo aver perduta molta gente. Annibale vittorioso impiegò per ingrossare la propria armata tutt' i mezzi che gli dettava la prudenza. Conservava le proprietà dei Galli, e lasciava depredare unicamente quelle dei Romani. Questa condotta trasse alle sue bandiere quel popolo che si era dichiarato da prima contro di lui.

Il secondo combattimento si dette sulle sponde della Trebbia. Il generale cartaginese conoscendo l'impetuosità dei Romani, della quale profittò quasi sempre, spedì al di là del fiume mille cavalleggieri, ciascuno dei quali portava in groppa un pedone. Costoro devastarono il paese, e provocarono il nemico. I Romani agevolmente li misero in rotta. Nella loro fuga presero il cammino del fiume inseguiti vigorosamente dal console Sempronio. Appena l'armata di costui fu giunta alla ripa opposta, che si vide per metà vinto, considerando i soldati stanchi sotto il peso della loro armatura, ed intirizziti dal freddo delle acque della Trebbia. Ei fu compiutamente battuto, e perdette ventisemila

uomini uccisi dal nemico, e affogati volendo ripassare il fiume. Diecimila Romani soltanto sopravvissero a questa sconfitta. Rinchiusi da tutte le parti si gettarono disperatamente nelle file nemiche, e combatterono nella loro ritirata fino a Piacenza, ove si rifuggiarono.

A. di R. 537 Av. G. C. 2S7. La terza battaglia che perdettero i Romani, fu sulle sponde del lago Trasimeno. Vicino a questo lago era una catena di montagne, a piè delle quali uno stretto passaggio conduceva ad una vallata nel seno di molte colline. Sopra di queste Annibale dispose la sua armata; e Flaminio condusse le sue truppe nel vallone. Il caso ancora in questa circostanza favorì i Cartaginesi, la situazione dei quali era sì vantaggiosa. Alzandosi una nebbia dal lago coperse i Romani, e gl' impedì di vedere i loro nemici, mentre i Cartaginesi dominavano sopra i Romani. La fortuna di questo giorno, come a buon dritto poteva aspettarsi dalla condotta dei due generali, favorì l' armata cartaginese. I Romani furono massacrati quasi senza vedere il nemico che gli scannava. Quindicimila Romani in circa, e Flaminio loro capo rimasero sul campo di battaglia, e seimila si dettero prigionieri.

Allo strepito di questa nuova sconfitta la costernazione fu generale: il Senato risolvette di confidare un' autorità assoluta ad un capo, per riporre in lui la speranza della patria. La scelta cadde sopra Fabio Massimo, il cui coraggio era moderato dalla prudenza. Egli sapeva che il solo mezzo di umiliare i Cartaginesi in tanta distanza dalla loro patria, era più lo stancarli

che l' attaccarli. Con questa intenzione si accampava continuamente in altezze inaccessibili alla cavalleria nemica. Spiava i loro movimenti, gl' imbarazzava, e toglieva loro le vettovaglie.

Con questa condotta Fabio aveva rinchiuso Annibale nelle montagne, ov' era impossibile lo svernare, e nelle quali non poteva liberare le sue truppe senza esporsi a gravi pericoli. In questo imbarazzo gli restava solo di ricorrere agli stratagemmi dovuti al talento di un abile generale. Fece attaccare alle corna di duemila bovi delle fascine, alle quali detto fuoco, e indirizzò verso il nemico questi animali. I bovi scuotendo le loro teste, e correndo da tutte le parti nelle montagne, pareva che abbruciassero le foreste. Le sentinelle che guardavano lo stretto vedendo le fiamme avanzarsi verso di loro, se ne fuggirono piene di spavento. Annibale con questo stratagemma si liberò: ma la sua retroguardia fu considerabilmente danneggiata.

5.° Essendo spirato il tempo, Fabio fu obbligato a dimettere la sua dignità, e si scelse per successore Terenzio-Varrone, il quale nato in una oscura classe, altro non aveva di pregevole che la fortuna. Gli fu dato per collega Paolo Emilio di un carattere interamente opposto: prode in combattere, prudente nell' operare, e che aveva pel suo collega un sommo disprezzo. I Romani in istato di condurre in campagna forze bastevoli, essendo in numero di novantamila, risolvettero di marciare contro Annibale accampato vicino al villaggio di Canne, in maniera da avere alle spalle il vento che soffia in certi tempi dell' anno in questo paese, ed alza nu-

voli di sabbia ardente, non poco incomodi a coloro che li ricevono in faccia. Egli aspettava in questa posizione l' arrivo dei Romani con un' armata di quarantamila fanti e ventimila cavalli. I Consoli comparvero secondo i desiderj di lui: divisero le loro truppe in due corpi, e convennero di prender ciascuno il comando a vicenda. Il primo giorno Paolo-Emilio ebbe ripugnanza di attaccar la battaglia. Il giorno di poi toccava a Varrone, che senza l' approvazione del suo collega dette il segnale della pugna, ed attraversando il fiume che divideva le due armate, dispose la propria in battaglia. L' infanteria leggiera si azzuffò, e fu seguita dalla cavalleria: ma questa inferiore a quella dei Numidi, ebbe bisogno del soccorso delle legioni. Divenne allora generale la pugna: invano i soldati romani tentarono di penetrare nel centro, ove combattevano gli Spagnuoli ed i Galli. Annibale osservandoli ordinò alle sue truppe di aprire un passaggio, e di lasciar che i Romani s' insinuassero in un corpo scelto di Africani che aveva collocati sulle ali per metterli in mezzo. Si fece un gran massacro di Romani, già stanchi per gli assalti ripetuti dei vigorosi Africani. La rotta divenne generale. Non più si udivano le promesse magnifiche di Varrone. Paolo Emilio, benchè ferito da un colpo di fionda, fece tutto ciò che potè per tener fronte al nemico. Non potendo stare a cavallo fu obbligato a smontare. Era in questa trista situazione, quando Lentulo, tribuno dell' armata, fuggendo il nemico che lo inseguiva a qualche

A. di R. 538
Av. G. C. 216.

distanza, lo vide assiso sopra una pietra coperto di sangue e di ferite, e che aspettava l' arrivo del vincitore. « Emilio (esclamò il generoso » tribuno), voi che non avete colpa nel ma- » cello di questo giorno, prendete il mio ca- » vallo, e fuggite . . . . Io vi ringrazio, (re- » plicò il console moribondo) il mio partito è » già preso: tutto è finito per me. Partite: dite » al Senato che fortifichi Roma contra il nemico, » ed a Fabio, che Paolo-Emilio per tutto il » tempo della sua vita non si è dimenticato » giammai del suo consiglio, e che lo ha ap- » provato nello stesso momento della sua mor- » te ». Parlava ancora all' avvicinarsi del nemico. Lentulo vide spirare il console dopo essersi debolmente difeso contro la moltitudine. In questo combattimento i Romani perdettero cinquantamila uomini: e si racconta che Annibale mandasse a Cartagine tre moggia di anelli d' oro, distintivo dei cavalieri Romani (*a*).

Quando ciascuno si riebbe dalla costernazione che cagionò questo colpo terribile, i senatori per dare maggior forza al governo, crearono d'accordo un dittatore. Poco tempo dopo giunse Varrone lasciando dietro a se gli sventurati avanzi della sua armata. Siccome egli era la prima cagione di questa disgrazia, dovevasi naturalmente presumere che il Senato fosse per fargli

---

(*a*) Così si legge nell' originale inglese: *fifty thousand men*: e vi si numerano varie persone distinte, e rammentate da Livio Lib. XXII. N.° 49. Ma il numero degli uccisi ai tempi di Livio dicevasi molto maggiore; e Polibio stesso ne conta *settantamila*. Hist. I. 3.

acerbi rimproveri per la temerità della sua condotta; ma accadde diversamente. I Romani corsero ad incontrarlo; ed il Senato lo ringraziò per non aver disperato della salvezza di Roma. Fabio si considerava come lo scudo, Marcello come la spada dello Stato. Amendue furono incaricati della condotta delle armate: e quantunque Annibale offerisse di nuovo la pace, fu ricusata, qualora ei non lasciasse l'Italia. Questa condizione medesima era stata imposta anche a Pirro.

O che Annibale credesse impossibile di marciare direttamente verso Roma, o che dopo tante vittorie volesse dare qualche riposo alle sue truppe, risolvette di andare a svernare a Capua. Questa città era da lungo tempo riguardata come il soggiorno de' piaceri, o lo scoglio del valor militare. Un nuovo teatro si rappresentava alle barbare truppe: queste s' inebriarono di piaceri; e soldati induriti nella fatica, i compagni di Annibale, divennero libertini effeminati.

6.° Fin ad ora abbiamo veduto fortunato quest' uomo: noi lo vedremo bentosto oppresso da mali senza numero, dopo aver lottato lungo tempo con essi.

La prima disgrazia ch' ei provò, fu all' assedio di Nola, ove il pretore Marcello ebbe un felice successo in una sortita. Poco tempo dopo avendo tentato di levare il quartiere da Capua, attaccò i Romani nelle loro trinciere, e fu respinto dopo aver perduto molta gente. Finse di voler porre l'assedio a Roma: ma trovando una armata superiore alla sua, pronta a riceverlo, fu costretto a ritirarsi. L' anno seguente ebbe

alcuni vantaggi : Marcello suo antagonista ora essendo vincitore ed ora vinto, non vi fu alcun combattimento decisivo.

Il Senato di Cartagine risolvette alla fine di mandargli in soccorso il suo fratello Asdrubale con un corpo di truppe arrolate nella Spagna. I Consoli Livio e Nerone avendo saputa la marcia di Asdrubale, vennero ad incontrarlo; ed inviluppandolo in un luogo disfavorevole, ove era stato condotto dalla perfidia delle sue guide, gli tagliarono a pezzi l' armata intera. Annibale aspettava già da lungo tempo questi soccorsi con impazienza, e la sera stessa, in cui ne attendeva l' arrivo, Nerone fece tagliar la testa ad Asdrubale, e comandò che fosse gettata nel campo del suo fratello. Annibale fin da questo momento incominciò a prevedere la caduta di Cartagine. Rivolto a quelli che lo attorniavano, osservò sospirando, che la fortuna era stanca di accordargli i suoi favori.

A. di R. 547. Av. G. C. 207.

7.° Le armi dei Romani prosperavano negli altri paesi. Marcello s' impadronì di Siracusa in Sicilia. Archimede presiedeva alla difesa di questa città. Furon fatti passare a fil di spada tutti gli abitanti, ed Archimede stesso, che un soldato romano trovò meditando nel suo gabinetto. Questa morte afflisse Marcello. Il gusto per le scienze incominciava a spargersi tra i grandi di Roma. Marcello ordinò che si facessero l'esequie ad Archimede, e che si ergesse una tomba in memoria di esso.

8.° I Romani, quantunque i loro affari in Ispagna fossero stati dubbiosi per qualche tem-

po, ripresero la loro superiorità sotto la condotta di Scipione Africano, che aveva l' ambizione di esser proconsole di questo regno in un tempo, in cui qualunque altro avrebbe ricusata tal dignità. Scipione aveva soli ventiquattro anni. Colle qualità che fanno il gran capitano e l' uomo onesto, univa il coraggio alla sensibilità: e superiore ad Annibale nell' arte dei trattati, gli era quasi eguale in quella della guerra. La morte di suo padre ucciso in Ispagna pareva che gli dasse qualche diritto di attaccare questo paese. Niente poteva resistergli: le vittorie moltiplicavansi. Fu però debitore di molti felici successi più alla sua dolcezza, generosità, e benevolenza, che alla forza delle armi.

Ritornò Scipione con un' armata dopo aver conquistata la Spagna, e fu fatto console. Si credette da prima, che volesse andare a lottare contro Annibale in Italia, e scacciarlo da questa contrada; ma egli aveva formato un piano più saggio, quello di portare la guerra in Africa; e mentre i Cartaginesi avevano un' armata vicino a Roma, farli tremare per la loro capitale. Scipione non istette per lungo tempo ozioso nell' Africa. Annone volle opporsi ai progressi di lui: ma fu battuto ed ucciso. Il generale romano evitò le battaglie per qualche tempo: ma cogliendo una favorevole occasione, dette fuoco alle tende dei nemici, e profittando della commozione che cagionava loro questo avvenimento, gli attaccò, ed uccise quarantamila uomini, e seimila ne fece prigionieri.

9.° Spaventati da queste sconfitte moltiplica-

te, dalle vittorie e dalla riputazione di Scipione; i Cartaginesi si determinarono a richiamare dall' Italia Annibale loro sostegno, per opporsi ai Romani venuti nelle loro contrade. Gli furono spediti deputati con ordini di ritornare in Africa, e di opporsi a Scipione, che minacciava di assediare Cartagine. Non può esprimersi lo stupore ed il dispiacere di Annibale. Ubbidì agli ordini della sua patria ostinata colla sommissione di semplice soldato: lasciò l' Italia versando delle lagrime dopo aver posseduto per più di quindici anni le più belle contrade di questo superbo paese.

A. di R. 552
Av. G. C. 202.

Egli arrivò a Lepeda città dell' Africa: partì quindi per Adrumeto, e si avvicinò a Zama, città distante cinque giorni da Cartagine. Scipione fece marciar contro di lui la sua armata, a cui aveva aggiunti sei mila cavalleggieri guidati da Massinissa. Per mostrare al suo rivale quanto poco ei lo temesse, gli rimandò i suoi spioni, che erano stati sorpresi nel suo campo: e dopo aver mostrate loro le disposizioni che aveva fatte, ordinò ad essi di darne ragguaglio ad Annibale. Questi ravvisando la sua inferiorità pensò di entrare in trattato per dar fine alla guerra, e domandò a Scipione un abboccamento per trattar della pace. Il console vi acconsentì; ma dopo una lunga conferenza, e con disgusto scambievole, ritornarono nel loro campo risoluti di decidere la quistione colla spada alla mano. Non vi fu battaglia più memorabile, o noi consideriamo i generali, le armate, e i due Stati in guerra, o l' impero, il quale si disputavano.

Si racconta che le disposizioni prese da Annibale fossero molto superiori a quelle che lo avevano già renduto celebre. I Cartaginesi incominciarono a far avanzare i loro elefanti. Questi animali spaventati dalle grida dei Romani, e feriti da quelli che maneggiavano l' arco o la fionda, retrocedettero, e misero il terrore nelle due ale dell' armata, ov' era posta la cavalleria. Privi del soccorso de' loro cavalleggieri, nei quali consisteva la loro forza maggiore, l' infanteria gravemente armata venne alle mani da ambe le parti. Ma prevalse il vigor dei Romani, ed i Cartaginesi cedettero il terreno. Massinissa, che aveva inseguita la loro cavalleria, li prese alle spalle, e terminò la loro sconfitta: La rotta fu generale: venti mila uomini furono uccisi, ed altrettanti fatti prigionieri. Annibale, che aveva fatto tutto ciò che si poteva aspettare da un abile e valoroso generale, si rifuggiò in Adrumeto con un distaccamento. Pareva che la fortuna si burlasse dell' abilità, del valore, e della esperienza di lui.

10.° La pace fu il risultamento di questa vittoria. Secondo il parere di Annibale i Cartaginesi si sottoposero alle condizioni che dettarono i Romani, non da rivali ma da padroni. In questo trattato i Cartaginesi rinunziavano alla Spagna, ed a tutte le isole del Mediterraneo. Furono obbligati a pagare nello spazio di cinquant' anni diecimila talenti; di dare degli ostaggi fino alla consegna dei loro elefanti e dei loro vascelli; di restituire a Massinissa tutto ciò che gli era stato tolto; e di non far guerra nell' A-

A. di R. 553 Av. G. C. 201. frica senza permissione dei Romani. Questo fu il termine della seconda guerra punica, la quale durò diciassette anni.

CAPITOLO XVI

Dalla fine della seconda guerra Punica fino alla distruzione di Cartagine; avvenimento che terminò la terza guerra Punica.

1.° Guerra contra Filippo. 2.° Guerra contra di Antigono. 3.° Disgrazie e fine di Annibale. 4.° Guerra contra Perseo. 5.° Cagione della terza guerra punica: rovina di Cartagine. 6.° Distruzione di Corinto.

A. di R. 550 Av. G. C. 204. 1.° Mentre i Romani combattevano con Annibale, erano in guerra altresì con Filippo re di Macedonia. Gli Ateniesi, incapaci di difendersi contra questo principe, avevano implorato il loro soccorso. I Rodj, come ancora Attalo re di Pergamo, avevano parimenti fatto lega contra Filippo. Quest' ultimo era stato vinto più di una volta dal console Galba. Egli intraprese l' assedio di Atene, che dai Romani fu costretto ben presto a levare. S' impadronì dello stretto delle Termopile; ma ne fu scacciato da Quinto Flaminio, e perdette molta gente. Volle ancora rifuggiarsi in Tessaglia; ma vi fu sconfitto, e costretto a domandar la pace, che ottenne pagando mille talenti. Questa pace dette ai Romani l' occasione di mostrare il loro carattere generoso col rendere alla Grecia la sua libertà.

2.° Toccò ancora ad Antioco re di Siria di esser soggiogato dai Romani. Dopo molte ambasciate dall' una e dall' altra parte gli fu dichiarata la guerra cinque anni dopo quella contra i Macedoni. Ei domandò prontamente la pace, avendo commessi molti sbagli. Offerse di abbandonare tutte le piazze che aveva in Europa, e di restituire quelle dell' Asia alleate di Roma. Ma era troppo tardi. Scipione sentendo la sua superiorità risolvette di profittarne. Antioco obbligato a difendersi per qualche tempo sfuggì l' incontro del nemico, finchè incalzato dai Romani fu costretto a disporre la sua armata in battaglia vicino alla città di Magnesia. Quest' armata era composta di sessantamila fanti, e ventimila cavalli. Le truppe di Scipione erano tanto inferiori di numero, quanto superiori nella disciplina e nel coraggio. Antioco fu tosto sconfitto. I suoi proprj carri armati di falci, i quali si rivolsero contra i suoi soldati, contribuirono alla sua perdita. Ridotto all' ultima estremità accettò con gioja le condizioni che gli dettarono i Romani. Queste consistevano nel pagare quindicimila talenti; nell' abbandonare le possessioni che aveva in Europa, e quelle situate nell' Asia di quà dal monte Tauro; nel dare venti ostaggi come mallevadori della sua fedeltà; e a consegnar loro finalmente Annibale, nemico inveterato di Roma, che si era rifuggito nella sua corte.

A. di R. 571 Av. G. C. 183.

3.° Annibale, la cui distruzione era uno degli articoli di questo trattato, procurò di evitare la sorte che il minacciava. Già da lungo tempo questo

sfortunato generale errava lungi dalla sua ingrata patria. Egli aveva domandato un asilo ad Antioco, il quale sulle prime lo accolse con benevolenza, e lo fece ammiraglio delle sue flotte. In questo posto egli mostrò il suo sapere e la sua destrezza: ma perdettè bentosto la stima del re di Siria formando dei progetti che questo principe non comprendeva, ed aveva ancor meno talento per eseguirli. Annibale non trovando nè sicurezza, nè protezione, partì di nascosto: e dopo aver vagato nei piccoli Stati che non avevano nè il potere, nè la generosità di proteggerlo, si rifuggì presso Prusia re di Bitinia. I Romani con un desio di vendetta indegna di loro, lo mandarono a chiedere al re per mezzo di Páolo-Emilio, uno dei loro più celebri generali. Prusia temendo il risentimento di essi, e volendo procacciarsi la loro amicizia colla violazione dei dritti dell' ospitalità, fece mettere alla porta di Annibale una guardia, che doveva darlo nelle mani dei suoi avversarj. Il vecchio generale inseguito di paese in paese, e non vedendo alcun mezzo di salvarsi, risolvette di darsi la morte. Si fece arrecar del veleno, e morì con un intrepito coraggio, com' era vissuto.

A. di R. 583 Av. G. C. 171. 4.° Si dichiarò per la seconda volta la guerra ai Macedoni comandati da Perseo figlio di Filippo, ch' era stato obbligato a domandar la pace. Perseo per assicurarsi la corona aveva fatto massacrare suo fratello Demetrio; ed alla morte di suo padre lusingandosi d' immaginarj trionfi volle far guerra ai Romani. Nel tempo di questa guerra,

che durò tre anni, ebbe più di una volta l'occasione di tagliare a pezzi l' armata romana: ma non sapendo profittare dei vantaggi che gli dava la temerità del nemico, perdette il tempo in vane proposizioni. Paolo-Emilio riportò alla fine una vittoria decisiva. Perseo procurò di rifuggirsi in Creta; ma esso abbandonato da tutti fu costretto ad arrendersi, e a dare colla sua presenza un nuovo splendore al trionfo del generale romano.

A. di R. 605

Av. G. C. 149.

5.° Massinissa re di Numidia avendo fatte alcune scorrerie sopra un territorio richiesto dai Cartaginesi, questi tentarono di rispingerlo colla forza. Ciò dette motivo ad una guerra tra questo principe, e Cartagine. I Romani riguardando una tale condotta come una violazione del trattato, ne fecero dei risentimenti. Gli ambasciadori che vi furono spediti, trovarono Cartagine ricca e florida. La pace, di cui godeva già da cinquant' anni, avea risarcito le sue perdite. Gli ambasciadori, o per avarizia, o per arricchirsi delle sue spoglie, o per timore di veder accrescere la sua potenza, insisterono sulla necessità di fare la guerra, la quale fu tosto dichiarata, ed i consoli partirono, determinati di distruggere interamente Cartagine.

Gl' infelici Cartaginesi vedendo che i vincitori non potevano alcun limite alle loro domande finchè restava ad essi qualche cosa da dare, procurarono di addolcirli colla sommissione: ma ricevettero l' ordine di abbandonare la città, che volevasi affatto distruggere. Questa severità mise il popolo nella disperazione: si fecero della

rimostranze sopra la crudeltà di questa sentenza, e s' impiegarono lagrime e preghiere. Trovando i consoli inesorabili, con un tetro coraggio si prepararono a soffrire le ultime estremità, ed a combatter tutti per difendere il loro Impero.

I vasi d'oro e d' argento, oggetti di lusso e di fasto, furono cambiati in armi. Le donne si spogliarono dei loro ornamenti, e si tagliarono i capelli, dei quali fecero delle corde per gli arcieri. Asdrubale, poco tempo avanti condannato per essersi opposto ai Romani, fu levato di carcere, e messo alla testa delle truppe: furon fatti sì grandi preparativi, che quando i consoli arrivarono alle porte della città, invece di trovare una facile conquista, come avevan supposto, videro una resistenza tale, che il coraggio delle loro truppe si diminuì, e vacillò la loro costanza. Si dettero fuori della città molti combattimenti, nei quali i Romani non ebber vantaggio. Si sarebbe levato l' assedio senza Scipione Emiliano, figlio addottivo di Scipione Africano, il quale fu destinato a comandare le truppe. Egli era abile tanto nel salvare i suoi soldati dopo una sconfitta, quanto nell' ispirar loro nuove speranze per la vittoria. Tutta l'arte sua sarebbe stata inutile, se non avesse trovato il mezzo di corrompere Farneade, comandante della cavalleria cartaginese. Quest' uomo si pose dal suo partito. Gl' infelici abitanti videro il nemico sempre più avvicinarsi. Il terrapieno che conduceva al porto, era interamente distrutto. Il foro fu tosto preso. Un deplorabile spettacolo si presentò ai vincitori:

case che minacciavan rovina; uomini morti ammassati gli uni sopra degli altri, feriti che si dibattevano lottando contra la morte, e deplorando la rovina della loro patria. La cittadella si rendè a discrezione. Non restava altro che il tempio, difeso dai disertori dell'armata romana, e da quelli che erano stati i più ostinati nel volere la guerra. Non aspettando alcun perdono, vedendo la loro sorte disperata, dettero fuoco alla fabbrica, e perirono volontariamente nelle fiamme. Così terminò una delle città del mondo la più celebre per le sue arti, per le sue ricchezze, e per la sua potenza: rivale di Roma per più di un secolo, fu stimata ancora superiore ad essa.

A. di R. 608
Av. G. C. 146.

6.° Questa conquista di Cartagine fu seguita da molte altre. Corinto, una delle prime città della Grecia, soggiacque in quest' anno alla medesima sorte: essa fu distrutta da cima a fondo. Scipione assediò Numanzia, la più forte città di Spagna, i cui sventurati abitanti per non cadere nelle mani del nemico, si abbruciarono, e spirarono nelle fiamme. La Spagna divenne così una provincia romana, e fu governata da due pretori annuali. L'Italia intera, l'Illirio fino al Danubio, l'Affrica, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, tutt' i regni dell'Asia minore furono soggiogati dai Romani.

Idem.

CAPITOLO. XVII.

Dalla distruzione di Cartagine fino al termine della sedizione dei Gracchi.

1.° Legge Licinia: carattere, e fine di Tiberio Gracco. 2.° Intraprese di Cajo Gracco: sua morte, 3.° Riflessioni su i Gracchi, e su i costumi dei Romani in quell' epoca.

A. di R. 621. Av. G. C. 133.

1.° I Romani non avevano più rivali: le spoglie dell'Asia dettero loro il gusto per le spese e pel fasto: e questo gusto fece nascere in essi l'avarizia ed una smisurata ambizione. I due Gracchi furono i primi ad avvedersi di questa strana corruzione tra i grandi; e per reprimerla, risolvettero di rinnovare la legge Licinia, la quale vietava di possedere più di cinquecento jugeri di terreno. Tiberio Gracco, il maggiore dei due, era riguardevole tanto per il suo esteriore, quando per le sue qualità di spirito. Molto differente da Scipione suo avo, pareva tormentato più dall' ambizione di autorità, che da quella di gloria. La sua compassione per gli oppressi era uguale all' odio suo contra gli oppressori. Ma disgraziatamente più per passione che per ragione, egli volle intraprendere tutte queste riforme; e ciò fecegli oltrepassare i limiti del dovere. Tali erano le disposizioni del maggiore dei Gracchi, il quale trovò la plebe pronta a secondarlo. La legge, benchè proposta con moderazione, dispiacque ai ricchi, i quali procurarono di persuadere al popolo, che lo scopo

di colui che voleva stabilirla, era di mettere la discordia nel governo e nei pubblici affari. Gracco uomo eloquentissimo dissipò facilmente queste impressioni; e la legge fu approvata.

La morte di Attalo re di Pergamo dette a Gracco una nuova occasione di favorire il popolo a scapito dei grandi. Questo re nel suo testamento aveva istituiti eredi dei suoi beni i Romani. Si propose di dividere il denaro ai poveri, perchè potessero comprare gli stromenti necessarj alla coltura delle terre, che l' ultima legge aveva loro accordate. Questa proposizione cagionò più dissensioni della prima. I senatori si adunarono per occuparsi dei mezzi onde assicurare le ricchezze che preferivansi in quel secolo alla salvezza della Repubblica. Comandarono ai loro numerosi partigiani, che avevano cambiata la loro libertà in una vita comoda, ed oziosa, di star pronti per intimorire il popolo, che non aspettandosi alcun ostacolo, ascoltava nel Campidoglio il discorso di Gracco. Un grido gettato dai partigiani dei grandi da una parte, e dall' altra dai favoriti della legge, interruppe Gracco, che in vano domandava di essere ascoltato. Quando in fine alzò la mano al di sopra della sua testa, per mostrare che la sua vita era in pericolo, i partigiani del Senato pretesero, ch' egli con questo gesto volesse il diadema. Uno strepito generale si sparse per tutti gli ordini. La parte men saggia dei senatori fu di sentimento, che il console difendesse la Repubblica colla forza delle armi: mà questo magistrato prudente ricusò d' impiegar la violenza. Scipione Nasica, parente di Gracco, im-

mantinenti si alza, e preparandosi per la contesa, invita a seguirlo tutti quelli che volessero la conservazione delle leggi e dell'autorità. Accompagnato da molti senatori e dai loro clienti armati di mazze, marcia al Campidoglio, abbattendo tutto ciò che gli faceva resistenza. Tiberio Gracco vedendo che la sua vita era minacciata dal tumulto, pensava fuggire. Gettando via la veste per facilitarsi lo scampo, tenta di attraversare la folla; ma cadendo a caso sopra di uno ch' era disteso a terra, Saturnio, uno dei suoi colleghi nel tribunato, e del partito contrario, lo colpisce e l' uccide. Trecento dei suoi seguaci ebbero la medesima sorte. Il Senato non limitò in verun modo la sua vendetta; ma l' estese sopra tutti coloro che avevano sostenuta la medesima causa. Molti furono uccisi: alcuni esiliati; e non si risparmiò mezzo veruno per ispirare al popolo l' onore pei pretesi delitti di Gracco.

2.° Cajo-Gracco aveva soltanto ventun anno quando morì suo fratello; troppo giovine per esser temuto dai grandi non volle esporsi al loro risentimento con una intrapresa maggiore delle sue forze, e visse obbliato nel ritiro e nella oscurità. Ma mostrando di evitare totalmente la popolarità, studiava i mezzi più sicuri per conseguirla, e davasi all' eloquenza. Finalmente credendosi in istato di servire il suo paese, concorse alla carica di questore nell' armata di Sardegna, e l' ottenne facilmente. Si fece distinguere nell' esercizio di questo impiego pel suo coraggio, per la sua temperanza ed affabilità. Il re di Numidia mandando un dono di

grano ai Romani, fece dir loro per mezzo di ambasciadori, che questo era un tributo che pagava alle virtù di Cajo-Gracco. Il Senato rimandò gli ambasciadori con disprezzo, trattandoli da ignoranti e barbari. Questa condotta irritò talmente il giovine Gracco, che abbandonò subito l' armata, e venne a lagnarsi del torto che si faceva alla sua riputazione, e ad offrirsi per esser tribuno della plebe. Allora si previde che questo giovine, il quale era stato trascurato da tutti, diverrebbe un nemico più pericoloso di suo fratello. Malgrado l' ardente opposizione del Senato, fu creato tribuno per una molto considerabile pluralità di suffragj: e fin d'allora si preparò a seguitare la stessa carriera di suo fratello.

Il suo primo tentativo fu di far citare davanti al popolo un nemico il più fiero contra Tiberio Gracco; nominato Popilio, il quale, piuttosto che soggiacere a questa prova, si esiliò volontariamente. Cajo fece pubblicare un editto, il quale accordava la libertà agli abitanti del Lazio, ed a tutti i popoli situati di quà dalle Alpi. Fissò il grano ad un prezzo moderato, e in ogni mese ne fece distribuire al popolo. Si dichiarò nemico giurato dei senatori; rimproverò al corpo intero la sua corruzione; e provò che esso si era renduto colpevole d' intrighi e di atti arbitrarj, di venalità di cariche, e che aveva totalmente degenerato; e fece pubblicare una legge, la quale tolse a' senatori il diritto di giudicare i magistrati corrotti, per darlo ai cavalieri. Questo cangiamento alterò la costituzione della Repubblica.

Con questi mezzi Gracco essendo divenuto non solo popolare, ma ancora potente, fu un oggetto odioso per tutti i senatori. Ei vide ben tosto che la plebe infedele ed incostante era un debole sostegno. Questa gli sottrasse la sua confidenza per riporla in Druso, rivale che il Senato destramente gli opponeva. In vano Gracco fece rivivere la legge Licinia, e chiamò in suo soccorso molti abitanti di differenti città dell' Italia. Il Senato rimandò da Roma tutti i forestieri: fece mettere in carcere uno di quelli, a cui Gracco aveva accordata l' ospitalità, e che onorava della sua amicizia. Questa ingiustizia fu seguita da un' umiliazione più considerabile; poichè essendosi presentato per esser tribuno per la terza volta, fu rigettato. Si suppone che gli uffiziali incaricati di confermare la scelta, fossero stati corrotti.

Si vide subito la risoluzione di disfarsi di Gracco. Il console Opimio non contento della protezione del Senato, dei cavalieri, e di un numero considerabile di schiavi e di partigiani, si fece scortare da un corpo di Cretesi, truppa al soldo della Repubblica. Con questa guardia conoscendo la superiorità delle sue forze, insultava Gracco in tutti i luoghi ove incontravalo, facendo tutto ciò che poteva per suscitare una contesa, a fine d' aver un pretesto per uccidere il suo nemico nel calore della disputa. Gracco si astenne da qualunque rimprovero: e come se avesse conosciuti i disegni del console, affettò di non portar arme alcuna per sua difesa. Flacco, suo amico, tribuno zelante, meno paziente di Gracco, volle opporre

la forza alla forza, ed a questo effetto fece venire in Roma molti dei suoi compatriotti sotto pretesto di domandarvi un impiego. Quando venne il giorno che doveva terminare la disputa, i due partiti si portarono nel Campidoglio di buon mattino, ove il console sacrificava secondo il costume. Un littore prendendo le interiora della vittima, e portandole fuori del tempio, esclamò a Flacco ed ai suoi partigiani: *malvagi cittadini, fate largo alle persone dabbene*. Questo insulto provocò quelli, ai quali era indirizzato: si precipitarono sopra il littore, e lo trafissero con molti colpi. Quest' omicidio cagionò grave discordia nell' assemblea. Gracco, che ne previde le conseguenze, ne riprese gli autori, i quali con quest' azione avevano dato un gran vantaggio ai suoi nemici. Di poi si dispose a condurre i suoi partigiani sul monte Aventino. Ivi seppe che i consoli avevano fatto un proclama, in cui promettevano a chi portasse loro la testa di esso, o quella di Flacco, di dargli tant' oro, quanto l' una o l' altra pesasse. Invano si fecero delle proposizioni, inviando il figlio di Flacco, il quale non era più che un fanciullo. I consoli ed il Senato persuasi della loro superiorità, rigettarono tutte le offerte, risoluti di punir colla morte l' offesa ch' era stata lor fatta; e pubblicarono nel medesimo tempo l' amnistia per tutti coloro che subito gli abbandonassero. Questa offerta ebbe l' effetto che si aspettava; il popolo ritornò a poco a poco, e lasciò Gracco con forze molto inferiori a quelle dei suoi nemici. Opimio, avido del sangue, condusse le truppe al monte Aventino, e

si precipitò sopra i ribelli con un cieco furore. Vi fu un orribile macello: furono uccisi tremila uomini. Flacco volendo rifuggirsi in una rovinosa capanna vi fu scoperto ed ucciso col suo figlio primogenito. Gracco si ritirò prontamente nel tempio, dove aveva risoluto di darsi la morte: ma i suoi due fedeli amici Pomponio e Lucinio lo costrinsero a fuggire. Procurò di attraversare un ponte che conduceva in città, accompagnato dai due amici, e da uno schiavo greco nominato Filocrate. Ma era inseguito; e raggiunto vicino al ponte fu costretto a far resistenza al nemico: i suoi due amici furono uccisi, mentre lo difendevano contro la moltitudine. Egli si rifuggì col suo schiavo in un bosco di là dal Tevere, il quale era consacrato alle Furie. Vedendosi circondato da tutte le parti senz' alcun mezzo di evitare la sua sorte, prega il suo schiavo ad ucciderlo. Lo schiavo ubbidisce, e si precipita addosso al suo padrone. Giungono i suoi nemici, gli taglian la testa, e per qualche tempo la portano in giro per la città sopra una lancia come un trofeo. Poco tempo dopo un certo Settimulejo s' impadronì di questa testa; ed avendola ripiena di piombo per aumentarne il peso, la presentò al console, e n'ebbe per ricompensa diciassette libbre di oro.

3.° Così morì Cajo-Gracco. Gli storici son soliti di accusarlo di sedizione. Ma dopo quello che noi abbiamo osservato intorno al suo carattere, le turbolenze della sua patria devono attribuirsi meno a lui che ai suoi nemici. Invece di chiamare questi avvenimenti la *sedizione de' Gracchi*, daremo loro piuttosto il titolo di *sedizio-*

ne del Senato contro i Gracchi; poichè i tentativi di costoro furono in favor di una legge fatta dai senatori, e i disegni del Senato vennero sostenuti da un' armata straniera, la quale non si era mescolata giammai nella legislazione romana. Così questo fatto portò un colpo irreparabile alla costituzione dello Stato. È impossibile il determinare se i Gracchi operassero per amor della patria, o per ambizione; ma pare che la giustizia fosse dalla lor parte. Il Senato non era più quel corpo venerabile, che abbiamo veduto trionfare di Pirro, e di Annibale tanto per le sue virtù, che per la forza delle sue armi. Egli non era superiore al popolo se non pel suo fasto e per le sue dissolutezze; e governava lo Stato soltanto con un' autorità procacciatasi a forza di denaro. L' interesse personale gli faceva dei partigiani; e quelli che volevano conservare la loro indipendenza, erano strascinati da una corrotta pluralità di voti. Il governo in quest' epoca divenne un' odiosa aristocrazia. I tribuni, i quali in principio proteggevano il popolo, avendo acquistato ancor essi delle ricchezze, non separarono più i loro interessi da quelli del Senato, e concorsero con lui ad opprimere i Romani. Le denominazioni di plebei e di patrizj più non producevano alcun contrasto, ed eravi la sola distinzione di poveri e ricchi. Le classi inferiori dello Stato ridotte ad un grado di sommissione umiliante, non combattevano più per la libertà, ma per un padrone. I ricchi, tiranni sospettosi, spaventati alla più leggiera apparenza di opposizione, davano ai capi un potere illimitato, che

non avevano più la forza di togliere, quando cessava il pericolo. Così si dimenticava la libertà: i terrori del Senato facevano creare un dittatore: e l'odio del popolo contro i senatori sostenevalo in questo posto. Niente vi è di più terribile agli occhi dell'osservatore, quanto il governo di Roma dopo quest'epoca fino al regno di Augusto.

CAPITOLO XVIII.

Dalla sedizione dei Gracchi fino alla dittatura perpetua di Silla, primo passo verso la rovina della Repubblica.

1.° **Intrighi di Giugurta. 2.° Imprese di Metello; imprese** e carattere di Mario: Morte di Giugurta. 3.° Disfatta dei Cimbri e Teutoni. 4.° Guerra sociale. 5.° Guerra civile tra Mario e Silla: fuga di Mario. 6.° Ritorno di Mario: sue crudeltà, e sua morte. 7.° Morte di Cinna. 8.° **Proscrizione e crudeltà di Silla: sua perpetua dittatura, e sua morte.**

A. di R. 643. Av. G. C. 111.

1.° Mentre i Romani erano in questo stato di corruzione, le loro armate riportavano dei vantaggi contro gli stranieri. Tra le molte vittorie non debbe omettersi quella contro Giugurta principe di Numidia, che perdette la sua corona. Costui, nipote di Massinissa che si era collegato con Roma contro Cartagine, allevato coi due giovani principi eredi del trono, superiore in età ad ambedue, e che godeva del favore popolare, massacrò *Jempsale* il maggiore di essi,

e risolvette di trattar del pari il minore *Aderbale*, il quale fuggì, e corse a domandare ajuto ai Romani. Sapendo Giugurta quanto il Senato fosse divenuto avaro ed ingiusto, gl' inviò ambasciadori carichi di donativi. Riuscì loro di far decretare al Senato, che la metà del regno acquistato coll' assassinio e colla usurpazione, appartenesse al loro signore.

S' inviarono dei deputati per farne la divisione tra Aderbale e Giugurta. Questi deputati, nel numero dei quali era Opimio nemico di Gracco, volendo seguir l' esempio del Senato, furono sedotti dall' usurpatore, a cui assegnarono la porzione migliore. Ma costui bramando il possesso di tutto, e dando un colore alla sua ambizione, fece tosto, e come per rappresaglia, alcune scorrerie. Indi a poco si tolse la maschera, assediò Aderbale, se ne fece padrone, e l' uccise. Il popolo romano, a cui restava ancora qualche sentimento di generosità, lagnossi di tale perfidia, ed ottenne un decreto, con cui Giugurta fu citato a comparire, per indicar coloro che avevano accettato i suoi doni. Giugurta affidandosi alla clemenza romana, non ebbe alcuna difficoltà di portarsi a Roma; ma il popolo essendo malcontento, ei ricevette l' ordine di uscire dalla città, e fu mandato ad inseguirlo il console Albino con un' armata. Quest' ultimo cedendo ai consigli di Aulo suo fratello, uomo incapace di comandare, attaccò la battaglia in una situazione svantaggiosa: e l' armata intera per non esser tagliata a pezzi fu costretta a passar sotto il giogo.

2.° Metello eletto console trovò al suo arrivo

in Numidia uffiziali senza credito, un' armata senza disciplina, un nemico intrigante ed attivo. Colla sua singolar vigilanza ed integrità, Metello, il quale fremeva all' idea sola di corruzione, cangiò ben presto la faccia degli affari, e seppe guadagnarsi la confidenza dell' armata. Nello spazio di due anni Giugurta perdette molte battaglie, e fu costretto a domandare la pace. Tutto prometteva a Metello una certa e facile vittoria: ma fu tradito nella sua aspettativa dagl' intrighi di Cajo Mario suo luogotenente, il quale volle raccogliere il frutto della vittoria e dei travagli di un altro. Cajo Mario era nato in un villaggio vicino ad Arpino, da poveri genitori, e costretti a lavorare per vivere. Siccome egli nella sua gioventù era stato partecipe delle loro pene, aveva contratte maniere tanto rozze, quanto era dura la sua fisonomia. Costui era un uomo di figura gigantesca, di una forza straordinaria, e di un' arditezza insuperabile. Metello sollecitava in Roma degli ordini per sostenersi nel comando. Mario, la cui ambizione non aveva più limiti, risolvette di ottenerlo egli stesso, e di avere ancora la gloria di condurre a fine la guerra. I suoi mandatarj furono incaricati di calunniar Metello: essendogli riuscito che il popolo si disgustasse di costui, ebbe la permissione di andare a Roma a sollecitare il consolato, che giunse ad ottenere contro l' aspettativa e l' interesse dei nobili.

A. di R. 648. Av. G. C. 107.

Rivestito Mario del supremo comando in questa guerra mostrossi abile per ogni modo ad eseguire la commissione. Vigilante non meno che valoro-

so s' impadronì prontamente delle città che restavano ancora a Giugurta. Questo principe vedendosi incapace di resistere per esser solo, ricorse a Bocco re di Mauritania, di cui aveva sposata la figlia. I Numidi sorpresero in tempo di notte il campo dei Romani, e riportarono un vantaggio passaggiero; poichè Mario poco dopo li vinse interamente in due battaglie, in una delle quali furono uccisi novemila Africani. Bocco vedendo che i Romani erano troppo potenti, non volle più arrischiare la sua corona per conservar quella del suo alleato: ei risolvette di far la pace a qualunque costo. Spedì deputati a Roma per domandarla. Il Senato li ricevè col suo solito orgoglio; e senza fare attenzione alla loro domanda, non accordò l' amicizia che bramavano, ma soltanto il perdono: e fece sapere ad essi che se avessero consegnato Giugurta ai Romani, avrebbero placato il loro sdegno. Bocco fremette ad una tale proposizione: ma Silla seppe rendergli meno odiosa questa perfidia. Giugurta abbandonato, e tratto in un' imboscata sotto un pretesto addottogli dal suo alleato, il quale gli aveva domandato una conferenza, fu preso, caricato di catene, e condotto a Roma da Mario: deplorabile esempio dell' ambizione! Non sopravvisse lungo tempo alla sua caduta, e dopo aver ornato il trionfo del vincitore fu condannato a morir di fame in prigione.

A. di R. 653 Av. G. C. 101. 3.° Mario dopo questa vittoria ne riportò altre due più segnalate contro i Teutoni ed i Cimbri, in numero di trecentomila, e li disfece interamente, i primi nella Provenza presso Aix, e gli

ultimi nelle pianure di Vercelli. Questi barbari uscivano dal Chersoneso Cimbrico.

4.° Per queste vittorie divenuto formidabile alle nazioni lontane, fu di poi molto pericoloso pei suoi compatriotti in tempo di pace. Egli ebbe la viltà di far esiliare da Roma Metello suo benefattore. La forza che aveva data al partito popolare ogni giorno cresceva. Era molto tempo che i popoli vicini a Roma domandavano ai Romani il dritto di cittadinanza. Gl' Italiani risolvettero di ottener colla forza il negato favore: ma il Senato vi si oppose sempre coi suoi maneggi. Questa fu l' origine della *guerra sociale*, o degli alleati, nella quale molti Stati dell' Italia si collegarono per ottenere la riparazione dei torti che avevano ricevuti. Due anni dopo continuando la guerra con successi dubbiosi, il Senato incominciò a riflettere, ed a vedere che la potenza dei Romani correva dei rischj, o vincitori o vinti che fossero. Per placare i ribelli a poco a poco, accordò la libertà alle città dell' Italia, che non si erano sollevate. Di poi fu offerta a quelle che depositassero le armi. L' evento coronò questa dolcezza non aspettata. Gli alleati, la diffidenza de' quali era scambievole offersero di fare un trattato distinto. Il Senato gli accolse parzialmente; accordò la libertà, ma non permise che dessero il voto se non se quando lo avessero dato gli altri: cosicchè ebbero poco influsso nella costituzione dello Stato.

A. di R. 663
Av. G. C. 91.

5.° Questa furiosa guerra essendo terminata, i senatori pensarono di assalir Mitridate, monarca orientale il più potente e guerriero. Ma-

rio si preparava già da lungo tempo per questa
A. di R. spedizione: ma l'interesse di Silla
666 era di far eleggere se stesso. Mario
Av. G. C. usò di un artifizio per deluderne l'as-
88. pettazione; e col soccorso di Sulpizio
tribuno, nemico giurato di Silla, il comando
dell'armata contro Mitridate da Silla fu trasferito a Mario. Il primo corse rischio di essere
ucciso dai fratelli di Sulpizio, e dovette totalmente la sua salvezza a Mario, il quale ebbe
la generosità di salvar la vita del suo nemico
nella propria casa. Questi spedì da Roma alcuni ufiziali per prendere in suo nome il comando dell'armata; ma invece di essere ubbiditi, furono uccisi; e Silla impegnò le truppe
a seguirlo per vendicarsi di tutt'i nemici che
aveva in Roma.

I suoi soldati entrarono colla spada alla mano
nella città come in una piazza presa d'assalto.
Mario e Sulpizio alla testa di un corpo di partigiani volendo resistere loro, e gli abitanti temendo il sacco, gettavano dall'alto delle case
e pietre e tegoli sopra i soldati. Un combattimento così disuguale durò più tempo di quello
che si sarebbe creduto. Finalmente Mario, ed
i suoi aderenti cercarono di salvarsi colla fuga
dopo aver vanamente offerta la libertà agli schiavi che volessero soccorrerli. Silla vedendosi padrone della città, incominciò a dettar leggi di
una natura atta a vendicare gli oltraggi che
avea ricevuti. Mario scacciato da Roma, e dichiarato nemico della patria, fu costretto a fuggire à piedi, senza alcuno che lo accompagnasse, e in età di sessant'anni, per sottrarsi a co-

loro che lo inseguivano. Dopo aver vagato per qualche tempo, esposto sempre a nuovi pericoli e più di una volta sul punto di esser preso, si nascose nelle paludi Minturnesi, ove passò una notte intera immerso nell' acqua. Allo spuntar del giorno si avanzò verso il mare sperando di trovare un vascello che gli agevolasse la fuga; ma fu scoperto, e condotto colla corda al collo a Minturno. Spogliato dei suoi abiti, e coperto di fango è cacciato in prigione. Il governatore della piazza volendo conformarsi agli ordini del Senato, mandò uno schiavo Cimbro ad ucciderlo; ma questi appena entrato nella prigione si arresta ad un tratto, impaurito dal terribile aspetto e dalla voce imperiosa di Mario. *Barbaro* (esclama il Romano con un' aria severa) *oserai tu di uccidere Cajo Mario*? Colpito come da un fulmine il Cimbro getta via la sua spada, ed esce fuori gridando, ch' egli non può uccider Mario. Considerando lo spavento dello schiavo come un presaggio favorevole del ritorno di Mario, il governatore lo rimise di nuovo in libertà; e raccomandandolo alla fortuna gli fece dare un vascello per trasportarlo fuori dell' Italia. Una tempesta l' obbligò ad approdare alle coste della Sicilia. Un questore romano, che a caso vi si trovò, risolvette di arrestarlo. Mario perdè sei di coloro che proteggevano la sua ritirata al vascello. Egli approdò di poi presso Cartagine in Africa, e in aria mesta si assise sulle ruine di quella città. Il pretore gli mandò l' ordine di ritirarsi. Mario, il quale tempo fa aveva renduti dei servigj a costui, non potè raffrenare il suo sdegno, altro non

trovando da per tutto che ingratitudine. Preparandosi ad ubbidire incaricò il messaggiero di dire al suo padrone, ch' egli aveva veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine, come se avesse voluto fargli osservare la grandezza della sua caduta. Ei s' imbarcò dunque di nuovo, e non sapendo su qual terra discendere per non incontrare un nemico, passò l' inverno sul mare aspettando ad ogni momento il messaggiero di suo figlio, che avea spedito a Mandiastale, principe d' Africa, per implorarne la protezione. Dopo un indugio lungo e penoso, invece dell' inviato ei vide arrivare lo stesso suo figlio, il quale si era sottratto alla corte inospitale di questo monarca, ov' era stato ritenuto non come amico, ma come prigioniero. Ei giungeva a tempo per impedir che suo padre fosse partecipe della medesima sorte.

6.° In questa situazione intesero che Cinna, il quale era del loro partito, marciava alla testa di un' armata considerabile arrolata negli Stati d' Italia, che avevano sposata la sua causa. Bentosto unirono le truppe alle porte di Roma. Silla era assente, e comandava l' esercito contro Mitridate, mentre Cinna marciava verso la città. Mario si arrestò, e ricusò di entrarvi sotto pretesto ch' essendo stato esiliato con un atto pubblico, ne bisognasse un altro per autorizzare il suo ritorno. Così ei voleva dare un' apparenza di giustizia alle crudeltà che meditava: e sul punto di far perire migliaja d' uomini professava un rispetto esteriore per le leggi. Il popolo adunato procedeva a cassare il decreto di esilio. Mario però incapace di più

raffrenare la sua vendetta, entrò nella città alla testa delle sue guardie, e massacrò senza rimorsi e senza pietà tutti i suoi avversarj. Ei fece scannare in sua presenza coloro che cercavano di calmare il suo furore tirannico; e molti di quelli che non gli avevano fatta veruna offesa, furono uccisi. In somma i suoi proprj uffiziali non si appressavano a lui senza tremare. Avendo puniti in tal guisa tutt' i suoi nemici, abrogò tutte le leggi fatte dal suo rivale, e si fece console da se medesimo, insieme con Cinna. Dopo aver soddisfatte le due passioni sue favorite, vendetta ed ambizione, e salvata una volta la propria patria, ora ci la inondava di sangue, e come se avesse voluto coronare colla sua morte tutte le stragi che aveva commesse, terminò di vivere il mese seguente, non senza sospetto di avere egli stesso affrettato il suo fine.

A. di R. 670 Av. G. C. 84. 7.° Tutte queste particolarità furono trasmesse a Silla, il quale aveva riportato molte vittorie contra Mitridate. Ei si affrettò a conchiuder la pace, ed a ritornare a Roma per vendicarsi dei suoi nemici. Nulla poteva trattener Cinna dal respingere il suo avversario. Di concerto con Carbone successore di Valerio, ch' era stato ucciso, e col giovine Mario, erede dei talenti e dell' ambizione di suo padre, si determinò a far marciare contro Silla, prima che ritornasse in Italia, una parte delle truppe che aveva raccolte. Ne furono imbarcate alcune; ma essendo state disperse da una tempesta, le altre ricusarono di partire. Cinna furioso per la loro disubbidienza, si fece avanti per ridurle al do-

vere dei più sediziosi colpito da un uffiziale restitui il colpo, e fu punito del suo delitto. Questa severità inopportuna sollevò tutta l'armata, e mentre Cinna procurava di calmarla fu trafitto da un soldato.

8.° Il console Scipione, che comandava contro Silla, dette orecchio a delle proposizioni di pace. Vi fu un armistizio, in cui i soldati di Silla visitarono il campo di Scipione, ed esposero alla vista dei loro compatriotti le ricchezze che avevano acquistate nella loro spedizione, offrendo di dividerle con essi, qualora cangiassero di partito. Tutta l'armata si dichiarò concordemente per Silla; e Scipione si accorse ch'egli era abbandonato, quando vide penetrare una partita di nemici nel suo padiglione, che lo fece prigioniero insieme col figlio.

Le due fazioni arrabbiate l'una contro l'altra, e non aspettando alcun perdono, si abbandonarono al loro furore in molte battaglie. Se le truppe del giovine Mario, che era succeduto a suo padre, erano più numerose, v' era però unione e disciplina maggiore in quelle di Silla. Carbone, il quale comandava per Mario, spedì otto legioni a *Preneste* per soccorrere il suo collega: ma furono incontrate in uno stretto da Pompeo, di poi cognominato il *Grande*. Egli ne uccise un gran numero, e disperse il resto. Carbone attaccò Metello: ma fu vinto, e perdè sedicimila uomini, seimila dei quali restarono prigionieri. Norbano, uno dei consoli, si uccise da se medesimo. Carbone si rifuggì nell'Africa, e fu dato nelle mani di Pompeo, il quale per compiacere a Silla gli fece tagliar la

A. di R. 672 Av. G. C. 82.

testa. Silla padrone della sua patria senza rivale, entrò in Roma alla testa della sua armata. Felice lui, se avesse goduto in pace della gloria che aveva acquistata in questa guerra, o se avesse terminato di vivere cessando di conquistare!

Ottomila uomini, che si erano sottratti al massacro generale, si offersero al vincitore: ei li fa mettere in una vasta casa di campagna situata nel campo di Marte: aduna tosto il Senato, parla delle sue proprie imprese con eloquenza, e nel medesimo tempo ordina segretamente il macello di quegl' infelici che aveva fatti rinchiudere. I senatori sorpresi e spaventati dalle grida di queste vittime, credettero in principio che la città fosse messa a sacco: ma Silla disse loro con un' aria tranquilla ch' egli avea dato l' ordine che si punissero alcuni rei, aggiungendo, che il Senato non si doveva spaventare della loro sorte. Il giorno seguente proscrisse quaranta senatori, e seicento cavalieri: e due giorni dopo, altri quaranta senatori, ed un numero considerabile dei più ricchi cittadini.

Risolvette di farsi dittatore perpetuo; e così riunendo nelle sue mani l' autorità civile e militare, credette di potere in avvenire render giustizia agli oppressi.

Continuò a governare con una capricciosa tirannia. Niuno osava di resistere al di lui potere. Un giorno, contro l' aspettativa di tutti, depone la dittatura, dopo averla esercitata per tre anni.

A. di R. 576 Av. G. C. 78.

Si ritirò di poi in campagna, ove si dette a ogni sorta di dissolutezze. Ma non sopravvisse lungo tempo alla sua rinunzia: in preda ad una orribile malattia, morì, essendo un oggetto di orrore, ed accrescendo il numero degli esempj della vanità dell' umana ambizione.

CAPITOLO XIX.

Dalla dittatura perpetua di Silla fino al triumvirato di Cesare, Pompeo, e Crasso.

1.° Tentativi di Lepido: sua morte. 2.° Guerra di Spagna: Sertorio e Mitridate. 3.° Guerra di Spartaco in Italia: sua disfatta. 4.° Rivalità di Crasso e di Pompeo. 5.° Guerra de' pirati: potenza di Pompeo. 6.° Congiura di Catilina: sua morte. 7.° Carattere e politica di Cesare. 8.° Primo triumvirato.

1.° Lepido pensò di essere un altro Silla; ma non aveva nè i talenti, nè i mezzi di esso. Gli era stata decretata all' uscita del consolato la Gallia Cisalpina; ei vi reclutò subito un' armata, e fece entrare nel suo partito Bruto e Perpenna, ambedue Pretori, ciascuno dei quali aveva sotto i suoi ordini un corpo di truppe considerabile, ed era accampato vicino a Modena. Lepido fortificatosi con questi soccorsi, e non vedendo in Italia esercito alcuno che gli si potesse opporre, marciò verso Roma colla speranza di divenire un altro Silla; qualora potesse rendersi padrone della città. Il Senato,

avvertito della marcia e dei disegni di lui, si mise in istato d' impedirgliene l'ingresso. Si arrolarono le legioni. Catulo n' ebbe il comando, e si accampò fuori delle porte della città.

Lepido tentò di guadagnare il popolo ed i partigiani di Mario: ma siccome non erano prevenuti in favore della sua abilità e del suo coraggio, niuno si dichiarò per lui. Tutta volta egli erasi troppo avanzato per tirarsi indietro, e Catulo attaccollo sì fieramente, che dopo una leggiera resistenza tagliò a pezzi una parte della sua armata, e mise in rotta la rimanente. Lepido disperato per questo sinistro successo, si salvò in Sardegna, ove Perpenna, uno de' suoi ufiziali, con gli avanzi della sua armata e molti partigiani di Mario andarono a riunirsi. Egli fece nuove leve, e ben tosto si vide alla testa di un' altra armata, avendo in mira di portare la guerra in Sicilia, ove teneva segrete intelligenze. Ma ben presto si seppe, ch' era morto dal dispiacere dell'infedeltà di sua moglie. Perpenna alla testa di cinquantatre coorti passò in Ispagna. Il suo disegno era di far la guerra in proprio nome, e senza dipendere da verun capo, ad esempio di Sertorio, capitano di una grande riputazione, il quale sosteneva tuttora il partito di Mario nella Lusitania.

2.° Silla aveva fatto dare il governo di queste grandi provincie a Metello, uno dei suoi luogotenenti. Il Senato temendo ch' egli non potesse resistere a questi due capi, se unissero le loro forze, spedì in suo soccorso con nuove truppe Pompeo, il quale dopo la morte di Silla passava per il primo generale della Repubblica.

I soldati di Perpenna, i quali non erano prevenuti in favore della capacità del loro comandante; sentendo che Pompeo marciava contro di essi, gridarono al loro generale, che bisognava andare ad unirsi con Sertorio, e ch' era loro necessario un capitano sì esperto. Perpenna fu costretto a seguirli. Si portò al campo di Sertorio, e da generale assoluto e indipendente, si trovò ridotto dai suoi proprj soldati al grado di ufiziale subalterno.

A. di R. 675. Av. G. C. 77. Sertorio, guerriero intraprendente e pieno d' esperienza, ebbe quasi sempre il vantaggio, sopra tutto contro Pompeo, il quale per la smania di distinguersi, e per timore di dividere la propria gloria, stava ordinariamente separato da Metello. Quegli assediò, prese ed incendiò sotto i suoi occhi la città di *Lauron*. Pompeo volle farne la sua vendetta, ed attaccò Sertorio vicino al fiume Xucar. Questi lo vinse, e ne avrebbe interamente disfatta l' armata, se Metello non fosse venuto a soccorrerlo.

La riputazione di questo gran generale si sparse fino nell' Asia. Mitridate credette dopo la morte di Silla nel tempo delle guerre civili che agitavano la Repubblica, che la congiuntura fosse favorevole per ricominciare le ostilità. Ei raccolse una potente armata; ed a fine di fomentare la guerra civile, e di conservare una diversione utile ai suoi disegni, fece proporre a Sertorio di unire i loro interessi. I suoi messaggieri gli offersero delle somme considerabili per provvedere alle spese della guerra, con una flotta, che stesse sotto i suoi ordini, a condi-

zione di permettere che questo principe ricuperasse le provincie dell'Asia: provincie, che la necessità dei suoi affari lo aveva costretto ad abbandonare col trattato che aveva fatto con Silla. Sertorio adunò il suo consiglio: tutti quelli che vi chiamò, furon di avviso, che non vi fosse luogo a deliberare, e ch' egli dovesse accettare quei soccorsi che gli costavano soltanto un vano consenso, domandatogli per una impresa che neppure dipendeva da lui.

Ma Sertorio con una grandezza d' animo degna di un vero Romano protestò di non dar giammai orecchio ad alcun trattato che offendesse la gloria o l' interesse della sua patria, e di ricusare eziandio una vittoria, qualora non fosse legittimamente ottenuta. Avendo ammessi gli ambasciadori di Mitridate, dichiarò loro com' ei soffrirebbe, che il re loro padrone riprendesse la Bitinia e la Cappadocia, provincie, sopra le quali i Romani non avevano alcun diritto: ma che non acconsentirebbe giammai che egli mettesse il piede nell'Asia minore, la quale apparteneva alla Republica. Mitridate conchiuse di poi questo trattato a tali condizioni; ma questo gran capitano, il quale aveva scansati tutt' i pericoli della guerra, perì per la perfidia dei Romani, e di quei medesimi ch' erano del suo partito.

Perperna, che non poteva perdonargli l' autorità che aveva presa sopra le sue truppe, e lusingandosi di occupare il medesimo posto, se potesse disfarsene, fecelo assassinare. Questo traditore prese di poi il comando dell' armata. Pompeo informato il primo della morte di Ser-

torio, e della disposizione degli animi, marciò senza indugio contro Perpenna, e lo vinse: gli fece tagliar la testa quando se ne fuggiva; e colla sua morte fu terminata la guerra di Spagna.

A. di R. 683. Av. G. C. 71. 3.° Pompeo ricondusse la sua armata vittoriosa in Italia. Spartaco vi aveva suscitato una guerra pericolosa. Questo gladiatore, uomo di coraggio, dopo essersene fuggito da Capua, ov' era guardato con settanta de' suoi compagni, fu sollecito a ragunare un gran numero di schiavi fuggitivi. La licenza, e la speranza del bottino trassero a lui una folla di piccoli popoli della campagna, di maniera che ben presto si vide alla testa di un' armata considerabile. Ei battè per tre volte i Romani.

Vittorie sì grandi richiamarono una folla immensa di popolo sotto le insegne di Spartaco: e questo gladiatore vide fino a quarantamila uomini sotto i suoi ordini, tutta gente feroce e crudele. Ma Crasso avendo adunate tutte le truppe che si ritrovavano nelle vicinanze di Roma, marciò contro di lui, e lo disfece compiutamente in due battaglie ordinate. Spartaco benchè ferito in una coscia, si difese per lungo tempo. Finalmente trafitto da un colpo, cadde so pra un mucchio di Romani che avea immolati al suo furore. Quelli dei suoi, che poterono so ttrarsi ai vincitori, si avanzarono verso le m ontagne, e quindi si riunirono. Pompeo ritor nando dalla Spagna, gl' incontrò, e facilmente sconfisse cotali truppe senza guida. Questo ge nerale volle attribuirsi tutto l' onore di tal

vittoria: scrisse al Senato ch' egli aveva tagliate le radici di questa guerra, sterminando l' ultimo di questi assassini.

4.° La gelosia di Pompeo, e quella di Crasso, due uomini i più potenti dello Stato, eccitarono nuove dissenzioni. Pompeo era il generale più amato, e Crasso l'uomo il più ricco della Repubblica.

A. di R. 684. Av. G. C. 70.

La loro scambievole gelosia si manifestò allorquando dovettero congedare le loro truppe. Niuno dei due voleva essere il primo; e si prevedevano le più fatali conseguenze dalla loro disunione. Crasso finalmente sopprimendo il suo livore, fu il primo a lasciare il comando, e Pompeo seguì tosto il di lui esempio. Sempre rivali procurarono scambievolmente di conciliarsi il favor popolare. Crasso dette banchetti alla plebe, distribuì grano alle famiglie indigenti, e nutrì per tre mesi la maggior parte dei cittadini. Pompeo dal suo canto si adoperava per l'abolizione delle leggi fatte da Silla contro del popolo. Ei ristabilì i cavalieri nel dritto di giudicare accordato loro da Gracco; e restituì ai tribuni tutti i loro privilegj. In tal guisa ciascuno di essi dava alle sue intenzioni private l' apparenza di bene pubblico; e ciò che era in realtà una mera ambizione in ambedue, prese in uno il nome di liberalità, e nell'altro quello di amore della libertà.

5.° Una spedizione, in cui Pompeo purgò il Mediterraneo dai pirati che lo infestavano, accrebbe la sua riputazione. I tribuni del popolo si lusingarono di poter facilmente innalzare vie più il loro favorito. Manlio, uno di essi, pro-

pose una legge, la quale rimetteva alla disposizione di Pompeo solo tutte le armate dello Stato, il governo di tutta l'Asia, e la direzione della guerra dichiarata di nuovo a Mitridate. La legge fu approvata senza molte opposizioni, e subito di poi confermata.

Pompeo destinato comandante delle armate in questa guerra importante, partì per l'Asia. Lucullo aveva forzato Mitridate a rifugiarsi nella bassa Armenia, ove questo generale andava ad inseguirlo, quando ei si trovò abbandonato dalle sue truppe. Così era riserbato a Pompeo il terminar questa guerra; lo che fece agevolmente e con prontezza. Dopo aver aggiunta una vasta estensione di paese all'Impero Romano, egli ritornò a Roma in trionfo alla testa del suo esercito vittorioso.

A. di R. 688. Av. G. C. 66.

6.° Ma i felici successi di Pompeo contribuirono più ad esaltar la sua gloria, che ad accrescere il potere di Roma: essi ne formarono un oggetto brillante d'ambizione, ed esposero ai più gravi pericoli la pubblica libertà, la cui distruzione sembrava meditata da tutte le parti; giacchè, mentre ei proseguiva le sue conquiste al di fuori, Roma era pressa alla sua rovina per una congiura tramata nell'interno da Sergio Catilina. Costui di stirpe patrizia risolvette d'innalzare il suo potere sulle rovine della sua patria. L'arte e la natura lo avevano formato per ordire una congiura. Il suo coraggio cresceva a misura del rischio, e la sua eloquenza era attissima a colorire l'ambizione. Rovinato del tut-

A. di R. 691. Av. G. C. 63.

to, dissoluto nella condotta, attivo nel proseguire un' impresa, egli era di una insaziabile avidità, e bramava di acquistar le ricchezze a solo oggetto di procacciarsi de' rei piaceri.

Le dissolutezze di Catilina avendogli fatto contrarre dei debiti, per pagarli ei risolvette d' impiegare ogni mezzo benchè illegittimo. Adunò i compagni dei suoi piaceri in numero di trenta, e gl' informò della sua risoluzione, delle sue speranze, e del suo piano di operazioni. Costoro si proposero di sollevare tutta l' Italia; e conseguentemente se la divisero. Dovevasi metter il fuoco in diversi quartieri di Roma; e Catilina alla testa di un' armata raccolta in Etruria nella confusione generale doveva impadronirsi della città, e massacrare i senatori. Lentulo uno dei congiurati, il quale era stato pretore e giudice, doveva presiedere alle loro assemblee generali. Cetego, che sacrificava la grande autorità di cui godeva, al desiderio di vendicarsi di Cicerone, aveva la cura di regolare il massacro; e Cassio era incaricato di guidar quelli che dovevano incendiar la città. Appena sciolta l' adunanza, Cicerone fu informato di tutto il fatto. Per gl' intrighi di una donna chiamata Fulvia egli ottenne da Curio di lei amante, ed uno dei congiurati, un esatto ragguaglio di tutte le loro deliberazioni. Avendo prese precauzioni sufficienti per guardarsi da quelli che la mattina venivano a visitarlo, e che erano fedeli alle decisioni dei congiurati, procurò di vegliare alla difesa della città. Adunati i senatori, e domanda loro qual fosse la miglior cosa da farsi nel pericolo da cui erano

minacciati. Il primo espediente che si prese, fu di offrire considerabili ricompense per acquistare più chiare notizie, ed il secondo di fare dei preparativi per la difesa dello Stato. Catilina per giustificarsi o mostrare sino a qual segno sapeva dissimulare, si presenta francamente al Senato, protestando ch' egli è innocente: ma confuso dall' eloquenza di Cicerone, si ritirò precipitosamente, dichiarando ad alta voce, che siccome non si voleva ascoltare, ed i suoi nemici lo riducevano alle ultime estremità, estinguerebbe nell' universale rovina quel fuoco che gli avevano acceso intorno. Dopo aver parlato per un momento con Lentulo e con Cetego, lasciò Roma in tempo di notte, e accompagnato da un piccolo seguito corse in Etruria, ove Manlio, uno dei cospiratori, metteva insieme un' armata per la causa dei congiurati.

Cicerone prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie per assicurarsi di tutti i congiurati, i quali erano rimasti in Roma. Lentulo, Cetego, Cassio, ed altri molti furono imprigionati, o subito dopo consegnati ai carnefici, che gli strangolarono in carcere.

Catilina, mentre i suoi complici erano messi a morte, arrolava un esercito di venti mila uomini, di cui la sola quarta parte era compiutamente armata, e le altre munite di pugnali, di lance, e di mazze come avevan potuto trovare. Fidandosi alla forza della congiura ei ricusò di arrolare gli schiavi, che si presentavano in folla; ma all' avvicinarsi del console inviatogli contro, e quando intese che i suoi confederati erano stati uccisi, gli affari cambiarono

aspetto. Ei tosto prese la marcia forzata alla volta degli Appennini per andare nelle Gallie. Ma la sua speranza restò delusa, perchè tutt' i passi erano occupati da truppe superiori alle sue. Investito da tutt' i lati, senza speranza alcuna, non altro gli restava che vincere o morire. Risolvette adunque di fare una vigorosa resistenza all' armata che lo inseguiva. Il console Antonio essendo infermo, Petrejo ebbe il comando. Questi dopo un sanguinoso combattimento, in cui perdè una parte considerabile delle sue migliori truppe, mise in rotta, e disfece interamente quelle di Catilina, che trovossi ucciso sul campo di battaglia.

7.° Il fine di questa congiura parve soltanto che aprisse un teatro più vasto all' ambizione di un grand' uomo che volesse profittarne. Pompeo era di ritorno, dopo aver fatta la conquista dell' Oriente, come avea fatto quella dell' Europa e dell' Africa.

Crasso il più ricco tra i Romani godeva dopo Pompeo della più grande autorità. Il partito che aveva in Senato, era più forte di quello del suo rivale, e non ispirava cotanta invidia. Caratteri opposti, interessi diversi avevano allontanato l' uno dall' altro. Dalla loro scambievole gelosia lo Stato aspettava in avvenire la sua salvezza. In questa situazione Giulio Cesare, spedito di fresco nella Spagna come pretore, n' era ritornato con molta gloria e con molte ricchezze. Ei risolvette di profittare della rivalità di Crasso e di Pompeo. Questo gran generale contava nel numero dei suoi antenati degli uomini illustri e popolari. Prese con calore il

partito del popolo; e poco dopo la morte di Silla fece richiamare dall' esilio coloro che vi erano stati mandati. Ei si era già da lungo tempo dichiarato per il popolo contro il Senato; e fecesi amare dai Romani. Questo perfetto politico incominciò dall' offrire i suoi servigi a Pompeo, promettendogli di soccorrerlo contro il Senato in quanto a tutto ciò ch' era accaduto; e Pompeo lusingandosi di avere per partigiano un uomo di tanto merito, gli accordò la sua confidenza e protezione. Si rivolse di poi a Crasso, il quale in conseguenza dei suoi primi legami era disposto ancor più a divenirgli amico. Vedendo alla fine, che questi due rivali non si opponevano per alcun modo alla riunione dei loro interessi, fece nascere l' occasione di adunarli, e dimostrò loro il vantaggio, come ancora la necessità di una riconciliazione. Costui usò molti artifizj nel persuaderli a dimenticarsi della loro animosità. Essi convennero che nulla si farebbe nella Repubblica senza la loro approvazione ed autorità.

A. di R. 694 Av. G. C. 60. 8.° Questa riunione fu chiamata il primo *triumvirato*, che indebolì la costituzione, facendo nascere un potere straniero a quello del Senato e del popolo, quantunque dipendesse da ambedue.

CAPITOLO XX.

Dal principio del primo triumvirato fino alla morte di Pompeo.

1.° Consolato di Cesare e di Bibulo. 2.° Divisione delle provincie straniere fra i triumviri. 3.° Conquiste di Cesare. 4.° Motivi di discordia tra Cesare e Pompeo; guerra civile: morte di Pompeo. 5.° Fine della Repubblica romana.

A. di R. 694 — Av. G. C. 60.

1.° Il primo oggetto, in cui Cesare si occupò dopo aver formato il triumvirato, fu di profittare delle favorevoli disposizioni dei suoi colleghi per ottenere il consolato. Restava tuttora ai senatori qualche grado d'influsso; e sebbene fossero costretti ad eleggere Cesare, tuttavolta gli dettero per collega un certo Bibulo, il quale supponevano che fosse in istato di equilibrarne il potere. Ma l'ostacolo era troppo potente anche per un uomo, il cui talento fosse stato superiore a quello di Bibulo. Così quest'ultimo rimase nell'ozio, dopo aver fatto un leggiero sforzo in favor del Senato. Cesare, che da lungo tempo progettava d'impadronirsi del sovrano potere, si conciliava il favore del popolo. Propose una legge per dividere tra i cittadini *indigenti*, i quali avessero almeno tre figli, alcune terre situate nella Campania. Questa legge, giusta in se stessa, non aveva di vizioso se non se il disegno del suo autore.

2.° Giulio Cesare, potente nell'interno, deliberò coi suoi colleghi sopra la divisione delle

provincie straniere. Tosto fu fatta. Pompeo scelse la Spagna: stanco di conquiste, sazio di gloria, voleva godere in Roma dei piaceri che gli offriva questa città. Crasso ebbe la Siria: siccome questa provincia aveva arricchito i generali che l' avevano soggiogata, sperava di aumentare i suoi beni. Le Gallie furono lasciate a Cesare. Le nazioni di questa contrada erano feroci, potenti, e per la maggior parte indipendenti, essendo alcune sottoposte puramente di nome. Siccome si trattava piuttosto di fare una conquista, che di esercitare l' impero, gli fu accordato per cinque anni il governo di quel paese, volendo compensare con questa durata i pericoli, che n' erano inseparabili.

3.° I limiti che ci siamo prescritti, non ci permettono di far qui un minuto racconto delle battaglie e delle conquiste di Cesare nelle Gallie e nella Brettagna, spedizione, che durò per otto anni. Gli Elvezj furono i primi ad esser vinti. Perdettero quasi dugentomila uomini. Quei che si sottrassero al macello, furono rimandati da Cesare nelle foreste d' onde erano usciti. I Germani in numero di ottantamila, comandati da Ariovisto, furono tagliati a pezzi. Il loro re stentò ad involarsi, tragittando il Reno in una barchetta. Il macello fu sì orribile nella Belgica, che i mucchi dei cadaveri rendevano impraticabili le paludi ed i fiumi. I Nervi, più guerrieri di tutte le nazioni barbare, fecero fronte ai Romani per qualche tempo, e si scaricarono contro di loro con una furia tale, che questi corsero il pericolo di esser messi in rot-

A. di R. 696
Av. G. C. 58.

ta : ma Cesare essendosi impadronito di uno scudo, si lanciò a traverso alle sue truppe in mezzo al nemico. Questo espediente cambiò la sorte del combattimento, e l' armata nemica fu trucidata interamente. Gli abitanti della Gallia Celtica furono messi in fuga : dopo di loro gli Svevi, e tutte le nazioni dal Mediterraneo fino al mare Britannico provarono la medesima sorte. Cesare ancora ambizioso di conquistare, s'imbarcò per la Gran-Brettagna sotto pretesto che gli abitanti di quella provincia avevano dato soccorso ai suoi nemici. Accostandosi alla spiaggia la trovò coperta di gente adunata per opporsi al suo sbarco ; e le sue truppe erano sul punto di rivolger le spalle, quando quei che portava la bandiera della decima legione, saltò arditamente a terra, e soccorso dal suo generale, mise i Bretoni in fuga. Questi spaventati dal potere di Cesare mandarono a chieder pace, che fu loro accordata, e furono dati gli ostaggi. Ma una tempesta avendo distrutta una gran parte della flotta romana, gli abitanti risolvettero di profittare di un tale vantaggio, e marciarono contro Cesare con un esercito poderoso. Ma che potevan mai fare uomini nudi e senza disciplina contro truppe esercitate sotto illustri capitani, e divenute più intraprendenti per la conquista della maggior parte del mondo? Vinti di nuovo domandarono con istanza la pace. Cesare dopo averla loro accordata, ritornò sul continente.

4.º Mentre questo conquistatore lungi dalla sua patria aumentava i suoi beni e la sua riputazione, Pompeo sempre in Roma favoriva l'am-

bizione e gl' interessi di lui. Cesare per la sua protezione fu autorizzato a comandare per altri cinque anni nelle Gallie. Pompeo non isvegliossi dal suo letargo, se non se quando la riputazione, il coraggio, le ricchezze, e l' umanità di Cesare gli feccro scorgere che poteva essere ecclissato da lui. Ei fece tutto ciò che potette per nuocergli, costringendo i magistrati a non pubblicare le lettere di esso, prima ch' egli avesse seminate delle voci svantaggiose al suo rivale. Due accidenti affrettarono la loro discordia: il primo fu la morte di Giulia, la quale non poco aveva contribuito a mantenere la buona armonia tra Cesare e Pompeo: il secondo fu la sconfitta di Crasso, che combatteva contra i Parti con tanta imprudenza, che lasciò prendere al nemico ogni sorta di vantaggio; e non trovandosi in istato di ritirarsi, perdette la vita, vittima della sua temerità, difendendosi coraggiosamente fino all'ultimo sangue.

A. di R. 701
Av. G. C. 53.

Cesare, che incominciava a scoprire la gelosia di Pompeo, sollecitò il consolato, e la proroga del suo governo nelle Gallie, volendo vedere se Pompeo facesse ostacolo alle sue pretensioni, o se egli le favorisse. Quest' ultimo sembrava ozioso; ma segretamente spedì avanti due mandatarj, i quali insinuarono ai senatori che le leggi non permettevano ad un assente il chiedere la dignità di console. La sua mira era di richiamar Cesare: ma questi prevedendo il suo disegno volle piuttosto restar lontano da Roma, persuaso che finchè comandasse un' armata pronta a sacrificarsi per lui, ei darebbe la legge.

I senatori, partigiani di Pompeo, da esso difesi contra le pretensioni del popolo, ordinarono, che due tra le legioni dell' armata di Cesare, le quali appartenevano al suo rivale, ritornassero a Roma. Essi presero per pretesto, che fossero necessarie nella guerra contra i Parti; ma il loro scopo era di diminuire l'autorità di Cesare. Questi penetrò le loro intenzioni. Siccome il suo progetto non era ancora maturo abbastanza, ei mandò le due legioni dopo aversi cattivati colla sua benevolenza e liberalità gli uffiziali e i soldati. Il Senato richiamò Cesare quando il tempo del suo governo era sullo spirare, ma Curione di lui amico nel Senato propose di lasciarlo alla testa del suo esercito, finchè Pompeo non gli avesse dato l' esempio. Questi restò perplesso per qualche tempo. Pendente tale discussione un senatore annunziò che Cesare aveva passato le Alpi, e che con tutta la sua armata marciava contro di Roma. I due consoli andarono immediatamente alla villa di Pompeo. Cesare, non volendo sì tosto romperla apertamente, si contentò di chiedere di essere inviato con due legioni nell' Illirio: ma ebbe una ripulsa. Vedendo che tutti i suoi passi per una conciliazione erano inutili, e contando più sulle disposizioni delle sue truppe, le quali gli erano affezionatissime, che sulla purità della propria causa, le ragunò su i confini dell' Italia, e passò le Alpi colla sua terza legione. Arrestossi a Ravenna, d' onde scrisse ai consoli, avvisandoli ch' egli consentiva di lasciare il comando, se Pompeo dal canto suo facesse lo stesso. Il

A. di R. 705.
A. G. C. 49.

Senato gli fissò un termine per rilasciare il governo, e congedar le sue truppe, aggiungendo che qualora ei ricusasse di ubbidire, sarebbe dichiarato nemico della Repubblica.

Questa misura violenta non turbò la tranquillità di Cesare. La notte che precedeva la sua spedizione in Italia, discorse a tavola con uno dei suoi amici di letteratura e di filosofia, comparendo inaccessibile all' ambizione ed all' interesse. Poco dopo si alza, augurando letizia alla compagnia nel tempo della sua assenza, e promettendole un pronto ritorno. Avendo ordinato che fosse pronto il suo cocchio, ei partì con alcuni amici per Rimini, città su le frontiere dell' Italia, ove il giorno antecedente aveva inviata una parte della sua armata. Egli fece nella notte questo penoso viaggio ora a piedi ed ora a cavallo. Allo spuntar del giorno giunse sulle sponde del Rubicone, che separava l' Italia dalle Gallie. I Romani consideravano questo fiumicello come il termine sacro del loro Impero. Cesare avanzandosi alla testa delle sue truppe sulle rive del Rubicone, si ferma ad un tratto come colpito dal terrore della grandezza della sua impresa. Ei non poteva passarlo senza violare le leggi. Assalito da una profonda tristezza, esita, sta titubante. « Se io passo questo » fiume (diceva egli ad uno dei suoi genera- » li) quante disgrazie attraggo sulla mia patria ! » e son perduto, se io mi arresto. Andiamo » dunque ove ci chiamano gli Dei e l' ingiusti- » zia dei nostri nemici. » Dicendo queste pa- » role si lancia nel fiume, ed esclama : tutto » è finito, la sorte è gettata : ». Ei riprese la

primiera sua ilarità. I suoi soldati si precipitano dietro a lui; passano il Rubicone, ed in breve giungono a Rimini, di cui senza resistenza s'impadronirono.

Questa impresa inaspettata sparse il terrore per Roma. Ciascuno s'immaginava, che egli colle sue truppe volesse distruggere la città. Si vedevano gli abitanti di Roma cercare la loro sicurezza nella campagna, e quei della campagna che si rifuggivano nella città. In questo turbamento universale Pompeo si pentì di aver contribuito al potere del suo rivale. Ovunque lo incontravano i suoi amici, gli rimproveravano aspramente la sua negligenza e la sua presunzione. — Ov' è dunque ora, gli diceva il senatore Favonio, ov' è l'armata ai vostri comandi? vediamo se la farete comparire. — Catone gli richiamò alla memoria i consigli che gli aveva già dati; ma siccome altro non gli prediceva che calamità, Pompeo non vi aveva fatta veruna attenzione. Stancato da questi rimproveri fece tutto ciò che poteva per incoraggiare i suoi partigiani: disse loro, che non gli mancherebbe l'armata, perchè egli era il loro capo. Confessò bensì che tali giudicando le intenzioni di Cesare quali dovevano essere, ei non aveva preveduto l'oggetto a cui esso tendeva. Disse ancora ai suoi amici, che se fossero sempre animati dall' amor della libertà, potrebbero goderne per tutto, ove la sorte li conducesse. Gli avvertì che non erano in una situazione disperata; che i suoi due luogotenenti comandavano in Ispagna un' armata considerabile composta di veterani, i quali avevano con-

quistáto l' Oriente; che d' altronde l' Africa, l' Asia, e tutti i regni alleati di Roma verrebbero in loro ajuto. Questo discorso dette qualche speranza ai suoi confederati. Una gran parte dei senatori, i suoi amici, i suoi partigiani, e tutti quelli che credevano di far fortuna, sposando la causa di lui, consentirono a seguirlo. Non essendo forte abbastanza per resistere a Cesare in Roma, condusse le sue truppe a Capua, ove comandò le due legioni, le quali avevano servito nelle Gallie sotto il suo rivale.

Dopo vani tentativi per indurre Pompeo ad una riconciliazione, Cesare risolvette di attaccarlo in Capua, prima che vi avesse ragunate tutte le sue truppe. Egli incominciò dall' impadronirsi di tutte le città che lo separavano dal suo rivale, non facendo alcuna attenzione a Roma, che necessariamente doveva esser la preda del vincitore.

Corfinium (ora Pentina) fu la prima città che si avvisasse di arrestarne la marcia. Domizio, prescelto dal Senato per succedere a Cesare, tentò di difenderla. Il conquistatore delle Gallie l' assediò. Malgrado i frequenti avvertimenti che Domizio fece dare a Pompeo per impegnarlo a far levare l' assedio, fu costretto a tentar di fuggirsene. Il suo disegno essendo scoperto, la guarnigione determinò di salvarsi, arrendendosi agli assedianti. Cesare accettò le loro offerte, ma impedì alle sue truppe l' ingresso della città. Il console Lentulo sortì di *Pentina* per implorar perdono da Cesare, rammentandogli la loro antica amicizia ed i favori che ne avea ricevuti. Il vincitore gl' interruppe il dis-

corso, e rispose, che non era venuto in Italia per togliere, ma per rendere a Roma la sua libertà. Questa risposta fu trasmessa agli abitanti. I cavalieri, i senatori, i loro figli, ed alcuni uffiziali della guarnigione vennero ad implorare la protezione di Cesare, il quale, dopo esser passato leggermente sopra la loro primiera ingratitudine, accordò ad essi la libertà di andare ove loro piacesse. Ma in questa occasione, come in tutte le altre, procurò d' interessare i soldati, comprendendo ch' esso poteva aver bisogno di un' armata, ma che mentre ei viveva, la sua armata non avrebbe giammai bisogno di un comandante.

Pompeo udendo tutto ciò ch' era avvenuto, si ritirò a Brindisi, ove risolvette di sostenere un assedio per arrestare il nemico, finchè non avesse riunito tutte le truppe per resistergli. I suoi desiderj si adempirono; e dopo aver trattenuto Cesare con un inutile assedio, condusse le sue forze al di là di Durazzo, ove il console aveva raccolte le sue truppe. Quantunque la sua ritirata fosse stata felice, niente di meno lasciò tutta l' Italia alla disposizione del suo rivale, senza un' armata, o una sola città, la quale fosse in istato d' impedirgli la marcia.

Cesare non potendo inseguir Pompeo, perchè era senza vascelli, andò a Roma a prender possesso del pubblico tesoro, che il suo avversario per una negligenza inescusabile avea trascurato di portar seco. Il tribuno Metello, a cui era confidato il tesoro, ricusò di lasciarlo entrare. Cesare irritato mettendo mano alla spada minacciò di ucciderlo: « Sappiate, o giovane, gridò

» egli, che mi è più facile l' eseguire questa » minaccia, che il farla. ». Metello atterrito si ritirò, e Cesare prese trecento mila libbre d'oro, ed una somma immensa d' argento. Cesare in istato di continuare la guerra, esce di Roma risoluto d' inseguire i due luogotenenti Afranio e Petrejo, i quali da lungo tempo erano nella Spagna alla testa di un esercito vittorioso. Benchè egli conoscesse i talenti dei capi, divertivasi a dire: » io vado a combattere contro un' » armata senza generale, e di poi combatterò » contro un generale senz' armata. ».

Egli non ebbe il vantaggio nel primo incontro presso Lerida. I due partiti pretendevano la vittoria. Ma con diversi stratagemmi egli attaccò i suoi nemici, e li costrinse a rendersi a discrezione. La clemenza era la virtù favorita di Cesare. Ei li rimandò con dolcezza, e li fece partire per andare a Roma a pubblicare le sue virtù e a rendere omaggio all' affetto de' suoi soldati. In meno di quaranta giorni divenne padrone di tutta la Spagna, e vittosioso tornò a Roma. Vi fu ricevuto con giubilo, e creato dittatore e console: ma depose la prima dignità dopo averla esercitata per undici giorni.

In questo tempo Pompeo faceva in Epiro ed in Grecia dei preparativi per resistere a Cesare. Tutti i re dell' Oriente si erano dichiarati in favore di esso, e gli avevano mandati potenti soccorsi. Egli era padrone di nove legioni italiane, di una flotta di cinquecento vascelli, comandati da Bibulo, capo attivo ed esperto. Di più le provincie tributarie gli avevano somministrato denaro e tutto ciò ch' è necessario ad un' arma-

ta. Egli attaccò con tanto vantaggio Antonio e Dolabella luogotenenti di Cesare, che il primo dovette fuggire, ed il secondo restò prigioniero. I nobili e i cittadini di Roma i più distinti corsero in folla a riunirsi con lui. Egli aveva nel suo campo dugento senatori; tra i quali erano Cicerone e Catone, il cui suffragio equivaleva ad un' armata.

Cesare malgrado tutti questi preparativi fece passare cinque delle sue legioni a traverso ai suoi nemici. Colse sì bene il tempo, che il passaggio delle sue truppe si fece in un giorno. Sapendo che il momento di domandar la pace era dopo di aver riportato un vantaggio, spedì un certo Rufo, che aveva fatto prigioniero, per fare a Pompeo proposizioni di accomodamento, ed offrendo di rimettersi al Senato ed al popolo romano. Ma Pompeo le rigettò di bel nuovo, non ignorando che il popolo era tanto interessato per Cesare da non poter contare sull' appoggio di esso.

Pompeo aveva raccolte delle truppe in Macedonia, quando intese che il suo rivale era sulle coste dell' Epiro. Ei risolvette di marciar senza indugio verso Durazzo, per difendere quella piazza dalle intraprese di Cesare: lo che era tanto più essenziale, perchè vi aveva tutte le sue provisioni. Le due armate stettero di fronte l' una contro l' altra sopra le sponde opposte del fiume *Apsus*; ed erano comandate dai due più grandi generali di quel tempo, ambedue celebri, uno per la conquista dell' Oriente, l' altro per le sue vittorie nelle contrade dell' Occidente. I soldati d' ambe le parti desi-

deravano la battaglia; ma niuno dei due generali voleva darla. Pompeo non poteva contare sopra le sue nuove truppe; e Cesare differiva per dare alle sue il tempo di riunirsi.

Cesare aspettava già da gran tempo con molta impazienza l' arrivo del resto della sua armata. Per accelerarlo ebbe la temerità d' imbarcarsi in un battello da pescatore, ma fu gettato alla spiaggia da una tempesta. Si consolò ben tosto in questo sinistro accidente per la nuova dello sbarco delle sue truppe ad Apollonia. Ei volle andare ad incontrarle per impedire che Pompeo le attaccasse; lo che gli era molto facile, essendo accampato sulla parte del fiume ov' erano state forzate ad approdare.

Pompeo costretto a fare la sua ritirata condusse il suo esercito ad Asparago, in cui era certo di trovare gli approvisionamenti necessarj che gli portavano le numerose flotte, le quali aveva sulle coste dell' Epiro. Egli accampossi sopra una lingua di terra avanzata nel mare, e che formava un porto pei suoi vascelli. In questa posizione vantaggiosa incominciò a trincerarsi per fortificare il suo campo. Cesare ciò vedendo, fece lo stesso, e si trincerò dietro a lui, pensando che il nemico non lascerebbe sì presto un posto cotanto favorevole. Siccome al di là del campo di Pompeo vi erano delle alture scoscese dalla parte di terra, Cesare vi costrusse dei fortini, che dominavano da una riva all' altra, e stabilì tra le colline delle linee di comunicazione in maniera da bloccare il campo di Pompeo. Egli sperava di costringerlo a dar la battaglia, che desiderava ardentemente, men-

tre Pompeo impiegava tutta l' arte nell' evitarla. Ambedue continuarono per qualche tempo ad usare di stratagemmi; uno per inquietare il suo rivale, e l' altro per difendersi. I soldati di Cesare avanzavano giornalmente i loro lavori per istringere l' inimico. Quelli di Pompeo lavoravano per aggrandire il loro campo: e siccome erano superiori nel numero, tormentarono sovente i loro nemici coi frombolieri e con gli arcieri. Cesare era infaticabile: con pelli di bestie selvagge fece fare una specie di piccoli mantelli per difendere i suoi mentre stavano all' opra. Egli deviò l' acqua che provvedeva il campo nemico, e gli tolse i foraggi, così che i cavalli si trovarono senza sussistenza. Pompeo risolvette alla fine di rompere le sue linee, e di andare ad accamparsi in un luogo più favorevole. Avendo inteso da alcuni disertori lo stato delle fortificazioni di Cesare, fece imbarcare l' infanteria leggiera e gli arcieri, i quali furono incaricati di andar per mare ad attaccare le trinciere più deboli da quella parte. Egli ebbe tanti vantaggi, che malgrado tutta la vigilanza di Cesare e dei suoi uffiziali, trasse l' armata dall' imbarazzo in cui era, e la condusse ad accamparsi in un luogo, ove non fosse carestia nè di foraggi nè d' acqua. Cesare deluso nella speranza che aveva di bloccare il nemico, risolvette finalmente di costringere Pompeo ad accettar la battaglia per quanto disfavorevoli ne potessero essere le circostanze. Incominciò dal tagliare a pezzi una legione situata in un bosco. Questo avvenimento portò seco una zuffa generale. Si combattè da ambe le parti con

grande ardore ed egual successo. Ma il disordine s' introdusse nell' armata di Cesare, imbarazzata nelle trinciere ch' erano state abbandonate: Pompeo profittò di questo vantaggio, e la mise in fuga. Un gran numero perì nelle fosse, o fu ucciso dai vincitori. Pompeo gl' inseguì fino nel campo di Cesare, ma o che egli stesso restasse stupefatto per la sua vittoria, o che temesse qualche imboscata, ritirò le sue truppe, e così perdè l' occasione di riportare una compiuta vittoria.

Dopo questo colpo non decisivo Cesare con tutte le sue truppe riunite in un solo corpo marciò a *Gomphi*, città della Tessaglia, ove la nuova della sua sconfitta a Durazzo era giunta prima di lui. Gli abitanti che gli avevan promesso di sottomettersi, mutarono disposizione, e con una viltà pari alla loro imprudenza gli chiusero le porte. Non si facevano affronti a Cesare impunemente. Dopo aver rappresentato ai suoi soldati il vantaggio che si ritrarrebbe nell' impadronirsi di una sì ricca città, fece i preparativi per la scalata, ordinò l' assalto, ed operò con tanto vigore, che malgrado l' altezza delle mura, la città in poche ore fu presa. Cesare l' abbandonò al saccheggiamento, e senza ritardar la sua marcia si avanzò verso *Metropoli*; altra città della stessa provincia, la quale si sottomise al suo avvicinamento. Così ei divenne padrone di tutta la Tessaglia ad eccezione di Larissa, che Scipione colla sua legione difendeva per Pompeo. Gli Uffiziali di quest' ultimo lo pregavano instantemente a dar la battaglia. Contro la sua maniera di pensare Pom-

peo cedè alle loro preghiere, e sacrificò la prudenza alla passione e all'avarizia. Avanzandosi nella Tessaglia, ove giunse qualche tempo dopo la presa di *Gomphi*, dispose la sua armata in battaglia nelle pianure Farsaliche, ove Scipione suo luogotenente venne a raggiugnerlo. Colà egli attese l'armata di Cesare, risoluto d'impegnarsi nell'attacco, e di decidere in una battaglia della sorte dell'Impero.

Cesare aveva impiegata tutta la sua destrezza per iscandagliare le disposizioni de' suoi soldati; e trovandoli coraggiosi e decisi, avanzossi verso Farsaglia, ov'era accampato Pompeo.

A. di R. 706. Av. G. C. 48.

La vicinanza di due eserciti formati delle migliori truppe di quel tempo, e l'importanza dell'oggetto della contesa riempierono tutti gli animi d'inquietezza, benchè ne fosse differente la causa. I soldati di Pompeo superiori di numero credendosi sicuri della vittoria, si abbandonavano alla gioja. Quelli di Cesare studiavano i mezzi di vincere. I primi confidavano nel loro numero, ed in quello dei loro generali; i secondi contavano sulla loro disciplina, e sul talento del loro capo. I seguaci di Pompeo speravano nella giustizia della loro causa: quelli di Cesare pensavano alle proposizioni frequenti e sempre inutili, che avevano fatte per ottenere la pace. Così i disegni, la speranza, e i motivi apparivano differenti, ma le passioni dell'odio e dell'ambizione erano le stesse. Cesare sempre il primo ad offrir la battaglia, guidava la sua armata ad incontrare il nemico. Ma o che Pompeo dubitasse del coraggio delle

sue truppe , o che temesse l' avvenimento, ritenne il vantaggio della sua situazione al piede di una collina , presso alla quale egli era accampato. Cesare non volendo attaccarlo con isvantaggio tale , risolvette di stancare il suo avversario, il quale ei sapeva che non era siccome lui tollerante della fatica. Egli dava l' ordine di mettersi in marcia, e di levare le tende , quando intese che l' armata di Pompeo aveva lasciato le trinciere, e si avanzava verso la pianura, di modo che poteva attaccarla con vantaggio maggiore. Onde fece arrestare le sue truppe, e con un' aria lieta disse loro che l' epoca felice , la quale avevano tanto sospirata , era giunta , e che questo giorno doveva coronare la loro gloria, e terminare i loro travagli. Egli dispose la sua armata in battaglia , e si avanzò verso il luogo del combattimento. Le sue truppe erano inferiori di numero per la metà a quelle di Pompeo. Questi aveva quarantacinquemila fanti , e sette mila cavalli; l' altro aveva ventiduemila uomini a piedi , e mille a cavallo. Questa disuguaglianza , specialmente nella cavalleria , cagionava a Cesare delle inquietudini. Egli aveva esercitato per qualche giorno i suoi soldati più robusti e più agili a combattere nelle file della cavalleria. Con questo mezzo i suoi mille cavalleggieri erano in grado di stare a fronte a settemila di quelli di Pompeo, ed avevano avuto ancora il vantaggio in una scaramuccia insorta pochi giorni prima.

Pompeo aveva forti ragioni di sperar la vittoria. Egli si vantava di mettere in fuga a colpo sicuro le legioni di Cesare, pretendendo che

finchè l' armata fosse disposta in battaglia, la sua cavalleria, su cui riposava tutta la sua speranza, prenderebbe il nemico di fianco. Con queste intenzioni egli condusse le sue truppe al combattimento.

All' avvicinarsi delle due armate, i due generali percorrevano le file, incoraggiavano i soldati, ispirando loro confidenza, e diminuendo i loro timori. Pompeo rappresentava ai suoi che l' occasione da essi tanto desiderata era giunta. » Cosa potete adesso desiderare, diceva loro, la quale non sia in vostro potere? Il vostro numero, il vostro coraggio, la vittoria, » che poco fa avete riportata, tutto vi assicura » un pronto e facile trionfo sopra truppe stanche, composte di vecchi, spaventati ancora » dalla loro sconfitta. Ma noi abbiamo un mallevadore assai più sicuro che la stessa superiorità delle nostre forze, ed è la giustizia » della nostra causa. Voi siete armati per difendere la libertà della vostra patria; voi » avete per appoggio le leggi. I vostri magistrati sono con voi. Il mondo intero ha gli occhi sopra di voi, e fa voti pel vostro trionfo. Colui che combatte contro di voi, è un » masnadiere, l' oppressore della sua patria, » già vinto dai rimorsi non meno che dall' infelice successo delle sue armi. Oggi dunque » mostrate il coraggio, e l' orrore alla tirannia, » da cui i Romani debbono essere penetrati, e » vendicate il genere umano. » Cesare dal canto suo si presentava ai suoi con aria tranquilla e serena, che lo faceva ammirare in mezzo ai più grandi pericoli. Egli insistè particolarmente

su i tentativi moltiplicati e sempre vani, che aveva fatti per la pace. Con ripugnanza ed orrore egli andava a sparger del sangue; ma la necessità lo forzava a ciò fare. Ei deplorava la sorte dei campioni, che sarebbero stati sacrificati da ambe le parti, e le ferite che avrebbe fatte alla sua patria la vittoria, qualunque fosse il partito per cui ella si dichiarasse. I suoi soldati gli risposero col gettare sopra di lui degli sguardi, in cui brillava il coraggio e l' impazienza. Ei dette il segnale. La parola di riunione della parte di Pompeo era » *Ercole invincibile*: quella di Cesare » *Venere vittoriosa*. Non vi era tra le due armate se non lo spazio bastante a combattere. Pompeo ordinò ai suoi soldati di sostenere il primo urto senza crollarsi; ei sperava d' introdurre il disordine nelle file nemiche. I soldati di Cesare già si lanciavano coll' usato loro impeto, quando scorgendo l' immobilità del nemico si arrestarono come per un accordo comune in mezzo del corso. Le due armate restarono per qualche tempo in una maravigliosa *inazione*, considerandosi scambievolmente con una spaventevole serenità. I soldati di Cesare avendo ripreso fiato, si lanciano con furore sopra il nemico dopo avere scagliati i loro giavellotti, e sguainate le loro spade. Le truppe di Pompeo fecero lo stesso, e sostennero l' urto con fermezza: la sua cavalleria ricevette l' ordine di azzuffarsi: col gran numero degli arcieri e dei frombolieri le riuscì di costringere il nemico a cedere il terreno. Cesare immantinente fece avanzare le sei coorti ch' erano in riserva, e ordinò loro di prendere a fronte il nemico.

Ottenne il successo che aspettava. La cavalleria di Pompeo, la quale pareva certa della vittoria, ricevette un colpo considerabile. Il nuovo metodo di combattere impiegato dalle coorti nel prender di mira il volto dei loro nemici, le ferite che facevano e sfiguravano quelli che le ricevevano, tutto contribuì talmente ad atterrirli, che invece di difendersi, procuravan soltanto di porre in sicuro la faccia. La rotta fu generale: se ne fuggirono verso le montagne vicine; e gli arcieri essendo abbandonati, egualmente che i frombolieri furono tagliati a pezzi. Cesare ordinò alle sue truppe d' inseguire quelle di Pompeo, e di attaccarle di fianco. Il nemico sostenne quest' impeto con molto coraggio, finchè Cesare fece avanzare un terzo corpo, che non si era ancora azzuffato. L' infanteria di Pompeo vedendosi così attaccata da tutte parti, d' avanti da truppe fresche, di dietro da coorti vittoriose, non potè prolungare la sua resistenza, e se ne fuggì negli accampamenti. Gli stranieri dettero i primi l' esempio. L' ala destra di Pompeo sosteneva tuttora la battaglia con coraggio. Cesare sicuro della vittoria, colla sua solita clemenza ordinò d' inseguire gli stranieri, ma di risparmiare i Romani: questi subito si arrenderono, e deposero le armi. Il macello delle truppe ausiliarie, che fuggivano da tutte le parti, fu considerabile. Il combattimento dal principio del giorno era durato fino alla sua metà: il calore era eccessivo: tuttavolta i vincitori animati dall' esempio di un generale, il quale non credeva compiuta la sua vittoria se non s'impadroniva del campo nemico, non si stancaro-

no. Cesare marciando alla loro testa ordinò ad essi di seguitarlo per fare un colpo decisivo. Le coorti destinate a guardare il campo fecero una lunga resistenza, particolarmente i Traci ed altri barbari. Ma nulla poteva resistere all'armata vittoriosa di Cesare. Il nemico fu scacciato dalle sue trinciere, e si rifuggì nelle montagne. Cesare vedendo il campo coperto dei suoi compatriotti, e dolente per questo spettacolo, esclamò in faccia ad uno ch'era presso di lui: *L' hanno voluta*. La vista del campo gli dimostrò la presunzione e la follia dei suoi nemici. Da tutte le parti non si vedevano se non se tende ornate d' avorio e di mirto, letti di porpora, e vasellami d' argento. Tutto mostrava il lusso di quest' armata, e non poteva credersi piuttosto tra i preparativi per un banchetto e le feste di una vittoria, che tra le disposizioni per una battaglia. Qualunque altro ad eccezione del soldato di Cesare avrebbe fatto attenzione ad un campo si riccamente fornito. Ma restava ancora qualche cosa da fare; e Cesare permise loro soltanto d' inseguire il nemico. Un corpo di truppe considerabile essendosi ritirato nelle montagne vicine, impegnò i suoi soldati ad attaccarle a fine di costringerle ad arrendersi. Egli incominciò dal porre al piede della collina una linea di trincee per rinchiuderle. Ma queste abbandonarono un posto, dove la carestia dell' acqua impediva loro di mantenersi, e procurarono di giungere alla città di Larissa. Cesare conducendo le sue truppe per una strada più corta, le tagliò nella loro ritirata. Tuttavolta i fuggitivi trovarono un posto vantaggioso in una monta-

gna, al piè della quale scorreva un ruscello. All' avvicinarsi della notte i soldati di Cesare erano stanchi per la fatica e per i continui travagli di tutta la giornata. Ei gl' impegnò a proseguire il lavoro, e a divertire il corso del ruscello. Il nemico vedendosi privo così di soccorso e di speranza, spedì deputati al vincitore per offrire di arrendersi a discrezione. In questo trattato alcuni senatori profittarono della notte per involarsi, e gli altri deposero le loro armi la mattina del giorno seguente, e si rimisero all' arbitrio del vincitore. Egli parlò loro con umanità, e vietò ai suoi soldati la minima violenza. Cesare guadagnò la più compiuta vittoria; e per la clemenza che mostrò dopo la battaglia, pareva ch' egli la meritasse. Ei perdette soli dugento uomini. A Pompeo ne furono uccisi quindicimila: ventiquattro mila si renderono prigionieri di guerra, e la maggior parte di questi entrò nell' armata di Cesare. Egli accordò generosamente ai senatori e ai cavalieri romani che caddero in suo potere, la libertà di ritirarsi ovunque volevano. In quanto alle lettere che Pompeo aveva ricevute da quelli che non volevano prendere alcuna parte in questa contesa, Cesare le bruciò senza leggerle, come prima aveva ancor fatto Pompeo. Così adempiuti tutti i doveri di generale e di gran politico, spedì in cerca delle legioni che avevano passata la notte nel campo, per sostituirle a quelle che l' avevano accompagnato nell' inseguire il nemico, ed arrivò nel medesimo gior a Larissa.

Pompeo, che aveva precedentemente mostrato

coraggio e prudenza, perdette interamente il senno quando vide sconfitta la sua cavalleria, in cui aveva riposta tutta la sua fiducia. In vece di rimediare a questo male riunendo i fuggitivi, ed opponendo al vincitore truppe fresche, rimase attonito per questo primo colpo: ritornò nel campo, ed aspettò nella sua tenda il termine di un avvenimento che avrebbe dovuto prevenire. Vi restò per qualche tempo senza parlare. Sentendo finalmente ch'era stato attaccato il campo, esclamò: *Che! siamo inseguiti fino nelle nostre trinciere?* Lasciando subito la sua armatura, e prendendo un abito convenevole alla sua disgrazia monta a cavallo, e si rifuggia a Larissa. Vedendo che non era inseguito, rallenta il passo per darsi alle triste riflessioni che la sua sorte deplorabile gli suggeriva. In tal maniera attraversò la valle di Tempe: e seguitando il corso del Penèo entrò nella capanna di un pescatore, vi passò la notte, e s'imbarcò in un piccol battello che andava lungo la sponda. Scorgendo un vascello pronto a far vela, vi entrò, ed il padrone ebbe per lui i riguardi dovuti al suo grado primiero.

Dall'imboccatura del Penèo si portò ad Amfipoli, ove trovando la sua causa disperata, s'indirizzò verso Lesbo per prendere la sua sposa Cornelia, la quale aveva ivi lasciata lungi dai pericoli e dai mali della guerra. Cornelia, che per lungo tempo si era lusingata della vittoria, sentiva con amarezza i disastri della fortuna. Essa scorse l'inviato di Pompeo, le cui lagrime prima nelle parole annunziavano disav-

venture. Egli l' avvertì ad affrettarsi, se voleva veder Pompeo, il quale non aveva altro che un sol vascello non suo. Non potendo reggere al suo cordoglio, svenne senza dare alcun segno di vita. Ritornata in se stessa, e sentendo che non bisognava abbandonarsi a vani lamenti, corre alla spiaggia.

Pompeo abbracciandola la sostiene nelle sue braccia. « Oimè! esclama Cornelia, voi, che » prima del nostro matrimonio comparivate so» pra i mari con cinquecento vascelli, siete ri» dotto al presente a fuggire sopra ad un solo! » Perchè venite a cercare una donna infelice? » Perchè non mi lasciate soffrir sola la nostra » sventura? Volete dunque voi meco dividerla? » Quanto sarebbe stato bene per me eseguire il » disegno che io aveva formato di abbandonar » la vita! Ma mi era riserbato l' accrescere le » pene di Pompeo. »

Pompeo le parlò dell' instabilità delle grandezze, e procurò di darle qualche consolazione. Prendendola sotto la sua protezione, continuò il suo viaggio, non fermandosi se non per il tempo necessario a rinnovare le provvisioni nei porti che si trovavano per via. Ei risolvette d' indirizzarsi a Tolomeo re d' Egitto, al cui padre egli aveva renduto servigj considerabili. Tolomeo era minore, e non governava ancora da se. Si fu di sentimento d' invitarlo a sbarcare, e di massacrarlo prima ch' ei fosse alla presenza del re. Achilla, comandante delle truppe, e Settimio Romano, che una volta era stato centurione nell' armata di Pompeo, tentarono di eseguire questo perfido progetto. Accompagnati

da tre o quattro uomini, scendono in una barchetta, e vanno verso il vascello di Pompeo, ch' era un miglio distante dalla riva.

Pompeo si congeda da Cornelia ripetendo questo verso di Sofocle. *Colui che confida la sua libertà ad un tiranno, schiavo all' istante.* Dà la mano ad Achilla, ed accompagnato da due dei suoi entra nella barca. Cornelia smarrita, esclama: *Oimè! dove vai?* Immobile ai di lui ordini piange amaramente, stende le braccia verso Pompeo. *Ove vai tu, crudele? Io sarò dunque la sola a versare lagrime sopra le nostre disgrazie comuni?* Lo accompagna cogli occhi, ed i suoi lamenti si perdono per l'aria.

I marinari remano senza fare attenzione e senza profferir parola. Pompeo per rompere il silenzio rivolgendosi a Settimio, di cui si richiamava i lineamenti: » Mi pare, amico, gli di» ce, che voi abbiate servito sotto di me. » Settimio risponde sdegnosamente con un cenno di testa. Pompeo si trasse di tasca una carta, in cui aveva preparato un discorso, e si mise a leggerlo. Si avvicinavano alla spiaggia. Cornelia, la quale non l' aveva perduto di vista nel suo cocente cordoglio, incominciava ad avere qualche speranza vedendo il popolo ragunato sul lido del mare come per riceverlo. Ma questa speranza fu breve. Quando Pompeo si alzava appoggiato sulle braccia del suo schiavo, Settimio lo ferì con un pugnale alle spalle, ed Achilla secondò l' assassinio. Vedendo la sua morte inevitabile, questo grand' uomo si dispone a riceverla con dignità, e colla sua veste coprendosi

A. di R. 706.
Av. G. C. 48.

il volto si sottomise alla sua sorte. Cornelia, e quelli che l' accompagnavano, a quest' orribile spettacolo gettarono un grido, che rimbombò fino alla spiaggia. Ma il pericolo, a cui erano esposti, non permettendo loro alcun indugio, fecero vela, e si sottrassero agli Egiziani col favore del vento. Gli assassini di Pompeo gli tagliarono la testa, e la imbalsamarono per farne un dono a Cesare. Il suo corpo fu esposto sopra la riva alla curiosità di coloro che amavano un tale spettacolo. Filippo, suo liberto fedele, non lo abbandonò. Quando la folla disparve, lavò il cadavere del suo padrone nell' acqua del mare, e di poi cercando legna per abbruciarlo, vide i pezzi di una barca, e li radunò. Mentre compiva questo pio dovere, si appressò a lui un vecchio soldato Romano, che nella sua gioventù aveva servito sotto Pompeo.
» Chi sei dunque tu, gli dice costui, tu che
» fai questi umili preparativi pei funerali di
» Pompeo? — Uno dei suoi servi, gli rispose
» Filippo. — Deh! permettimi di teco dividere
» l' onore di un' azione sì santa. In tutte le dis-
» grazie del mio esilio io ho almeno una trista
» ed ultima consolazione, ed è di potere assi-
» stere ai funerali del mio vecchio comandante,
» e di toccare il corpo del più valente generale
» che Roma abbia giammai prodotto. » Queste furono gli ultimi doveri renduti a Pompeo. Se si crede a Plutarco, le sue ceneri furono raccolte con premura e portate a Cornelia, che lo depositò nella sua villa vicino ad Alba in Italia. Si racconta, che gli Egiziani gli ergessero di poi un monumento nel luogo, ov' era stato

bruciato il suo corpo, e vi ponessero questa iscrizione: « Qual modesta tomba copre le re-» liquie di un uomo, a cui s'innalzarono dei » templi! (a) »

5.° La fine di Pompeo fu quella della Repubblica. Dopo quest' epoca il Senato fu spogliato del suo potere, e Roma ebbe sempre un padrone.

Fine della prima parte.

(a) Il Traduttore francese, per quanto sembra, ha preferito il verso che si legge nelle note a Dione Cassio del Reimaro, pag. 309,

Quem tot templa colunt, vix parva recondit arena,

a quello che si trova più conforme all' Inglese nella versione di Appiano *de bellis civil.* pag. 788. ediz. Amstelod. A. 1670.

Vix caperet templum, quem parva recondit arena.

Quale dei due esprima meglio la forza del testo greco, lo giudichino gl' intendenti di questa lingua a me finora incognita.

Τω ναοις θοιβοντι ποϛη ϛπανις ϛπλετο επλβου.

Ecco l' inglese. *He, whose merits deserve a temple, can now scarce find a tomb.*

TAVOLA
D'INTERROGAZIONI

Da farsi agli scolari dai maestri.

PRIMA PARTE. EPOCA PRIMA.

I RE.

Cap. I. Qual è l'origine dei Romani?
Come furono salvati Romolo e Remo.
Raccontate la loro storia.
Come morì Remo.
Cap. II. Come fu composto il Senato.
Qual era il potere dei plebei.
Romolo stabilì egli una religione.
Quali leggi fece sopra le donne.
Di quali mezzi si servì per fare l'enumerazione dei suoi sudditi.
Raccontate il ratto delle Sabine, e le sue conseguenze.
Qual vendetta ne fece Tazio.
Come morì Romolo.
Cap. III. Che fecero i senatori alla sua morte.
Come regnò Numa Pompilio.
Cap. IV. Chi fu il suo successore.
Raccontate la pugna degli Orazj.
Quale fu la fine di Tullo-Ostilio.
Cap. V. Come regnò Anco-Marzio successore di Tullo.

Cap. VI. Qual è l'origine di Tarquinio.
Quali furono i suoi intrighi per giugnere al trono.
Quale avvenimento stabilì il credito degli auguri.
Come morì Tarquinio.
Cap. VII. Che fece la sua vedova dopo la sua morte.
Come regnò Servio.
Quali regolamenti fece.
Raccontate la tragica morte di Servio.
Cap. VIII. Quale fu il principio del regno di Tarquinio il-Superbo.
Cap. IX. Qual è l'origine dei libri Sibillini, e che uso ne fu fatto in Roma.
Raccontate il delitto di Sesto.
Come fu scacciato Tarquinio da Roma.

EPOCA SECONDA.

LA REPUBBLICA.

Cap. IX. Qual è l'origine dei consoli, e quali furono i primi?
Chi sospirò in favore di Tarquinio.
Che accadde all'assedio di Roma.
Descrivete il carattere di Muzio.
E quello di Clelia.
Cap. X. Per qual motivo si crearono i dittatori, e qual era la loro autorità.
Come si regolò il primo dittatore.
Ove si ritirò il popolo malcontento.

Con quali mezzi Menenio Agrippa ristabilì la tranquillità.

Cap. XI. Qual è l'origine dei tribuni della plebe.

Raccontate l'istoria di Coriolano.

Quinzio-Cincinnato come fu scelto dai senatori.

Qual fu la condotta di questo dittatore.

Che fece Siccio-Dentato all'occasione della legge Agraria.

Cap. XII. Quale fu la causa delle leggi scritte.

Quali ne furono i depositarj.

Qual era l'autorità dei decemviri.

Qual nome fu dato alle nuove leggi.

Che si fece per resistere ai Volsci.

Come morì Dentato.

Raccontate la condotta di Appio verso Virginia.

La morte di Virginia.

Quali furono le conseguenze di questo avvenimento.

Quali leggi proposero i tribuni.

Quale fu la condotta di Claudio.

Qual è l'origine dei tribuni militari.

Quella dei censori.

Come fu turbata la tranquillità.

Cap. XII. Raccontate la perfidia dei Vejenti.

Quali tratti onorano Camillo, e come trattò un maestro di scuola.

Quale fu l'ingratitudine dei Romani verso Camillo.

Parlateci della prima invasione de' Galli.

Che fece Brenno contro Roma.

I Galli come presero Roma dopo la battaglia d'Allia.

Chi salvò il Campidoglio.
Che fece Brenno.
Camillo come si vendicò dei Romani.
Quale fu la condotta di Manlio.
Come morì Manlio.
Descrivete il carattere di Curzio.

Cap. XIII. Quale contrada abitavano i Sanniti.
Fate il ritratto di Valerio.
Come si terminò la campagna contro i Sanniti.
Quale rivoluzione accadde dopo questa guerra.
Descrivete il carattere e la morte del giovine Manlio.
Il sacrifizio di Decio.
I Romani come passarono sotto il giogo allo stretto di Caudi.
Chi era Pirro.
Raccontate i primi avvenimenti di questo principe.
Parlateci di Cinea.
A quali prove Pirro mise Fabrizio.
Della seconda perdita dei Romani.
Fate la descrizione del carattere di Fabrizio e degli omaggi che gli rendè Pirro.
Come fu vinto Pirro dai Romani.
Come fu soggiogata la città di Taranto.

Cap. XIV. Qual è l' origine della prima guerra Punica.
Quale Republica era allora rivale di quella di Roma.
I Romani com' ebbero una marineria.
Feteci il ritratto di Regolo; e quali furono i suoi primi avvenimenti.
A chi indirizzossi Cartagine nelle sue disgrazie.
Quali furono i successi di Xantippo.

Parlateci della grandezza dell' animo di Regolo.
Quale fu la sua fine.
Come finì la prima guerra Punica.
Cap. XV. In che si occuparono i Romani in tempo di pace?
Come furono vinti gl' Illirici.
I Galli restarono essi tranquilli.
I Cartaginesi come ricominciarono la guerra.
Fateci il ritratto di Annibale.
Parlateci del suo passaggio delle Alpi.
Raccontate la sconfitta di Sempronio.
Quella dei Romani sulle sponde del lago Trasimeno.
Quale fu la condotta di Fabio Massimo.
Parlateci della temerità di Terenzio-Varrone, e della prudenza del suo collega Paolo-Emilio.
Come morì quest' ultimo.
Come fu ricevuto Varrone in Roma dopo la sua sconfitta.
Ove soggiornò Annibale nell' inverno.
Come morì Astrubale.
Quale fu la fine di Archimede.
Qual era il carattere di Scipione Africano.
Quali furono i suoi avvenimenti.
Fateci il ragguaglio della battaglia di Zama.
Quali furono le condizioni del trattato conchiuso dopo questa battaglia.
Cap. XVI. Quali contese furonvi tra Filippo re di Macedonia, ed i Romani.
Parlateci di Antioco.
Quali furono le disgrazie e la fine di Annibale.

Parlateci di Perseo.

Di Massinissa.

I Romani trattarono eglino i Cartaginesi con durezze.

Raccontate la distruzione di Cartagine.

Quali città incontrarono la medesima sorte.

Cap. XVII. Parlateci dei due Gracchi.

Come morì Tiberio-Gracco.

In che si occupava Cajo-Gracco.

Quale fu la sua condotta quando fu creato tribuno.

Come morì.

Quali riflessioni fate voi sopra questa sedizione.

Cap. XVIII. Dateci qualche ragguaglio degl' intrighi di Giugurta.

Cap. XVII. Parlateci di Mario.

Come morì Giugurta.

Che intendete per guerra degli alleati.

Parlateci della rivalità ch' esisteva tra Mario e Silla.

Raccontateci la fuga di Mario, ed il suo ritorno a Roma.

Come morì Cinna.

Quale fu la condotta di Silla, quali le sue proscrizioni.

Come morì questo mostro.

Cap. XIX. Parlateci di Lepido.

Di Mitridate e di Sertorio.

Chi era Spartaco.

Parlateci di Crasso e di Pompeo.

Della congiura di Catilina.

Quale ne fu l' esito.

Fateci il ritratto di Cesare.

Qual è il primo triumvirato.

Cap. XX. Raccontate le conquiste di Cesare.
Quali furono i motivi della disunione di Pompeo e di Cesare.
Qual cosa precedè il passaggio del Rubicone.
Roma tremò alla fama della ribellione di Cesare.
Quali misure prese Pompeo.
Cesare ebb' egli dei vantaggi.
Come si regolò Metello con Cesare.
Quali furono le vittorie di Cesare nella Spagna.
Cesare fece mai proposizioni di pace.
Raccontate le battaglie accadute tra Cesare e Pompeo.
Descriveteci la battaglia Farsalica.
Come diportossi Cesare dopo la sua vittoria.
Se Pompeo si perdè di coraggio.
Raccontate il colloquio tra Pompeo e Cornelia.
Come morì Pompeo.
Se gli furono renduti gli ultimi ufficj.

Napoli 27. Agosto 1827.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

Vista la dimanda del Tipografo Domenico Petra, con la quale chiede di voler ristampare l' Opera intitolata — *Compendio della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla caduta dell' Impero Romano in Occidente*, del dottor Goldsmith;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Romualdo de Luca;

Si permette, che l' indicata Opera si ristampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente

M. COLANGELO.

Il Segretario Generale e Membro della Giunta

LORETO APRUZZESE.